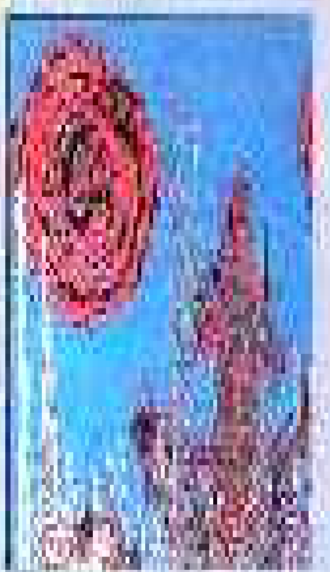
robert silverberg

BRIVIDO CRUDELE

robert silverberg

BRIVIDO CRUDELE



SHOUT
SHARE
IT

Annotation

Una giovane orfana diciassettenne, vergine, e madre di cento figli. Un astronauta che, su un lontano pianeta, è stato vivisezionato e rimesso insieme, ma con criteri extraterrestri, da dei superchirurghi. Unite queste due vittime di un oltraggio insanabile. Dall'orrore che striscia sotto la loro pelle, pronto a prorompere, scaturiranno torrenti di paura, ira, odio, gelosia, tormento, terrore: le emozioni umane delle quali si nutre e si abbevera, e grazie alle quali ingrassa e si arricchisce, il "mercante di dolore". L'astronauta, l'orfana e l'avvoltoio: il più strano "triangolo" coniugale che i mondi interplanetari abbiano mai veduto.

- Robert Silverberg
  - 1
  - 2
  - 3
  - 4
  - 5
  - 6
  - 7
  - 8
  - 9
  - 10
  - 11
  - 12
  - 13
  - 14
  - 15
  - 16
  - 17
  - 18
  - 19
  - 20
  - 21
  - 22
  - 23
  - 24
  - 25
  - 26
  - 27
  - 28
  - 29

Robert Silverberg
Brivido crudele

1
Il canto dei neuroni

— La sofferenza è una grande maestra — ansimò Duncan Chalk.

Scalava la parete est del suo ufficio sui piuoli di cristallo, verso la scrivania brunita, lassù in alto, centrale incorporata di comunicazione, attraverso la quale governava il suo impero. Non ci voleva nulla, a un uomo come lui, per salire con l'asta di un gravitrone; tuttavia ogni mattina si infliggeva questa arrampicata.

Un codazzo assortito — Leontes d'Amore dalle mobili labbra scimmiesche, e Bart Aoudad, e lo spalluto Tom Nikolaides, e altri ancora — accompagnava Chalk, che una volta di più andava a scuola di sofferenza.

La sua carne s'increspava e ondeggiava, e nella grande mole la bianca puntellatura delle ossa chiedeva pietà. Ben duecentottanta chilogrammi di lardo avvolgevano Duncan Chalk. Il cuore immane e coriaceo pompava a tutt'andare per irrigare di vita le membra massicce. Chalk saliva. Su per dodici metri di parete, l'itinerario a zigzag portava al trono, in cima. Lungo il percorso, chiazze di fungosità luminescenti, simili ad aster gialli dalle punte rosse, emanavano pulsazioni radiose di calore.

Fuori, c'era l'inverno. Fili sottili di neve fresca vorticavano nelle strade. Il cielo plumbeo cominciava appena a percepire la ionizzazione riversata dai grandi piloni solari. E Chalk grugniva, Chalk saliva.

— Tra undici minuti, signore — disse Aoudad — l'idiota sarà qui. Darà spettacolo.

— Ora mi annoia — disse Chalk — ma vediamolo comunque.

— Perché non torturarlo — suggerì d'Amore, scivoloso, con voce vellutata. — Forse il suo talento brillerà meglio.

Chalk sputò e d'Amore arretrò come se gli arrivasse addosso un getto di acido. L'ascensione continuava. Le pallide mani carnose si protendevano ad afferrare le sbarre traslucide. I muscoli sotto gli strati lardosi si annodavano e tremavano. Chalk andava senza posa su per la parete.

Gli intimi segnali di sofferenza lo stordivano e lo estasiavano. Di solito preferiva sorbire la sua dose di dolore per interposta persona; ma era mattina, e quello era il suo quotidiano cimento. Su, su, verso il seggio del suo potere. Un piuolo dopo l'altro. Si arrampicava, col cuore che protestava, con le budella che sciaguattavano nella guaina carnosa, con i brividi nelle reni, con le ossa stesse che si flettevano sotto il peso.

Intorno a lui gli sciacalli erano in attesa. Qualora fosse caduto, ci

sarebbero volute dieci persone per risollevarlo. E se, in una disperata fibrillazione, il cuore avesse ceduto? Se avessero visto farsi vitrei i suoi occhi?

Avrebbero esultato, mentre il suo potere svaniva?

Avrebbero gioito, se la sua mano fosse scivolata e la sua morsa ferrea sulle loro vite si fosse allentata?

Ma certo, ma sicuro! Un freddo sorriso curvò le labbra sottili di Chalk. (Perché non erano tumide? Aveva le labbra di un uomo magro, di un beduino combusto fino all'osso dal sole.)

Il sedicesimo piuolo era in vista. Chalk lo agguantò. Gli ribolliva sudore da tutti i pori. Rimase un attimo in bilico, spostando laboriosamente il suo peso dal metatarso del piede sinistro al calcagno del destro. C'era poco gusto e ancor meno piacere a essere il piede di Duncan Chalk. In quell'istante, sforzi di tensione quasi incalcolabili si esercitavano sulla caviglia destra di Chalk. Poi, con un gran gesto che falciò l'aria, egli si proiettò in avanti, abbattendo la mano sull'ultimo piuolo, e la vista felice del suo trono gli si aprì.

Abbandonandosi nella poltrona che lo aspettava, Chalk ne ricevette le cure, mani a micropila affondate nel tessuto che lo blandivano, rimestando e spremendo, aghi nascosti che slittavano attraverso l'epitelio, spandendo fluidi lenitivi. Cordoni impalpabili di cavo metallico spugnoso che gli si infilavano negli abiti, per assorbire il sudore dei rilievi e avvallamenti della sua carne. Il rombo del cuore affaticato si placava. I nodi dei muscoli contratti si scioglievano. Chalk sorrise. Il giorno era cominciato, tutto andava bene.

Leontes d'Amore disse: — La facilità con cui lei sale, signore, mi stupisce.

— Mi credi così grasso da non potermi muovere?

— Io, signore…

— Il fascino della difficoltà — disse Chalk. — Fa girare il mondo sui cardini.

— Faccio venire l'idiota — disse d'Amore.

— Il sapiente idiota — rettificò Chalk. — Gli idioti non mi interessano.

— Sì, certo, il sapiente idiota.

Attraverso uno spiraglio a diaframma della parete retrostante, d'Amore sgusciò via. Chalk si appoggiò allo schienale, incrociando le braccia sulla distesa uniforme del torace e della pancia. Spinse lo sguardo dall'altra parte del grande baratro costituito dalla stanza. Era alto e profondo, uno spazio aperto, vasto, nel quale vagavano lucciole. Chalk aveva la mania degli organismi fotogenetici. Luce, luce, luce! Avrebbe voluto diventare fotogenetico egli stesso, avendone il tempo!

Giù in basso, si incrociavano figure affaccendate, al lavoro per Chalk. Di là dalle pareti, altri uffici erano come celle d'alveare,

nell'edificio ottagonale di cui quello era il nucleo centrale. Chalk aveva creato una organizzazione grandiosa. Si era scavato, in un universo indifferente, una apprezzabile nicchia, in quanto il mondo traeva ancora diletto dalla sofferenza. Ormai il piacere morboso di rimestare nei particolari macabri delle morti in massa, catastrofi aeree, e così via, apparteneva quasi al passato. Ma Chalk sapeva bene fornire surrogati ancora più diretti, energici e violenti. In quel momento medesimo, egli era al lavoro per procurare piacere a molti, dolore a qualcuno e, a se stesso, piacere e dolore insieme.

Il caso genetico l'aveva predisposto a questo compito come nessun altro, facendone un divoratore di emozioni, con la fame e la sensibilità della sofferenza: un uomo che si nutriva di pura angoscia come gli altri di pane e companatico. Esponente supremo dei gusti del suo pubblico, era fatto per appagarne i bisogni inconfessati. Il suo potenziale di assorbimento era un po' calato, con gli anni; ma non si era saturato. Adesso, nei festini emotivi da lui stesso imbanditi spilluzzicava un bocconcino croccante qua, un sanguinaccio dei sensi là, tenendo in serbo l'appetito per le permutazioni più grottesche della crudeltà, sempre in cerca di sensazioni nuove e immemorabili.

— Non credo — disse, rivolto ad Aoudad — che quel sapiente idiota varrà molto. Continui a sorvegliare Burris, l'astronauta?

— Ogni giorno, signore. — Occhi grigi e inespressivi, e un aspetto che ispirava fiducia, accentuavano i modi incisivi di Aoudad. Aveva le orecchie quasi a punta. — Tengo Burris sotto osservazione.

— E tu, Nick? La ragazza?

— Monotona — disse Nikolaides. — Ma la sorveglio.

— Burris e la ragazza… — ruminò Chalk. — Somma di due rancori. Ci occorre una nuova iniziativa. Chissà… chissà…

Dalla parete di fronte riapparve d'Amore, slittando fuori su una mensola aggettante. Il sapiente idiota stava placido in piedi accanto a lui. Chalk, fingendo interesse, si sporse avanti. Le pieghe della sua pancia si moltiplicarono.

— Le presento David Melangio — disse d'Amore.

Melangio: quarant'anni, non una ruga sulla fronte alta, occhi ingenui da bambino. Umido e bianchiccio, come un verme di terra. D'Amore l'aveva vestito in ghingheri, con una tunica scintillante tempestata di pagliuzze di ferro; ma, su di lui, l'effetto era grottesco, la grazia e la dignità della costosa veste andavano sprecate, servivano solo a sottolineare l'innocenza puerile e insignificante di Melangio.

L'innocenza non era un articolo per il quale il pubblico sarebbe stato disposto a pagare, e il mestiere di Chalk consisteva invece nel vendergli quel che richiedeva. Ma, per il fabbisogno corrente, anche l'innocenza, condita con qualcos'altro, poteva forse servire.

Chalk diteggiò sulla manopola del computer, alla sua sinistra, e

disse: — Buongiorno, David. Come ti senti, oggi?

— Iersera ha nevicato. La neve mi piace.

— Tra poco sarà sparita. Le macchine la sciolgono.

Voce vibrante di desiderio. — Come vorrei giocare nella neve!

— Prenderesti freddo — disse Chalk. — David, che giorno era il 15 febbraio 2002?

— Venerdì.

— Il 20 aprile 1968?

— Sabato.

— Come lo sai?

— Dev'essere così — rispose semplicemente Melangio.

— Il tredicesimo Presidente degli Stati Uniti?

— Fillmore.

— Che cosa fa il Presidente?

— Abita alla Casa Bianca.

— Sì, questo lo so — disse Chalk affabilmente — ma che compiti ha?

— Di abitare alla Casa Bianca. Qualche volta lo lasciano uscire.

— Che giorno della settimana era il 20 novembre 1891?

Risposta istantanea: — Venerdì.

— Nell'anno 1811, in che mesi il quinto giorno cadde di lunedì?

— Solo in agosto.

— Quand'è che il 29 febbraio cadrà nuovamente di sabato?

Melangio rise: — Questo è troppo facile. Il 29 febbraio viene solo ogni quattro anni e quindi…

— Va bene. Spiegami la faccenda dell'anno bisestile.

Silenzio.

— Non sai perché ciò accade, David?

D'Amore intervenne: — Può dirle qualsiasi data, signore, su un perìodo di novemila anni a cominciare dall'anno 1. Ma non è in grado di spiegare nulla. Lo interroghi sui bollettini meteorologici.

Le labbra sottili di Chalk si torsero: — David, parlami del 14 agosto 2031.

L'acuta voce in falsetto rispose: — Temperatura fresca la mattina, in aumento durante il giorno, con una massima di quaranta gradi alle quattordici, per effetto di un sovraccarico dei magneti. Alle diciannove la temperatura era scesa a ventisette e cinque, rimanendo immutata fin dopo mezzanotte. Poi si è messo a piovere.

— Dov'eri, quel giorno? — chiese Chalk.

— A casa, con mio fratello e mia sorella, e con mamma e papà.

— Eri felice quel giorno?

Silenzio.

— Qualcuno ti ha fatto male, quel giorno? — disse Chalk.

Melangio annuì. — Mio fratello mi ha dato un calcio, qui, nello

stinco. Mia sorella mi ha tirato i capelli. Mamma mi ha dato a colazione un chemiopasto. Poi sono uscito a giocare. Un bambino ha gettato un sasso al mio cane. Poi…

Non c'era traccia d'emozione nella sua voce. Melangio riferiva gli strazi della sua infanzia con la stessa placidità che se stesse dicendo la data del terzo martedì di settembre del 1794.

Tuttavia, sotto la superficie vitrea del prolungato infantilismo, stava una sofferenza reale. Chalk la percepiva. Lasciò che Melangio continuasse la sua filastrocca, guidandolo ogni tanto con una domanda.

Le palpebre di Chalk si chiusero. Gli era più facile, così, scoprire i ricettori sensitivi, protenderli a succhiare il substrato di dolore che esisteva, latente, dietro il cervello da fenomeno di David Melangio. Dispiaceri minuscoli di antica data scoccarono come scintille di una corrente ad arco attraverso la stanza: la morte di un pesciolino rosso, un padre che urlava, una ragazza nuda che si voltava, con i suoi seni dondolanti dalla punta rosea, e proferiva parole micidiali. Tutto era lì, accessibile, allo stato puro: l'anima minorata di David Melangio, di anni quaranta, isola umana ben murata, nel mare tempestoso che lo circondava.

Alla fine, la narrazione si spense. Per adesso, Chalk si era nutrito abbastanza. Stufo di continuare a premere i tasti di Melangio, passò in dissolvenza, tornando allo strano potere mnemonico del sapiente idiota.

— David, attento a questi numeri: 96748759.

— Sì.

— E a questi: 32807887.

— Sì.

— E anche: 333141187698.

Melangio aspettava. Chalk disse: — Via, David! I numeri sgusciarono fuori senza sforzo, di seguito: 9 6 7 4 8 7 5 9 3 2 8 0 7 8 8 7 3 3 3 1 4 1 1 8 7 6 9 8.

— David, quanto fa dodici per sette?

Un silenzio. — Sessantaquattro?

— No. Sottrai nove da sedici.

— Dieci?

— Se sei capace di mandare a memoria l'intero calendario, anche alla rovescia, come mai non sai fare neanche una operazione?

Melangio sorrise garbatamente. Non disse niente.

— David, non ti capita mai di chiederti perché sei come sei?

— Come cosa? — chiese Melangio.

Chalk ormai sapeva tutto quel che gli occorreva. Da David Melangio si potevano ricavare solo piaceri di basso livello: Chalk, per quella mattina, aveva avuto la sua goccia di piacere, e il pubblico

anonimo avrebbe trovato un barlume di divertimento nella fenomenale abilità di Melangio quando si trattava di snocciolare date, numeri e bollettini meteorologici; ma da David Melangio non c'era da spremere nulla di sostanzioso.

— Grazie, David — disse Chalk, congedandolo tranquillamente.

D'Amore parve turbato. Le abilità del suo prodigio avevano fatto cilecca. Non avevano impressionato Chalk, e invece la prosperità economica di d'Amore poteva continuare solo a patto che egli riuscisse spesso a far colpo sul padrone. Solitamente, chi non ci riusciva non rimaneva a lungo al servizio di Chalk. La mensola rientrò nel muro, portandosi via d'Amore e Melangio.

Chalk contemplava gli anelli splendenti imprigionati fra i cuscinetti di grasso delle sue dita tozze. Si lasciò andare indietro sullo schienale, chiudendo gli occhi. Gli si presentò l'immagine del suo corpo sotto l'aspetto di cerchi concentrici, come un bulbo di cipolla, però con ogni occulto strato isolato dal successivo a opera di una falda sottile di mercurio: le sfoglie distinte di Duncan Chalk scivolavano e slittavano l'una sull'altra, ben lubrificate, spostandosi lente col cedere del mercurio alle pressioni che lo strizzavano in vasi oscuri…

Disse a Bart Aoudad: — Dobbiamo approfondire ancora per un po' l'indagine sull'astronauta.

Aoudad annuì: — Sorveglierò i traccianti, signore.

— E la ragazza — disse Chalk a Tom Nikolaides. — La ragazzetta triste. Tenteremo un esperimento. Sinergia. Catalisi. Riunirli. Chissà? Potremmo farne scaturire del dolore. Del sentimento umano. Nick, possiamo imparare un'utile lezione, dalla sofferenza. Ci insegna a sentirci vivi.

— Quel Melangio — fece notare Aoudad. Non sembra sentire la propria sofferenza. La registra, la incide sul cervello. Ma non la sente.

— Esatto — disse Chalk. — È quel che penso anch'io. Tutto sta qui. Non è capace di sentire niente, solo di registrare e di ripetere. C'è il dolore, come no! Ma non può toccarlo.

— E se glielo facessimo venir fuori noi? — suggerì Aoudad. Sorrideva, in modo non piacevole.

— Troppo tardi. Se ora toccasse realmente quel dolore, brucerebbe in un attimo. No, Bart. Lasciamolo ai suoi calendari. Non uccidiamolo. Farà il suo numero, tutti applaudiranno e poi lo faremo ricadere nel suo brago. L'astronauta, però… Tutt'altra cosa.

— E la ragazza — gli ricordò Nikolaides.

— Sì. L'astronauta e la ragazza. Dovrebbe risultare interessante. Potremmo avere molto da imparare.

2
Così in terra come in cielo

Forse un giorno, con macchie di sangue fresco sulla mani e il cuore palpitante nell'impeto rinnovato della vita, avrebbe pensato di aver fatto un sogno, orrendo e perverso. Ma, prima, doveva valicare il ponte lucente sull'abisso, il mitico ponte di Heimdall. Per ora viveva dolorante, come al primo momento, quando la cosa stava ancora accadendo. Molteplici terrori avvolgevano Minner Burris.

Normalmente invulnerabile ai terrori, questa volta non aveva potuto. Era troppo. Le grandi sagome viscide intorno alla nave. Le manette d'oro. La cassetta dei ferri chirurgici aperta, pronta.

— … — aveva detto il mostro butterato di sinistra.

— … — aveva risposto l'essere dal lato opposto con un tono che pareva ossequioso.

E si erano messi all'opera per distruggere Minner Burris.

Adesso non era allora; ma Burris si portava dietro un carico di sofferenza e straniazione tali da ricordargli perennemente, da sveglio e nel sonno, ciò che gli era accaduto dietro il velario di tenebra, di là dal gelo fisso di Plutone.

Era tornato sulla Terra da tre settimane. Ora abitava una camera singola alle Torri Martlet, vivendo di una pensione governativa e sopravvivendo, bene o male, solo per la sua intima forza di recupero. Non era facile accettare la sorte di essere trasformato in un mostro, da mostri; ma Burris ci si provava.

Se almeno avesse sofferto in esso…

Dapprima, i medici che lo avevano esaminato fidavano di poter fare qualcosa, in merito a quei dolori. Bastava applicare la tecnologia medica moderna.

— …diminuire la ricettività sensoria…

— …dosi minimali di narcotici per inibire i tratti afferenti, e poi…

— …piccoli interventi chirurgici correttivi…

Ma le linee di comunicazione all'interno del corpo di Burris erano imbrogliate in modo inestricabile. Ciò che gli avessero fatto i chirurghi di un pianeta straniero non si sapeva; certo superava non solo le capacità, ma anche la comprensione della tecnologia medica moderna. Le comuni droghe analgesiche non facevano altro che intensificare le sensazioni di Burris. I suoi flussi nervosi seguivano tracciati straordinari; la sensazione era messa in parallelo, inibita, deviata. I medici non potevano rimediare al danno prodotto dagli stranieri. Infine Burris, sottraendosi a loro, era andato a nascondersi, affranto,

menomato, trafitto, in un'oscura camera di quel colosso residenziale fatiscente.

Settant'anni prima, le Torri Martlet erano il nonplusultra, come abitazione: grattacieli alti un chilometro e mezzo, schierati in ranghi serrati sui pendii, una volta verdi, dei monti Adirondack, a una distanza da New York comoda per i pendolari. Settant'anni di vita, per l'edilizia moderna, sono tanti. Ora le Torri si sgretolavano, butterate dal tempo, trapassate dagli strali del deterioramento. Dagli appartamenti sontuosi dell'inizio erano stati ricavati dei formicai a un solo locale. Burris aveva pensato che rappresentassero un nascondiglio ideale. Qui poteva rintanarsi nella sua cella, come un polipo in un anfratto calcareo, e riposare, pensare, applicarsi all'arduo compito di venire a patti con ciò che era stato perpetrato ai danni del suo corpo indifeso.

Burris udiva rumori raspanti, che giungevano dai corridoi. Non indagava. Buccini o gamberetti, che, divenuti terrestri per misteriosa mutazione, si infiltravano nelle intercapedini dell'edificio? Millepiedi alla ricerca del dolce tepore dell'umo? Giocattoli dei bambini dallo sguardo spento? Burris rimaneva nella stanza. Pensava spesso di uscire, nottetempo, attraversare i corridoi dell'edificio, furtivo come un fantasma di se stesso, e camminare a gran passi nelle tenebre spaventando i rari passanti. Ma, da quando aveva preso in affitto, per procura, quella zona di calma nella tempesta, non aveva lasciato quelle quattro mura.

Stava coricato sul letto. Le pareti filtravano una debole luce verde. Togliere lo specchio, incorporato all'edificio, non si poteva; ma neutralizzarlo, sì. Burris aveva girato l'interruttore e adesso lo specchio era solo una macchia oblunga e opaca, di color marrone, sulla parete. Ogni tanto lo riattivava, e affrontava se stesso, per disciplina. Pensò: forse lo farò oggi.

Quando mi alzo dal letto.

Se mi alzo dal letto.

Perché alzarmi dal letto?

Aveva un aculeo incastrato all'interno del cervello, pinze che gli afferravano le viscere, chiodi invisibili conficcati nelle caviglie. Le palpebre erano come carta vetrata sui bulbi oculari. La sofferenza era una costante, stava già diventando una vecchia amica.

Come diceva il poeta? La "comunanza" del corpo…

Burris aprì gli occhi. Non si aprivano più, come gli occhi umani, verso l'alto e il basso. Ora le membrane che fungevano da palpebre scorrevano dal centro verso gli angoli. Perché? Perché, in generale, i chirurghi di un altro mondo gli avevano fatto tutte quelle cose? Ma questa, in particolare, pareva senza scopo. Le palpebre normali andavano bene, queste non miglioravano la funzione degli occhi:

facevano solo da custodi, da intrusi, impedendo qualsiasi comunicazione significativa fra Burris e la specie umana. Con ogni battito di palpebre egli gridava la propria stranezza.

Burris mosse gli occhi. L'occhio umano si sposta con una serie di minuscoli scatti, che il cervello, astrattamente, fonde in una continuità. Gli occhi di Burris si spostavano come il dispositivo per panoramiche di una cinepresa, se mai fosse possibile un montaggio perfetto. Il loro movimento era uniforme e senza vacillamenti. Quel che Burris vedeva non aveva niente di bello. Le pareti, il soffitto basso, lo specchio neutralizzato, l'acquaio con l'eliminatore, il portello della conduttura dei cibi, tutti gli scialbi accessori di una stanza semplice e a poco prezzo, destinata all'autosufficienza. Da quando vi si era trasferito, la finestra era rimasta opacizzata. Egli non aveva idea dell'ora, del tempo che faceva, nemmeno della stagione; comunque, c'era entrato d'inverno e supponeva che fosse ancora inverno. L'illuminazione era scarsa. C'erano sprazzi di luce indiretta, in uno schema casuale. Burris attraversava in quel momento il periodo di bassa ricettività visiva. Per vari giorni consecutivi il mondo in piena luce gli appariva immerso in una morchia di tenebre, come se egli lo guardasse dal fondo di uno stagno torbido. Poi, con un frullo imprevedibile, avveniva l'inversione del ciclo, così che bastavano pochi fotoni ad accendergli nel cervello una luce abbagliante.

Ma ora, dalle tenebre, affiorò l'immagine del suo io svanito. Il Minner Burris ormai cancellato stava ritto a osservarlo, da un angolo smussato della stanza.

Dialogo con se stesso.

— Rieccoti, allucinazione schifosa!

— Non ti lascerò mai.

— È tutto quel che ho, vero? E allora accomodati. Un po' di cognac? Accetta la mia modesta ospitalità. Siediti, siediti!

— Preferisco restare in piedi. Come te la passi, Minner?

— Maluccio. Per quel che t'importa!

— Mi sbaglio, o sento nella tua voce una sfumatura di autocommiserazione?

— E se fosse? E se fosse?

— Che voce riprovevole! Io non ti ho insegnato a parlare così.

Burris non poteva più sudare; ma su ognuno dei nuovi meati gli si condensava un vapore. Guardò fisso il suo io di un tempo, disse a voce bassa: — Sai che cosa mi auguro? Che ti prendano e ti facciano quel che hanno fatto a me. Poi capiresti.

— Minner, Minner! Me l'hanno già fatto. *Ecce homo!* Sei tu, steso lì, la prova vivente del fatto che io ci sono già passato.

— No. Lì, in piedi, dimostri il contrario. La tua faccia. Il tuo pancreas. Il tuo fegato e i tuoi occhi. Fa male, fa male. Fa male a me,

non a te!

L'apparizione sorrise gentilmente. — Quando è che hai cominciato a compiangerti? È una novità, Minner.

Burris lo guardò torvo. — Forse hai ragione. — Fece scorrere di nuovo gli occhi sulla camera, da una parete all'altra. Mormorò: — Mi sorvegliano, questo è il guaio.

— Chi?

— Come posso saperlo? Occhi. Telecamere nelle pareti. Ho cercato inutilmente gli obiettivi. Due molecole di diametro, come potrei mai trovarli? E mi vedono.

— Allora, lascia che guardino. Non hai di che vergognarti. Non sei né bello né brutto. Non esistono termini di paragone, per te. Credo sia tempo che tu ricominci a uscire.

— Fai presto a dirlo, tu! — sbottò Burris. — Nessuno sbarra gli occhi, vedendoti.

— Tu, in questo istante, mi guardi con gli occhi sbarrati.

— Vero — ammise Burris. — Ma sai anche il perché.

Con uno sforzo consapevole provocò l'inizio del mutamento di fase. I suoi occhi si regolarono sulla luce della stanza. Non aveva più la retina; ma le piastre focali incastrate a contatto del cervello la sostituivano discretamente. Guardò il suo io di un tempo.

Alto, largo di spalle, ben piantato, con muscoli robusti e folti capelli color sabbia. Così era stato. Così era adesso. I chirurghi di un altro mondo avevano lasciato intatta la struttura sottostante. E cambiato tutto il resto.

Di fronte a lui, la sua immagine aveva un viso quasi altrettanto largo che alto, con zigomi pronunciati, orecchie piccole e occhi scuri, ben distanziati. Le labbra erano di quel tipo che si serra facilmente a formare una linea un po' aggressiva. Un leggero spolverio di lentiggini era disseminato sulla pelle; quasi dappertutto era coperto di pelo dorato e fine. Dava, nel complesso, l'impressione del normale tipo virile: un uomo piuttosto forte, piuttosto intelligente, piuttosto abile, che in un gruppo poteva risaltare non in virtù di una dote vistosa ma di una costellazione di doti poco appariscenti. Il successo con le donne, presso gli altri uomini, nella sua professione, accompagnava quel genere di trionfale e semplice prestanza.

Ora, tutto ciò era scomparso.

Burris disse piano: — Senti, non è per commiserarmi. Se piagnucolo, prendimi a calci. Ma ti ricordi quando vedevamo un gobbo? O un uomo senza naso, una ragazza rattrappita con la testa incassata e le braccia corte? Anomalie, vittime? Ci chiedevamo che impressione si provasse, a essere mostruosi.

— Non sei mostruoso, Minner. Solo diverso.

— Va' in malora, tu e la tua puzzolente semantica! Adesso sono

una cosa che si guarda con occhi attoniti. Sono un mostro. Sono uscito di colpo dal tuo mondo per entrare in quello dei gobbi. Questi sanno perfettamente che non possono sfuggire a tutti quegli occhi. Hanno cessato di avere un'esistenza individuale, si confondono con la loro deformità.

— Inventi, Minner. Come puoi saperlo?

— Perché mi accade. Tutta la mia vita, ora, è raccolta intorno a ciò che mi è successo. Non ho altra esistenza. È il fatto centrale, unico. Come si fa a scindere il danzatore dalla sua danza? Io non posso. Se mai uscissi, sarei continuamente in mostra.

— Un gobbo ha tutta la vita per abituarsi, e dimentica la gobba. Per te, la tua faccenda è ancora una novità. Pazienza, Minner. Troverai un'intesa. Dimenticherai gli occhi che ti fissano.

— Tra quanto tempo? *Tra quanto?*

Ma l'apparizione era svanita. Burris perlustrò la stanza, producendo con sforzo vari spostamenti d'intensità visiva; ma era solo. Si alzò a sedere, sentendo una puntura di aghi sui nervi. Ogni suo movimento era accompagnato da un grappolo di disturbi fisici. Il suo corpo gli era sempre presente.

Scese dal letto, alzandosi in un solo movimento fluido. Questo corpo mi fa male, si disse, ma è efficiente. Devo arrivare ad amarlo.

Si fermò al centro della stanza.

L'autocommiserazione, pensò Burris, è la fine di tutto. Non devo rotolarmici. Devo trovare un'intesa. Adattarmi.

Uscire, fuori, nel mondo.

Ero forte, e non solo fisicamente. Tutta la mia forza, *quella* forza, se ne è forse andata?

Dentro di lui si innestavano e disinnestavano le serpentine. Infinitesimali valvole di sicurezza emettevano ormoni misteriosi. Le cavità del suo cuore eseguivano una danza complicata.

Qualcuno mi osserva, pensò Burris. E che osservi pure! Che si riempia la vista!

Con un colpo violento della mano, riattivò il contatto e si guardò nudo, nello specchio.

3
Brontolii sotterranei

— Se facessimo cambio? — disse Aoudad. — Tu sorvegli Burris. Io sorveglierò la ragazza. Che ne dici?

— *Nop!* - Nikolaides fece schioccare energicamente la consonante in più. — Chalk ha dato a te lui, a me lei. Che è una barba, comunque. Perché scambiarceli?

— Mi ha stufato.

— Impara a sopportarlo — gli consigliò Nikolaides. — Le cose sgradevoli formano il carattere.

— Tu ascolti Chalk da troppo tempo.

— Non si può dire lo stesso di tutti noi?

Sorrisero. Non ci sarebbe stato un baratto di responsabilità. Aoudad diede un colpo alla levetta del commutatore e la vettura in cui viaggiavano tagliò netto da una rete maestra di comunicazione all'altra. Si mise a sfrecciare come un razzo verso nord a duecentoquaranta all'ora.

Aoudad aveva progettato personalmente quella vettura, per uso personale di Chalk. Costituiva, più o meno, un grembo materno, foderato di fibre rosee e spugnose e provvisto di ogni specie di comodità, tranne i gravitroni. Ultimamente, Chalk se ne era stancato e non sdegnava di permettere che i suoi sottoposti se ne servissero. Aoudad e Nikolaides vi viaggiavano spesso. Ciascuno dei due si riteneva il collaboratore più stretto di Chalk, e in silenzio considerava l'altro un leccapiedi. Era un'utile illusione reciproca.

L'importante stava nel formarsi in qualche modo un'esistenza indipendente da Duncan Chalk. Chalk esigeva per sé tutte le ore in cui una persona era sveglia e non era alieno dallo sfruttarla, se poteva, nel sonno. Tuttavia rimaneva sempre qualche frammento di vita in cui si era separati dal grassone e ci si poteva considerare degli esseri umani a tutto tondo, e autonomi. La soluzione, per Nikolaides, stava nello sforzo fisico: sci d'acqua sui laghi, escursioni sull'orlo delle solfatare, canoa volante, esercitazioni in deserto. Anche Aoudad aveva scelto lo sforzo, ma di un tipo più amabile; a gambe allargate e piedi a contatto, le sue donne avrebbero formato una ghirlanda attraverso vari continenti. Anche d'Amore e gli altri avevano le proprie valvole di sicurezza personali. Chalk divorava chi non ne avesse.

Era ricominciato a nevicare. I fiocchi leggeri svanivano appena toccavano terra, ma la rotaia di scorrimento era sdrucciolevole. I servomeccanismi intervenivano rapidamente a raddrizzare la vettura. I due passeggeri reagivano in modo diverso. Il pericolo potenziale, per

quanto minimo, eccitava Nikolaides, mentre Aoudad pensava tetramente alle cosce bramose che lo attendevano se sopravviveva al viaggio.

Nikolaides disse: — A proposito di quella proposta di baratto…

— Lascia correre. Un no è un no.

— Voglio solo sapere. Dimmi, Bart, ti interessa il corpo della ragazza?

Aoudad si ritrasse con uno sfoggio eccessivo di innocenza. — Ma per chi diavolo mi prendi?

— Io ti conosco. Come tutti, del resto. Tiro solo a indovinare. Ti è forse saltato in mente che se ci scambiamo gli incarichi e Lona passa a te, potresti averla?

Sprizzando rabbia, Aoudad disse: — Ci sono delle donne per le quali traccio una linea divisoria. Non andrei mai a immischiarmi con lei. Per l'amor di Dio, Nick! Quella ragazza è troppo pericolosa. Diciassette anni, vergine, con cento bambini! Non la toccherei neanche con le molle. Puoi credere davvero che lo farei?

— In realtà, no.

— E allora, perché me lo hai chiesto?

Nickolaides alzò le spalle e rimase a fissare la neve.

— Te l'ha detto Chalk, di indagare? — disse Aoudad. — Teme che io voglia infastidirla, vero? È vero? È vero?

Nikolaides non rispondeva e tutt'a un tratto Aoudad si mise a tremare. Se Chalk poteva sospettarlo di albergare desideri del genere, voleva dire che aveva perso ogni fiducia in lui. Gli scompartimenti dovevano rimanere separati: qui il lavoro, lì le donne. Aoudad non aveva mai travalicato, Chalk lo sapeva bene. Dove stava lo sbaglio? In che cosa era venuto meno al grassone? Perché togliergli la fiducia in quel modo?

Aoudad disse con voce spenta: — Nick, te lo giuro, non avevo nessuna intenzione del genere, nel proporre uno scambio. Quella ragazza, sessualmente, non mi interessa affatto. Neanche un poco. Puoi credere che io voglia una ragazzina grottesca come quella? Pensavo solo che ero stufo di guardare il corpo pasticciato di Burris. Volevo variare un po' l'incarico. E tu…

— Piantala, Bart.

— …ci vedi ogni sorta di sinistri e perversi…

— Macché!

— Chalk, allora. E tu gli tieni mano. È un complotto? Chi vuole la mia pelle?

Nikolaides premette col pollice il bottone del dispensatore, e un vassoietto di tranquillanti sbucò. In silenzio, egli ne porse uno ad Aoudad, il quale prese il tubetto color avorio e se lo premette sull'avambraccio. Un attimo dopo la marea dell'ansia calò. Aoudad si

tirò la punta aguzza dell'orecchio sinistro. Brutto affare, quella crisi di ansia e di sospetto. Gli capitava più spesso, ora. Temeva che gli stesse succedendo qualcosa di molto spiacevole; che Duncan Chalk si fosse inserito nelle sue emozioni, per abbeverarsi di sensazioni, seguendolo nella fatale parabola dalla paranoia alla schizofrenia e alla sospensione catatonica.

Non permetterò che ciò mi accada, decise Aoudad. Se la goda come gli pare; ma non ficcherà le sue zanne nella *mia* gola.

Poi disse: — Conserveremo inalterati i nostri incarichi finché Chalk non disponga altrimenti. D'accordo?

— D'accordo — rispose Nikolaides.

— Vogliamo vederli al monitor, aspettando di arrivare?

— Nessuna obiezione.

La vettura stava oltrepassando la Galleria degli Appalachi. Qui la grande strada di comunicazione correva profondamente incassata, chiusa tra alte muraglie nude, e, mentre la vettura filava sparata ad accelerazione d'alta G, un barlume di aspettativa apparve negli occhi di Nikolaides, comodamente seduto nell'enorme sedile destinato a Chalk. Aoudad, accanto a lui, aprì i canali di comunicazione. Gli schermi si accesero.

— Questo è il tuo — disse. — Questo è il mio.

Guardò nel proprio. La vista di Minner Burris non faceva più rabbrividire Aoudad; ma era sempre uno spettacolo spettrale. Burris, ritto davanti allo specchio, offriva ad Aoudad una doppia immagine di se stesso.

— Eccolo — mormorò Aoudad. — Che ne diresti, se ti facessero una cosa simile?

— Mi ucciderei all'istante — disse Nikolaides. — Tuttavia ho l'impressione che la ragazza sia ancor più nei pasticci. La vedi, da dove sei?

— Che fa? È nuda?

— Fa il bagno — disse Nikolaides. — Cento bambini! Mai posseduta da un uomo! E cose simili le diamo per scontate, Bart: ci lasciano indifferenti. Guarda.

Aoudad guardò. Lo schermo schiacciato e luminoso gli mostrò una ragazza nuda in piedi sotto il vibraspray. Si augurò che in quel preciso istante Chalk fosse in collegamento col suo flusso emotivo, perché, nel guardare il corpo di Lona Kelvin, non provava niente. Niente di niente. Neanche un briciolo di desiderio.

La ragazza doveva pesare sì e no quarantacinque chili. Aveva le spalle cascanti, il viso smunto, gli occhi spenti. Seni piccoli, vita snella, fianchi da maschietto. Mentre Aoudad guardava, lei si girò (lasciandogli scorgere delle natiche piatte, per niente femminili) e chiuse il vibraspray. Cominciò a vestirsi. I gesti erano lenti,

l'espressione imbronciata.

— Può darsi che io sia prevenuto, perché ho lavorato con Burris — disse Aoudad — ma mi sembra che sia molto più complesso di lei. Questa è solo una bambina che ha avuto la vita difficile. Che cosa potrebbe vedere di particolare, in lei?

— Un essere umano — disse Nikolaides. — Potrebbe bastare. Chissà. Chissà. Riunendoli… Val la pena di tentare.

— Parli come un filantropo — disse Aoudad, meravigliato.

— Non mi piace vedere la gente che si fa del male.

— E a chi piace, eccetto Chalk? Ma com'è possibile appassionarsi a questi due? Dov'è l'appiglio? Sono troppo lontani da noi. Sono grotteschi. Sono barocchi. Non vedo come Chalk pensi di farli gradire dal pubblico e guadagnarci.

Nikolaides disse pazientemente: — Presi da soli, sono degli aborti. Mettili insieme, e avrai Romeo e Giulietta. Chalk, in queste cose, ha un certo fiuto.

Aoudad portò lo sguardo dal viso insignificante della ragazza alla maschera sinistra che era il viso di Minner Burris, e scrollò il capo. La vettura si infilava come un ago nel tessuto nero della notte. Egli spense gli schermi e chiuse gli occhi. Gli danzarono nella mente immagini di donne, di donne vere, adulte, con corpi tondeggianti e morbidi.

La neve si infittiva nell'aria intorno a loro. Persino nel muso schermato della vettura simile a un grembo materno, Bart Aoudad provò un senso di gelo.

4
Figlia della tempesta

Lona Kelvin indossò gli abiti. Due capi di biancheria, due capi di vestiario, grigio su grigio, e fu pronta. Si avvicinò alla finestra della sua cameretta e guardò fuori. Una nevicata. Vortici bianchi nella notte. Ci si liberava della neve alla svelta, quando toccava il suolo; ma non si poteva impedire che cadesse. Non ancora, per lo meno.

Lona decise di fare una passeggiata al Portico. Poi a dormire. E così, era passato un altro giorno.

Si infilò la giacca, e si guardò attorno.

C'erano delle fotografie di bambini, ben incollate sulle pareti. Non cento bambini, ma una sessantina o una settantina. E non erano i suoi. Ma sessanta fotografie di neonati erano come cento. E per una madre come Lona, qualsiasi bambino era come uno dei suoi bambini.

Avevano il solito aspetto di tutti i neonati. Visetti rotondi e senza forma, nasini a patatina, labbra lucide di bava, occhi che non vedono. Piccole orecchie di una dolorosa perfezione. Manine ad artiglio, con unghie incredibilmente lucide. Pelle morbida. Lona sporse la mano a toccare la fotografia più vicina alla porta, immaginando di toccare la pelle vellutata di un neonato. Poi portò la mano al proprio corpo. Toccò il proprio ventre piatto. Toccò un seno piccolo e duro. Toccò quelle sue reni che avevano e non avevano concepito una schiera di figli, e scosse il capo. Poteva sembrare un gesto di compatimento per se stessa; ma questo sentimento si era ormai prosciugato quasi del tutto, lasciando solo un sedimento granuloso, di confusione e di vuoto.

Lona uscì. Dietro di lei la porta si richiuse da sé, silenziosamente.

Raggiunse in breve il livello stradale attraverso la gabbia di discesa. Fra gli edifici altissimi, il vento sferzava gli stretti passaggi. In alto, lo splendore artificiale della notte respingeva le tenebre, con globi colorati che si spostavano silenziosi e oscillanti avanti e indietro, e sui quali danzavano i fiocchi di neve. Il marciapiede era tiepido. Gli edifici, parte per parte, erano illuminati. I piedi di Lona le dicevano: al Portico, al Portico, per camminare un poco nello scintillio e nel tepore di questa notte di neve.

Nessuno la riconosceva.

Era una semplice ragazza che andava a spasso da sola, di sera. I capelli che le svolazzavano sulle orecchie erano color topo. Aveva un collo dalla nuca esile, spalle cadenti. Un corpo misero. Quanti anni? Diciassette. Però si poteva dargliene quattordici. Un topino di ragazza.

Un topino.

Dr. Teh Ping Lin, San Francisco, 1966: «All'epoca prestabilita

dell'ovulazione ormonale, esemplari femminili di topo del ceppo aguti nero C3H/HeJ furono introdotti nelle gabbie di topi maschi fecondi appartenenti a un ceppo albino, sia BALB/c, sia Cal A (originariamente A/Crgl/2). Da nove a dodici ore dopo l'accoppiamento previsto, dagli ovidotti furono prelevate le uova. Fu possibile identificare le uova fecondate, per la presenza di un secondo corpo polare o con l'osservazione dei pronuclei».

L'esperimento mise a dura prova il dottore. La microiniezione di cellule viventi non era una novità neanche allora; ma il lavoro con cellule di mammiferi era risultato difettoso. Gli sperimentatori non erano stati in grado di salvaguardare l'integrità strutturale o funzionale dell'intero uovo.

Nessuno aveva mai informato Lona Kelvin del fatto che: «Risulta più difficile iniettare entro l'uovo di mammifero che non entro altre cellule a causa della spessa zona pellucida e della membrana vitellina, dotate di alta elasticità e resistenti entrambe alla penetrazione di un microstrumento, specialmente nello stadio non fertilizzato».

Come al solito, nel vestibolo del Portico era riunita una quantità di ragazzi. Alcuni erano in compagnia di ragazze. Lona le osservò timidamente. L'inverno non giungeva in questo vestibolo. Le ragazze si esibivano orgogliosamente. Quella si era rasata il cranio per sfoggiare la bella struttura ossea. Una rossa esponeva voluttuosamente la sua avanzata gravidanza, sottobraccio a due giovanotti aitanti, e rideva dicendo enormi oscenità.

Lona la considerò di profilo. Il bambino era stato certo concepito alla vecchia maniera. Un congiungimento, un brivido e si è fatto un bambino. *Un* bambino. Forse due. Lona raddrizzò le spalle e riempì d'aria i polmoni, per liberarsi dalla stretta alla gola. Così facendo sollevò in fuori il petto, e un po' di colore salì alle sue guance angolose.

— Vai al Portico? Vieni con me.

— Ehi, passerotto! Cinguettiamo un poco?

— Bisogno d'un amico, amica?

Molinelli di parole. Inviti in un ronzio profondo. Ma non per lei. Mai per lei.

Io sono una madre.

Io sono *la* madre.

«Queste uova fertilizzate furono poi collocate in un ambiente consistente per tre parti di soluzione di Locke modificata, e per una parte di un 2,9 per cento di citrato di sodio bi-idrato e di 25 milligrammi di globulina gamma bovina (BGG, Armour) per millimetro della soluzione di Locke e citrato. Al liquido furono addizionate penicillina (100 unità/ml) e streptomicina (50 microgrammi/ml). Viscosità a 22° C: 1,1591 centipoise, con pH 7,2.

Per la micromanipolazione, le uova furono tenute in una goccia della soluzione di Locke-globulina-citrato (GCL) coperta con olio minerale in un pozzetto di vaselina su un vetrino da microscopio.»

Ci fu una piccola sorpresa, questa sera, per Lona. Uno di coloro che indugiavano nel vestibolo si avvicinò a lei. Ubriaco? In tale stato di privazione sessuale da trovarla attraente? Mosso a pietà per una derelitta? Oppure sapeva chi lei fosse e desiderava partecipare alla sua gloria? Questa era l'ipotesi meno probabile. Costui non "sapeva", né "desiderava": non c'era gloria di sorta.

Non era bello, ma neanche troppo repellente. Di statura media. Capelli neri, lisciati in avanti quasi fin sulle sopracciglia; queste ultime lievemente distorte chirurgicamente a formare l'arco scettico di una V rovesciata; occhi grigi, brillanti di piatta furbizia; mento debole, naso prominente. Età: circa diciannove anni. Carnagione cerea segnata da striature sottocutanee, sensibili al sole, che nel meriggio dovevano splendere di colori. Sembrava affamato. Nell'alito, un miscuglio di vino a poco prezzo, di pan speziato, con un sospettò (per esibizionismo!) di rum filtrato.

— Ciao, bellezza, Appaiamoci. Sono Tom Piper, figlio di Tom Piper. E tu?

— No, per favore — mormorò Lona. E cercò di andarsene. Egli la bloccò.

— Già appaiata? Qualcuno ti aspetta dentro?

— No.

— E allora, perché non con me? C'è di peggio.

— Lasciami stare. — In un fioco piagnucolio.

Egli ghignò. Le ficcò gli occhi negli occhi. — Astronauta — disse. — Appena rientrato dai mondi di fuori. Ci metteremo a un tavolino e ti dirò tutto in proposito. Non devi respingere un astronauta.

Lona aggrottò la fronte. Astronauta? Mondi di fuori? Saturno che vortica dentro i suoi anelli, soli verdi di là dalla notte, esseri pallidi dalle molte braccia? Non era un astronauta. Lo spazio lascia il segno sull'anima. Il figlio di Tom Piper non lo aveva. Persino Lona poteva accorgersene. Persino Lona.

— Non sei astronauta — disse.

— Invece sì. Ti dirò le stelle. Ophiucus. Rigel. Aldebaran. Ci sono stato. Su, fiore! Su, vieni con Tom.

Mentiva. Si faceva bello con le penne del pavone. Lona rabbrividì. Vedeva, oltre quella spalla pesante, le luci del Portico. Egli si chinò avanti, vicinissimo. La sua mano le scese, insinuante, sulle anche, sul fianco magro.

— Chi può mai dire — le bisbigliò, rauco. — Chissà come può finire la serata. Forse ti farò un figlio. Scommetto che ti piacerebbe. Hai mai avuto un bambino?

Le unghie di Lona gli graffiarono la guancia. Egli barcollò indietro, sorpreso, insanguinato, e per un momento le sue fasce ornamentali sottocutanee si accesero di vivo colore persino alla luce artificiale. Lo sguardo divenne feroce. Lona, girando su se stessa, lo schivò, e sparì nella ressa che ingombrava il vestibolo.

Facendosi largo con i gomiti, riuscì a entrare nel Portico.

Tom, Tom, figlio di Piper, ti farà un bel bambino come ridere…

«Trecentouno uova, appena fertilizzate, vennero conservate nei preparati, e ciascuna fu sottoposta a uno dei seguenti trattamenti sperimentali: (*a*) né puntura di pipetta né iniezione; (*b*) puntura dell'uovo ma non iniezione; (*c*) iniezione di…»

Il Portico scintillava. C'erano tutti i piaceri a buon mercato, riuniti sotto un solo tetto vetrato. Nel passare il cancelletto, Lona premette il pollice sul pulsante di esazione, registrando la propria presenza, così che il prezzo di ingresso le fosse addebitato. Non era caro. Comunque il denaro non le mancava, no: avevano provveduto a non farglielo mancare.

Piantata sulle gambe alzò la testa, facendo scorrere lo sguardo, una galleria dopo l'altra, fino al tetto, a un'altezza di sessanta metri. La neve, lassù, cadeva, ma non si posava. Potenti soffiatori impedivano che toccasse il tetto, e i fiocchi di neve cadevano sul marciapiede riscaldato, sciogliendosi.

Vide le gallerie dove si poteva praticare qualsiasi gioco, senza limite di puntate. Generalmente erano modeste. Quello era un locale per giovani, per sbollettati. Per bacati. Ma, volendo, si poteva perdere forte, e a qualcuno era successo. Lì c'erano ruote che giravano, lampeggianti, scatti di pulsanti. Lona non capiva il gioco d'azzardo.

Più su, in un labirinto di corridoi, erano in vendita i piaceri della carne. Donne per gli uomini, uomini per le donne, ragazzi per le ragazze, ragazze per i ragazzi, e ogni altra concepibile combinazione. Perché no. L'essere umano era libero di disporre della propria persona, in qualsiasi modo che non recasse diretto pregiudizio ad altri. Chi vendeva non era costretto a vendere. Poteva metter bottega, darsi al commercio… Lona non andò tra gli stand del piacere.

Qui, al primo piano del Portico, c'erano gli stalli dei mercanti di paccottiglia. Una manciata di monete poteva comperare una sporta di bagattelle. Forse un cordoncino di luce viva per rischiarare i giorni grigi? O un animaletto domestico venuto (dicevano) da un altro pianeta, benché in realtà quei rospi dagli occhi come gioielli uscissero da colture dei laboratori brasiliani? Forse una scatola da poesia, per cullarti e farti prendere sonno? Fotografie di celebrità, abilmente congegnate, che sorridevano e parlavano? Lona girellava, sgranava gli occhi. Non toccava niente, non comperava niente.

«Per sperimentare se le uova erano vitali furono trapiantate in

riceventi albine inincrociate BALB/c o Cal A, che erano sotto anestesia. Le riceventi erano state indotte, con iniezioni di ormoni, a ovulare simultaneamente con le donatrici aguti C3H ed erano state accoppiate con maschi fecondi del loro stesso ceppo albino.»

Un giorno i miei bambini verranno qui, si disse Lonà. Compreranno balocchi. Si divertiranno. Correranno fra la folla…

…saranno una folla…

Sentì il soffio di un alito sulla nuca. Una mano le sfiorò la schiena. Tom Piper? Si volse, presa dal panico. No, non era Tom Piper, solo una giraffa d'un ragazzo che ostentava di fissare in alto, verso le gallerie dei venditori di piacere. Lona si allontanò.

«L'intero processo, dal momento in cui le uova sperimentali fuoriuscirono dall'ovidotto della donatrice al momento del loro trapianto nell'infundibolo della ricevente, richiese da 30 a 40 minuti. Durante questo periodo di permanenza in vitro a temperatura ambiente, molte uova si raggrinzirono all'interno della loro zona pellucida.»

Ecco lo zoo. Animali in gabbia che andavano avanti e indietro, guardavano timorosi, imploravano. Erano forse gli ultimi animali selvatici? Eliminati altrove? Qui c'era il formichiere gigante. Qual era il muso, quale la coda? Qui il koala affondava gli artigli nel legno di un albero secco. Nel loro recinto i procioni impauriti si muovevano in un agitato andirivieni. Il puzzo degli animali selvatici veniva aspirato dalle pompe sotto il pavimento lastricato.

«…in genere le uova raggrinzite sopravvissero e furono considerate come essenzialmente normali…»

Intimorita dagli animali, Lona si allontanò, uscì dal serraglio, facendo un'altra volta il giro della galleria al primo piano del Portico. Le parve di vedere Tom Piper che la inseguiva. Sfiorò il ventre rigido della ragazza incinta.

«…nelle riceventi sottoposte ad autopsia si esaminò il numero degli embrioni degenerati e dei siti di riassorbimento…»

Si accorse che non aveva voglia di star lì. A casa, al sicuro, al caldo, sola. Non sapeva se fosse più spaventosa la gente in grandi mandrie o una singola persona.

Voglio andarmene, concluse Lona.

L'uscita. Dov'era l'uscita? Le uscite non erano indicate, qui. Gli organizzatori volevano che la gente si trattenesse. E se fosse scoppiato un incendio? Dei robot, sgusciando dai pannelli dove erano nascosti, avrebbero spento il fuoco.

Ma voglio andarmene.

«…si dispone così di un utile metodo…»

«…la sopravvivenza delle uova pronucleari dopo i vari trattamenti è esposta a Tabella 1…»

«…i feti ottenuti da uova microiniettate erano più piccoli, più spesso che i loro compagni di figliata, pur se non si è osservata nessun'altra anormalità esterna…»

Grazie, dr. Teh Ping Lin di San Francisco. Può bastare.

Lona fuggiva.

Correva freneticamente, girando attorno al ventre del Portico formicolante di luci. Tom Piper la ritrovò, le gridò qualcosa, tese le mani. Era cordiale, senza cattive intenzioni, solo. Forse era davvero un astronauta.

Lona fuggiva.

Scoprì un imbuto di uscita. Si precipitò fuori, in strada. I rumori del Portico si spensero. Lì, al buio, si sentì più calma, e il sudore del panico, asciugandosi sulla pelle, si agghiacciò. Lona rabbrividì. Voltando spesso il capo per guardarsi alle spalle, si affrettò verso l'edificio in cui abitava. Portava, agganciate alle cosce, delle armi contro le molestie, che avrebbero scoraggiato chiunque volesse usarle violenza: una sirena, una cortina fumogena, un laser che emanava lampi di luce abbaglianti. Tuttavia, non si poteva mai essere sicure. Quel Tom Piper. Poteva essere appostato dappertutto. Capace di qualsiasi cosa.

Raggiunse la sua casa. I miei bambini, pensava. Voglio i miei bambini.

La porta si chiuse. La luce si accese. Sessanta o settanta dolci immagini alle pareti. Lona le toccò. C'era bisogno di cambiar loro i pannolini. I pannolini erano una verità eterna. Avevano rigurgitato latte sulle gote rosee? Doveva spazzolare i loro ricciolini? Crani teneri, non ancora saldati. Ossa flessibili. Nasini a patatina. I miei bambini. Le mani di Lona carezzavano le pareti. Si spogliò. Venne anche il momento in cui cadde nel sonno.

5
Entra Chalk, poi Aoudad

Da tre giorni Duncan Chalk esaminava le registrazioni, dedicando la propria attenzione quasi esclusivamente a quell'iniziativa. Ora gli pareva di conoscere Minner Burris e Lona Kelvin meglio di chiunque. Gli pareva anche che l'idea di appaiarli fosse buona.

L'aveva saputo, intuitivamente, fin dall'inizio. Ma, per quanta fiducia avesse nei giudizi del proprio intuito, raramente passava all'azione solo su tale base, senza aspettare di avere effettuato una ricognizione più metodica. Ora l'aveva fatta. Aoudad e Nikolaides, ai quali aveva delegato le fasi preliminari dell'impresa, avevano presentato la loro selezione di registrazioni al monitor. Chalk non si era basato esclusivamente sul loro giudizio.

Aveva fatto visionare le registrazioni anche da altri, incaricati di preparare a loro volta un'antologia degli episodi più rivelatori. Era soddisfatto perché le scelte coincidevano. Ciò giustificava la fiducia accordata ad Aoudad e a Nikolaides. Dei buoni dipendenti.

Dondolando un poco avanti e indietro nella poltrona pneumatica, Chalk, in mezzo alla vita affaccendata e ronzante dell'organizzazione da lui creata, indugiò a considerare la situazione.

Un'iniziativa. Un'impresa. La riunione di due esseri umani che soffrivano. Ma erano umani? Lo erano stati. Una volta. Un impulso genetico. Un neonato che piange. E sin qui va bene. Un bambino, una bambina, lastre da conio vergini, per l'impronta della vita. Su questi due l'impronta si era abbattuta duramente.

Minner Burris. Astronauta. Intelligente, vigoroso, istruito. Catturato su un altro mondo e trasformato suo malgrado in un essere mostruoso. Per quel che gli era successo, Burris era angustiato. Naturale! Un uomo da meno sarebbe andato a pezzi. Burris si era solo piegato. Chalk sapeva che agli occhi del pubblico ciò sarebbe apparso interessante e ammirevole. Inoltre, Burris soffriva. E questo era interessante agli occhi di Chalk.

Lona Kelvin. Ragazza. Rimasta orfana in tenera età; affidata alle cure dello Stato. Non bella; ma era ancora in età acerba e forse sarebbe maturata. Insicura, orientata male nei confronti degli uomini, e non molto intelligente. (Oppure, si chiese Chalk, era più intelligente di quanto non osasse mostrare?) Aveva con Burris una cosa in comune. Anche lei era stata preda degli scienziati. Che non erano, però, degli esseri sinistri di un altro mondo, bensì delle astrazioni d'alto livello, spassionate, benevole, gentili, in camici da laboratorio. Senza danneggiare Lona in alcun modo, avevano solo prelevato alcuni

oggetti superflui immagazzinati nel suo corpo, per servirsene a scopo sperimentale. Ecco tutto. E adesso i cento bambini di Lona germogliavano nei lucenti grembi di plastica. Avevano germogliato? Sì. Erano già nati. Lasciando un certo vuoto dentro Lona. Che soffriva.

Duncan Chalk giunse alla conclusione che, favorendo l'unione di quei due esseri sofferenti, si sarebbe compiuto un atto caritatevole.

— Fammi venire Bart — disse alla sua poltrona.

Bart entrò subito, come se camminasse su rotelle, come se fosse stato ad aspettare ansiosamente, in anticamera, proprio questa chiamata. Era gradevole che fosse ansioso. Un tempo Aoudad possedeva autonomia e agilità emotiva; ma Chalk sapeva che, alla lunga, aveva ceduto allo sforzo. Ne era un indizio la frenesia di andare a femmine. Tuttavia, a guardarlo, si vedeva una simulazione di forza. Occhi freddi, labbra decise. Sotto la superficie, Chalk percepiva le emanazioni della paura e del nervosismo. Aoudad aspettava.

Chalk disse: — Bart, puoi portare subito Burris da me?

— Sono settimane che non esce dalla sua camera.

— Lo so. Ma che io vada da lui è futile. Bisogna indurlo a riapparire in pubblico. Ho deciso di mandare avanti l'iniziativa.

Aoudad irradiò una specie di terrore. — Andrò a trovarlo, signore. Già da un po' ho predisposto delle tecniche per prendere contatto. Offrirò degli incentivi. Verrà.

— Non parlargli ancora della ragazza.

— No, certamente no.

— Manovrerai bene questa faccenda, Bart. Posso fidarmi di te. Lo sai. La posta in gioco è grossa; ma, come al solito, farai un buon lavoro.

Chalk sorrise. Aoudad sorrise. Il sorriso dell'uno era un'arma. Quello dell'altro, una difesa. Chalk percepì le emanazioni. Nel suo profondo, delle ghiandole endocrine ne furono eccitate, ed egli reagì all'inquietudine di Aoudad con un sussulto di godimento. Dietro gli occhi freddi e grigi di Aoudad roteavano le incertezze. Eppure Chalk aveva detto la verità: aveva fiducia nell'abilità di Aoudad, per quella faccenda. Era invece Aoudad a non averne, e perciò le assicurazioni di Chalk giravano un pochino il coltello nella piaga. Da gran tempo Chalk aveva imparato tali tattiche.

Disse: — Dov'è Nick?

— Fuori. Credo che tenga d'occhio quella ragazza.

— Per poco non ha fatto un grosso sbaglio, iersera. La ragazza è andata al Portico e non era debitamente protetta. Uno sciocco le ha messo le mani addosso. Per fortuna di Nick, la ragazza ha resistito. La sto tenendo in serbo.

— Sì. certo.

— Naturalmente, nessuno l'ha riconosciuta. È dimenticata. Il suo

grande anno è stato l'anno scorso. Oggi, è nessuno. Tuttavia — disse Chalk — c'è da ricavare da lei, sapendo fare, una buona storia. Se si lascia insozzare da qualche sporcaccione ignorante, ciò rovinerebbe la storia, Nick deve stare più attento. Glielo dirò. Tu, provvedi a Burris.

Aoudad uscì svelto dalla stanza. Chalk se ne rimase seduto, canticchiando fra sé oziosamente, e godendosela. Quell'affare avrebbe funzionato. Sarebbe di sicuro piaciuto moltissimo al pubblico, quando fosse sbocciata la storia d'amore. Ci sarebbe stato da rastrellare denaro a palate. Beninteso, Chalk non aveva bisogno di fare altri soldi.

Questi costituivano lo stimolo, un tempo; ma ora non più. Neppure la prospettiva di un accrescimento di potere lo allettava un gran che. A dispetto delle teorie comuni, Chalk aveva conseguito un grado di potere sufficiente e, se fosse stato certo di poter conservare quel che aveva, sarebbe anche stato disposto a cessare di espanderlo. Ma un'altra cosa, più intima, guidava ora le sue decisioni. Quando l'amore del denaro e l'amore del potere si sono saziati, rimane sempre l'amore dell'amore. Chalk non trovava l'amore là dove gli altri possono trovarlo; ma aveva anche lui i suoi bisogni. Forse Minner Burris e Lona Kelvin avrebbero potuto appagarli. Catalisi. Sinergia. Poi, si vedrà.

Chiuse gli occhi.

Vide se stesso, galleggiante nudo in un mare verde azzurro. Alte onde gli schiaffeggiavano i fianchi bianchi e lisci. La sua gran massa si muoveva agevolmente, perché lì era senza peso, sostenuta in seno all'oceano, con le ossa che una volta tanto non si flettevano sotto la forza di gravità. Lì Chalk era rapido.

Volteggiava avanti e indietro, sfoggiando la sua agilità nell'acqua. Scherzavano intorno a lui le lampughe, i cefalopodi, i marlin. Al suo fianco si muoveva la massa verticale, stupida e solenne di un ortagorisco, il pesce luna che, quanto a mole, non è cosa da poco, neanche lui, eppure sembrava un'inezia accanto alla sua candida immensità.

Chalk vide delle imbarcazioni sull'orizzonte. Uomini che si avvicinavano, ergendosi, truci. Era lui, adesso, la preda. Rise con riso tonante. All'avvicinarsi delle imbarcazioni, si voltò e nuotò verso di loro, provocandoli, invitandoli a fare il peggio. Stava affiorando, con bianchi bagliori nella luce del mezzodì. Falde d'acqua grondavano a cascata dal suo dorso.

Ora le imbarcazioni erano vicine. Chalk girò su se stesso. Le pale di una coda potente frustarono l'acqua. Un'imbarcazione rimbalzò in aria, frantumata, rovesciando nella spuma il suo carico gesticolante di uomini. Un impeto muscolare lo allontanò dai suoi inseguitori. Soffiò fuori un grande zampillo, per celebrare il suo trionfo. Poi si immerse, sprofondando gioiosamente verso l'abisso e in pochi istanti la sua

bianchezza svanì nel regno in cui la luce non penetra mai.

6
Madre, pietà, lasciami morire

— Dovresti uscire dalla tua stanza — suggerì dolcemente l'apparizione. — Mostrarti al mondo. Affrontarlo a testa alta. Non c'è nulla da temere.

Burris gemette: — Ancora tu! Ma mi vuoi lasciare in pace?

— Come potrei mai lasciarti? — chiese il suo doppio.

Burris cercò di fissare lo sguardo negli strati di tenebre che si andavano addensando. Quel giorno aveva mangiato tre volte, quindi poteva darsi che fosse notte; non lo sapeva e, comunque, non gliene importava niente. Una fessura lucente gli forniva qualsiasi cibo chiedesse. Quelli che gli avevano riorganizzato il corpo avevano migliorato il suo sistema digestivo senza introdurvi mutamenti radicali. Non era un favore grandissimo; ma egli poteva ancora nutrirsi con alimenti terrestri. Gli enzimi, lo sapeva il cielo da dove venissero; ma erano gli stessi. Pepsina, ptialina, tutta la diligente tribù. Ma, dell'intestino tenue, che ne era stato? Dov'erano finiti il duodeno, l'intestino tenue secondo e l'ileo? Che cosa aveva sostituito il mesenterio e il peritoneo? Tutti andati, spariti; ma in qualche modo gli enzimi facevano il loro lavoro. Così avevano detto i medici terrestri che lo avevano esaminato. Burris sentiva che morivano dalla voglia di dissezionarlo per conoscere in modo più particolareggiato i suoi segreti.

Pazienza, un po' di pazienza, che diamine. Quel momento sarebbe arrivato. Ma a suo tempo!

E il fantasma della felicità passata non voleva eclissarsi.

— Guarda un po' che faccia hai — disse Burris. — Come si muovono stupidamente le tue palpebre. In su, in giù, apri, strizza, apri. Che occhi volgari! Hai il naso che ti manda in gola quel che non dovrebbe. Riconosco che, rispetto a te, rappresento un notevole miglioramento.

— Certo. Perciò ti dico: esci e fatti ammirare dall'umanità.

— Quando mai l'umanità ha ammirato un esemplare perfezionato di se stessa? Forse che il pitecantropo si è prosternato al primo uomo di Neanderthal? E questi ha acclamato il cro-magnon?

— Paragone inadatto: non hai superato gli altri con l'evoluzione, Minner. Ti ha cambiato un intervento estraneo. Gli altri non hanno motivo di odiarti per ciò che sei.

— Non occorre che mi odino. Basta che stiano a fissarmi con tanto d'occhi. Inoltre, sto male. È più facile restarmene qui.

— Il tuo male è davvero così difficile da sopportare?

— Mi sto abituando — disse Burris. — Però ogni movimento è una trafittura. Quegli Esseri erano solo allo stadio sperimentale. Hanno fatto i loro piccoli sbagli. Prendi, per esempio, quella camera supplementare del cuore: a ogni sua contrazione, me la sento in gola. E queste mie budella lucenti e permeabili: passano il cibo e io ho dei dolori. Dovrei uccidermi. È la migliore liberazione.

— Cerca conforto nella letteratura — consigliò l'apparizione. — Leggi. Un tempo leggevi. Eri assai istruito, Minner. Tremila anni di letteratura a disposizione. Parecchie lingue diverse. Omero. Chaucer. Shakespeare.

Burris guardò il viso sereno dell'uomo che era stato. Recitò: — *Moder, merci; let me deye.*

— «Madre, pietà, lasciami morire.» Finisci la strofa.

— Il resto non è pertinente.

— Finiscilo lo stesso.

Burris disse: — *For Adam ut of helle beye and manken that is forloren.*

— Muori, allora — disse blandamente il fantasma. — «Per riscattare dall'inferno Adamo e gli uomini perduti.» Altrimenti, vivi. Di' un po', Minner, ti prendi forse per Gesù?

— Egli patì per mano di stranieri.

— Per redimerli. Andrai a Manipol e morirai sulla soglia di quegli Esseri, per redimerli?

Burris alzò le spalle. — Non sono un redentore. Sono io che ho bisogno di essere redento. Sono ridotto male.

— Ricominci a piagnucolare? «Figlio, vedo il tuo corpo appeso, il tuo petto, le tue mani, i tuoi piedi trafitti…»

Burris fece un viso arcigno. Il suo nuovo viso andava benissimo per l'aria arcigna: le labbra si arricciavano in fuori, come un diaframma a iride quando si apre, scoprendo lo steccato regolarmente intervallato dei denti indistruttibili. — Che vuoi da me? — chiese.

— Tu, piuttosto, che vuoi?

— Spogliarmi di questa carne. Riavere il mio corpo di un tempo.

— Cioè, un miracolo. E vuoi che il miracolo ti accada fra queste quattro mura?

— Un posto come un altro. Che ne vale un altro.

— No. Va' fuori. Chiedi aiuto.

— Fuori, ci sono stato. Mi hanno palpato e punzecchiato. Non aiutato. Che dovrei fare? Vendermi a un museo? Vattene, fantasma della malora! Via! Via!

— Il tuo redentore vive — disse l'apparizione.

— Dammi l'indirizzo.

Non ebbe risposta. Fissava una ragnatela di tenebre. Nella camera, il silenzio faceva le fusa. Burris, sentì pulsare l'irrequietezza.

Il suo corpo di adesso era concepito in modo da conservare la buona forma fisica nonostante la totale mancanza di esercizio: un corpo perfetto per un viaggiatore dello spazio. Adatto a vagare di stella in stella e sopportare il silenzio all'infinito.

Era capitato così, a Manipol. Se l'era trovato sulla sua strada. Fra le stelle l'uomo era un nuovo venuto, che si era lasciato da poco alle spalle i suoi pianeti. Là fuori non si poteva mai sapere che cosa si sarebbe trovato o che cosa ti sarebbe capitato. Burris aveva avuto fortuna: era sopravvissuto. Gli altri giacevano in tombe felici sotto un sole screziato. Malcondotto e Prolisse, i due italiani, non erano usciti vivi dal tavolo chirurgico. Erano stati la prova generale per lui, capolavoro di Manipol. Burris aveva veduto Malcondotto morto, dopo che avevano smesso di manipolarlo: riposava in pace. Sembrava così tranquillo, ammesso che un mostro possa sembrar tranquillo, sia pure da morto. L'aveva preceduto Prolisse. Che cosa gli avessero fatto, Burris non l'aveva veduto. Tanto meglio.

Alla partenza per le stelle, Burris era un uomo civile, sveglio, di mente flessibile. Non c'era andato come grattatubi o spazzaponti, ma come ufficiale, prodotto numero uno dell'umanità, munito della più alta preparazione matematica e topologica. Con la mente imbottita di gemme letterarie. Un uomo che aveva conosciuto l'amore e la cultura. Burris era lieto, adesso, di non essersi sposato. L'astronauta che si sposa è un imprudente; peggio ancora se torna dalle stelle trasformato, ad abbracciare l'amata di un tempo.

Riapparve lo spettro: — Consulta Aoudad — consigliò. — Ti condurrà da chi ti può aiutare. Farà nuovamente di te un uomo completo.

— Aoudad?

— Aoudad.

— Non voglio vederlo. Burris si ritrovò solo.

Si guardò le mani. Le dita erano fini, affusolate, essenzialmente invariate, tranne che per un tentacolo prensile che gli Esseri avevano innestato da entrambi i lati di ogni falangetta. Era un altro dei loro giochetti. Sarebbe stato utile se gli avessero messo un paio di quei tentacoli sotto le braccia. O gli avessero dato una coda prensile, rendendolo capace di dondolare di ramo in ramo come una scimmia brasiliana. Ma a che pro quei due affaretti muscolari, cordonati, grossi quanto una matita e lunghi sette centimetri? Egli notò per la prima volta che gli avevano allargato la mano, in modo che potesse accogliere la nuova digitazione senza alterare le proporzioni. Bontà loro! Burris andava scoprendo giorno per giorno nuove sfaccettature della propria "novità". Pensò a Malcondotto che era morto. Pensò a Prolisse che era morto. Pensò ad Aoudad. Aoudad? Com'era concepibile che Aoudad potesse aiutarlo in qualche modo?

L'avevano steso su un tavolo operatorio, o meglio, su quello che a Manipol ne era l'equivalente, un affare pencolante. L'avevano misurato. Che cosa avevano controllato? Temperatura, pulsazioni, pressione, peristalsi, dilatazione della pupilla, assorbimento di iodio, funzioni dei capillari, quante altre cose? Avevano applicato dei calibri per misurare il velo salino dei suoi bulbi oculari. Avevano calcolato il volume del contenuto in cellule del suo dotto seminale. Avevano individuato i tracciati dell'eccitamento nervoso per poterli inibire.

Anestesia. Riuscita.

Chirurgia.

Sollevare la corteccia. Cercare la pituitaria, l'ipotalamo, la tiroidea. Calmare lo sfarfallio dei ventricoli. Discendere con dei bisturi minuscoli, impalpabili, nelle connessioni. Galeno sospettava che il corpo fosse solo un sacco di sangue. C'era un sistema circolatorio? C'era una circolazione? Su Manipol, gli Esseri avevano imparato i segreti della struttura umana con facilità, in tre lezioni. Prolisse, Malcondotto, Burris. Ne avevano sprecati due. Il terzo aveva superato la prova.

Avevano allacciato i vasi sanguigni. Avevano messo allo scoperto la setosità grigia del cervello. Qui, l'indurimento di Chaucer. Qui "l'aratore di Pietro". Qui l'aggressività. L'impulso vendicativo. La percezione sensoria. La carità. La fede. In questo rigonfio lucente stavano Proust, Hemingway, Mozart, Beethoven, Rembrandt.

Egli aspettava che cominciassero, sapendo che Malcondotto era perito sotto le loro cure e che Prolisse, scorticato e fatto a pezzettini, era morto. («Fermatevi, sfere celesti in perpetuo moto, affinché il tempo si arresti e mezzanotte non venga.») Mezzanotte era venuta. I coltelli taglienti erano affondati nel suo cervello. Indolori. Sapeva che sarebbero stati indolori, eppure temeva di soffrire. Il suo unico corpo, il suo io insostituibile. Egli non aveva fatto niente, a costoro. Era venuto con completa innocenza.

Da bambino, giocando, si era fatto un taglio a una gamba, un'incisione profonda, che si spalancava a mostrare la carne viva all'interno. "Uno sfregio" pensò "sono sfregiato". Gli era schizzato il sangue sui piedi. Il taglio era stato richiuso, sia pure meno velocemente di quanto non si facesse oggi; ma osservando la riga rossa della ricucitura, egli aveva meditato sul cambiamento che si era prodotto. Mai più la sua gamba sarebbe stata la stessa di prima, poiché avrebbe sempre portato la cicatrice della ferita. Ciò, a dodici anni, lo aveva rimescolato profondamente: un cambiamento così radicale, così permanente, nel suo corpo. Pensò a questo negli ultimi istanti, prima che gli Esseri si mettessero al lavoro. («Venite, colline e montagne, venite, crollatemi addosso, per nascondermi alla collera furibonda di Dio! No, no! Allora mi precipiterò nella terra a capofitto:

terra, spalancati!»)

Comando vano.

(«Oh, no, non mi accoglierà!»)

Un rapido giretto dei coltelli silenziosi, ed ecco andati i nuclei del midollo che ricevono gli impulsi dal meccanismo del vestibolo auricolare. I gangli. I bronchi con i loro anelli cartilaginosi. Gli alveoli, spugne stupefacenti. L'epiglottide. Il dotto deferente. I vasi linfatici. Le ramificazioni dendritiche. I dottori erano assai incuriositi: come funziona questa stupefacente creatura? Di che è fatta?

Lo smontarono finché fu tutto posato, in distesa, eterizzato, su una tavola che si allungava all'infinito. Era ancora vivo, a quel punto? Fasci di nervi, staia d'intestini. («Ora, corpo, tramutati in aria, o Lucifero ti porterà rapidamente all'inferno! Anima, cambiati in goccioline e cadi nell'oceano, affinché non ti si ritrovi mai più!»)

Pazientemente, l'avevano rimesso insieme. Avevano rifatto il montaggio, grazie a un lavoro noiosissimo, perfezionando, dove lo ritenevano opportuno, il modello originale. Poi, senza dubbio molto orgogliosi della propria opera, quelli di Manipol l'avevano rispedito alla sua gente.

(«Non venire, Lucifero!»)

— Consulta Aoudad — consigliò l'apparizione.

Aoudad? *Aoudad?*

7
Sollecito, sollecito

C'era un tanfo di stantio nella stanza, un vile tanfo. Chissà se, quello, si prendeva mai il disturbo di ventilare. Furtivamente Bart Aoudad introdusse un deprimente olfattivo nel proprio sistema. Avrebbe conservato intatto (ne aveva bisogno) tutto l'acume del suo cervello; ma per ora le narici avrebbero smesso di segnalare tutto quello che avrebbero potuto.

Tanfo o no, egli era fortunato, a essere qui. Aveva conquistato quel privilegio in virtù di un corteggiamento assiduo.

— Riesce a guardarmi? — disse Burris.

— Perfettamente. A esser sincero, sono affascinato. Si aspettava che provassi ripugnanza?

— Ai più è successo, sinora.

— I più sono sciocchi — disse Aoudad.

Non rivelò che da parecchie settimane seguiva Burris, col monitor, e aveva avuto tempo di corazzarsi contro la stranezza di quell'uomo. Che era strano, e repellente; ma consentiva l'assuefazione. Aoudad non era ancora maturo per chiedere una cura di bellezza analoga; ma era divenuto insensibile alle deformità di Burris.

— Mi può aiutare? — chiese Burris.

— Credo.

— Sempre che io abbia bisogno di aiuto.

— Presumo di sì.

Burris alzò le spalle. — Non ne sono sicuro. Dica pure che mi sto abituando al mio aspetto attuale. Fra pochi giorni potrei ricominciare ad andare all'aperto.

Mentiva, e Aoudad lo sapeva. Non poteva dire, con certezza, chi dei due volesse ingannare; ma, per quanto Burris in quel momento nascondesse l'amarezza sotto l'indifferenza, il suo visitatore sapeva che ne era ancora intossicato. Burris voleva uscire da quel corpo.

— Lavoro alle dipendenze di Duncan Chalk — disse Aoudad. — Conosce questo nome?

— No!

— Ma… — Aoudad ringoiò la sorpresa. — Ma certo, lei non ha trascorso molto tempo sulla Terra. Chalk procura divertimenti al mondo. Forse le è capitato di andare al Portico, o forse al Luna Tivoli.

— Ne ho sentito parlare.

— Sono due imprese di Chalk. Fra molte altre. Procaccia felicità a miliardi di persone nel nostro sistema. Sta anche progettando di espandersi tra breve ad altri sistemi. — Questo era un pizzico di

fantasiosa iperbole, da parte di Aoudad, ma non c'era bisogno che Burris lo sapesse.

Burris disse: — E allora?

— Chalk è ricco, capisce. Ed è un filantropo. Buona combinazione. Contiene delle possibilità che le possono giovare.

— Le vedo già — disse Burris, con voce piana, sporgendo e intrecciando i tentacoli che si contorcevano in cima alle sue dita. — Mi ingaggiate per mostrarmi nei baracconi di Chalk. Mi pagate otto milioni all'anno. Tutti i curiosi del sistema accorrono a vedere. Chalk diventa un po' più ricco, io divento milionario e muoio felice. E le piccole curiosità delle masse sono soddisfatte. È così?

— No — disse Aoudad, allarmato dal fatto che Burris fosse andato così vicino alla verità. — Sicuramente, lei vuol scherzare. Deve sapere che è inconcepibile che il signor Chalk voglia sfruttare in tal modo la sua… ehm… disgrazia.

— Ritiene che sia una tal disgrazia? — chiese Burris. — Così, sono straordinariamente efficiente. Certo, soffro; ma posso rimanere sott'acqua per quindici minuti. Può fare lo stesso, lei? Prova compassione per me?

Non mi devo lasciar fuorviare, decise Aoudad. È diabolico, costui. Andrebbe d'accordo con Chalk.

E disse: — Sono molto lieto di apprendere che lei trova discreta la sua condizione attuale. Tuttavia… Mi permetta di parlarle schiettamente: ho il sospetto che sarebbe felice di tornare a una forma umana normale.

— Lei crede?

— Sì.

— Un intuito notevole, signor Aoudad. E dica, ha portato con sé la bacchetta magica?

— Niente magia. Ma se lei è disposto a dare un quid per il nostro quo, fórse Chalk potrebbe combinare di farla trasferire in un corpo più convenzionale.

Effetto immediato, elettrico.

Burris smise di affettare una disinvolta indifferenza, lasciò da parte l'ironico distacco dietro al quale (come Aoudad poté vedere) si celava l'angoscia. Il suo corpo vibrò, come un fiore di cristallo risonante a un soffio di brezza. Gli sfuggì, per un attimo, il controllo muscolare. Sulla sua bocca, cancellato con le bande che sbattevano, guizzarono sorrisi laterali, e le ante degli occhi scattarono una decina di volte.

— Come si può fare…? — domandò Burris.

— Lasci che glielo spieghi Chalk.

La mano di Burris colpì di punta la coscia di Aoudad. Questi non arretrò a quel contatto metallico. Burris disse con voce rauca: — È una

cosa fattibile?

— Può esserlo. La tecnica non è ancora messa a punto perfettamente.

— Devo fare ancora da cavia?

— Per favore! Chalk non la esporrebbe ad altre angosce. Prima che il processo venga applicato su di lei ci sarà un supplemento di ricerche. Vuol parlare con lui?

Un'esitazione. E di nuovo gli occhi e la bocca parvero muoversi all'infuori della volontà di Burris. Poi l'astronauta si dominò. Si raddrizzò a sedere, incrociando le gambe, intrecciando le mani. Aoudad si chiese quante articolazioni avesse al ginocchio. Burris taceva. Calcolava. Un'ondata di elettroni nei meandri del cervello torturato.

Disse: — Se Chalk può mettermi in un altro corpo…

— Sì?

— Che cosa ne ricaverà?

— Le ho già detto, è un filantropo. Sa che lei soffre. Vuol fare qualcosa. Vada a trovarlo, Burris. Lasci che lo aiuti.

— Chi è lei, Aoudad?

— Nessuno. Un braccio di Duncan Chalk.

— È una trappola?

— Lei è troppo diffidente — disse Aoudad. — Abbiamo le migliori intenzioni.

Silenzio. Burris si alzò, andando avanti e indietro per la stanza col suo passo particolare, scivolato, liquido. Aoudad rimaneva immobile e teso.

— Da Chalk — mormorò infine Burris. — Sì, mi porti da Chalk.

8
Stabat Mater

Al buio Lona si fingeva morta facilmente. Piangeva spesso sulla propria tomba. Si vedeva sul fianco di un pendio, su un tumulo erboso, e con una minuscola lapide inserita nel suolo ai suoi piedi.

QUI GIACE.

VITTIMA.

UCCISA DAGLI SCIENZIATI.

Tirava sul corpo esile il copriletto, chiudendo stretti gli occhi per trattenere le lacrime. RIPOSO BENEDETTO, SPERANZA DI REDENZIONE. Che cosa ne facevano, oggi, dei cadaveri? Li scaricavano nella fornace! Una vampata luminosa. Come il sole. E poi, polvere. Polvere sei, polvere tornerai. Un lungo sonno.

Una volta (ricordò Lona) ero quasi morta. Ma mi hanno fermata. Mi hanno riportata indietro.

Sei mesi prima, in piena calura estiva. Buona stagione per morire, pensava Lona. I suoi bambini avevano visto la luce. Nel modo adottato, cioè con la gestazione in bottiglie, non c'erano voluti nove mesi. Sei, piuttosto. L'esperimento si era svolto esattamente da un anno. Sei mesi perché i bambini si schiudessero. Poi una pubblicità insopportabile. E lo scontro con la morte volontaria.

Perché avevano scelto proprio lei?

Perché era lì. Perché era disponibile. Perché non poteva fare obiezioni. Perché portava nel ventre una carrettata di uova delle quali probabilmente non avrebbe mai avuto bisogno.

— Le ovaie di una donna ne contengono varie centinaia di migliaia, signorina Kelvin. Nel corso della sua vita normale, ne giungeranno a maturazione circa quattrocento. Le altre sono superflue. Sono quelle che desideriamo usare. Ce ne occorrono solo poche centinaia…

— In nome della scienza…

— Un esperimento d'importanza decisiva…

— Sono uova superflue. Lei può farne a meno senza provarne alcun senso di perdita…

— La storia della medicina… il suo nome… per sempre…

— Nessuna ripercussione sulla sua fecondità futura. Si può sposare e avere una dozzina di bambini normali…

L'esperimento era complesso, con molte sfaccettature. Avevano avuto circa un secolo per studiare e perfezionare gli aspetti tecnici, e ora li riunivano in un solo progetto. Ovogenesi naturale unita a maturazione sintetica delle uova. Induzione di embrioni.

Fecondazione esterna. Incubazione extramaterna dopo ripristino in sito delle uova fecondate. Parole. Suoni. Qualificazione sintetica. Sviluppo fetale *ex utero*. Identità del materiale genetico. I miei bambini! I miei bambini!

Lona non sapeva chi fosse il "padre"; unicamente, che il donatore era uno solo, come una sola era la donatrice. Questo, lo aveva capito. I medici erano stati molto gentili, spiegandole il progetto, a passo a passo. Le parlavano come se fosse una bambina. Lei riusciva a seguire buona parte di quel che dicevano. La trattavano con una certa degnazione, perché era praticamente priva di istruzione, e restia ad accogliere idee spiacevoli; ma la materia prima dell'intelligenza c'era.

La parte di Lona nel progetto era semplice, e terminava sin dalla prima fase. Le facevano uscire dalle ovaie alcune centinaia di uova feconde ma immature. Poi, per conto loro, Lona poteva anche piombare nelle tenebre dello spazio; ma bisognava che sapesse. Seguì dunque i passi successivi.

Le uova venivano fatte maturare in ovaie artificiali. Una donna poteva maturare solo due o tre uova per volta, nella serra segreta del suo grembo; le macchine potevano far lo stesso, come fecero, a centinaia per volta. Poi venne il processo, impegnativo ma, essenzialmente, non nuovo, della microiniezione nelle uova per rinforzarle. E poi la fecondazione. Un solo donatore. Nelle fasi precedenti si erano perse molte uova. Molte non risultarono feconde o fecondate. Ma cento lo furono.

Venne ora un'altra fase. Si era parlato di trovare un centinaio di donne, che portassero a termine i cento zigoti. Cuculi in ventri altrui. In ultima analisi, tuttavia, si ritenne che la cosa era eccessiva. Le uova fecondate furono messe in grembi artificiali, salvo dodici per i quali si ricorse ad altrettante volontarie. Alcuni di questi tentativi fallirono, ma otto ventri lisci non tardarono a gonfiarsi.

— Includete anche me fra le volontarie — aveva detto Lona. E, toccandosi il ventre piatto: — Fate portare a me uno dei bambini.

— No.

Glielo dissero, però, con maggiore gentilezza. Le spiegarono che, nel quadro dell'esperimento, non era necessario che lei si prendesse la seccatura della gravidanza. Si aveva da molto tempo la dimostrazione che era possibile prendere un uovo dal corpo di una donna, fecondarlo altrove e ricollocarlo dentro di lei per il periodo solito di gestazione. Perché ripetere? La cosa era stata verificata e confermata. Si poteva risparmiarle il fastidio. La cosa interessante consisteva nel sapere fino a qual punto fosse possibile la gestazione di un embrione estraneo da parte di una madre umana; e, per questo, non avevano bisogno di Lona.

Chi aveva bisogno di Lona, adesso?

Nessuno.

Lona rimase a guardare quel che accadeva.

Le otto madri volontarie diedero un buon risultato. La loro gravidanza venne accelerata artificialmente. I loro corpi avevano accettato gli intrusi, li avevano alimentati di sangue, avvolti in calde placente.

Dal punto di vista medico, questo era un miracolo scientifico. Ma ancora più eccitante era il fatto di far completamente a meno della maternità. Una fila di scatole lucide. In ciascuna di esse nuotava uno zigote. Il ritmo della suddivisione cellulare mozzava il fiato. Lona aveva vacillato. La crescita veniva indotta nel citoplasma corticale degli zigoti che si moltiplicavano, poi nei principali organi assiali. In sei mesi, cento neonati che agitavano braccia e gambe.

Una parola nuova, mai usata prima in un contesto umano, fu sulle labbra di tutti: “centupli”.

Perché no? Uno il padre, una la madre. Il resto era secondario. Le gestanti, i grembi di metallo… Sì, avevano fornito calore e alimento. Ma non erano le madri dei bambini.

Chi era la madre?

Il padre non aveva importanza. La fecondazione artificiale era argomento trito da barzellette. Si sapeva che, almeno in sede teorico-statistica, un solo maschio potrebbe fecondare in due pomeriggi tutte le donne del mondo. Che ne avesse fatti cento, non era niente di speciale.

Ma la *madre*…

Il suo nome non doveva essere comunicato. “Donatrice anonima”: questo era il suo posto nella storia della medicina. Ma la notizia era troppo ghiotta. Tanto più che non aveva ancora compiuto i diciassette anni, che non era sposata e che (così giuravano i medici) era tecnicamente vergine.

Due giorni dopo il centuplo parto simultaneo, il nome e le notizie personali di Lona erano di dominio. Lei si trovò, esile e spaventata, di fronte ai flash.

— Metterà nome lei stessa ai bambini?

— Che impressione le ha fatto quando le hanno tolto le uova?

— Che impressione le fa, di essere la madre della più vasta famiglia di tutta la storia umana?

— Vuole sposarmi?

— Venga a stare con me, come amante.

— Mezzo milione per diritti esclusivi sulla sua storia!

— *Mai* stata con un uomo?

— Qual è stata la sua reazione quando le hanno parlato di questo esperimento?

— Ha conosciuto il padre?

Così per un mese. I proiettori le avevano arrossato la carnagione bionda e delicata. Aveva gli occhi smarriti, stanchi, arrossati. Domande. Dottori al suo fianco, per guidarla nelle risposte. Il suo momento di grande fama, abbagliante sbalorditivo. I dottori odiavano tutto ciò quasi quanto l'odiava lei. Non avrebbero assolutamente voluto comunicarne il nome: salvo che uno di loro, per una certa somma, l'aveva rivelato, e si erano spalancate le cataratte. Adesso cercavano di prevenire altre topiche dandole l'imbeccata su quel che doveva dire. In realtà, diceva pochissimo. Il suo silenzio nasceva in parte dal timore, in parte dall'ignoranza. Che cosa mai aveva da dire al mondo? E il mondo, che cosa voleva da lei?

In breve era diventata una delle meraviglie del mondo. Le macchine musicali cantavano una canzone a suo riguardo. Tremolio di accordi profondi: il lamento della madre dei centupli. La suonavano dappertutto. Per Lona, era insopportabile. Vieni a fare un bambino con me, tesoro, vieni a farne altri cento. Le sue amiche, che già non erano molte, sentivano che ogni discorso sulla "cosa" la imbarazzava e perciò si misero a parlare di altro, poi della prima cosa che capitava e infine smisero semplicemente di parlare. Rimase sola. Degli sconosciuti le chiedevano che impressione facesse, l'aver tutti quei bambini. Che poteva rispondere? Non lo sapeva davvero! Perché avevano fatto una canzone su di lei? Perché chiacchieravano e spiavano? Che cosa *volevano*?

Per certuni, tutta la faccenda era blasfema. Invettive tuonarono dai pulpiti. Lona sentì odor di zolfo nelle narici. I neonati piangevano, si stiracchiavano, rigurgitavano. Poté andarli a vedere, una volta e pianse. Ne prese uno in braccio. Le fu tolto, per restituirlo al suo ambiente asettico. Non ebbe il permesso di rivederli.

Centupli. Una centuria di germani partecipi dello stesso gruppo di codoni. Che aspetto avrebbero avuto? Come sarebbero cresciuti? Poteva stare al mondo un essere che aveva cinquanta fratelli e cinquanta sorelle? Anche questo rientrava nell'esperimento, ed era una parte destinata a durare tutta una vita. Erano infatti intervenuti anche gli psicologi. Si sapeva parecchio sui gemelli, fino a cinque; c'era stato modo di esaminare dei casi di sei gemelli e, una trentina d'anni prima, ce n'erano stati, per breve tempo, sette. Ma una centuria? Si apriva un'infinità di ricerche nuove.

Ma Lona non c'entrava. La sua partecipazione era terminata sin dal primo giorno. Una infermiera sorridente che le passava sulle cosce qualcosa di fresco e un po' pungente. Degli uomini che fissavano spassionatamente il suo corpo. Un anestetico. Una vaga foschia in cui avveniva una penetrazione. Nessun'altra sensazione. Tutto fatto. — Grazie, signorina Kelvin. Il suo compenso. — Pezzuole fresche appoggiate contro il suo corpo. Altrove si cominciava a lavorare sulle

uova prelevate.

I miei bambini. I miei bambini.

Luci dei miei occhi!

Venuto il momento di uccidersi, Lona non ci riuscì completamente. Dei medici capaci di dar vita a un briciolo di materia, potevano anche salvarla nella fonte di quel briciolo. La rimisero in sesto e poi non ci pensarono più.

A una celebrità di nove giorni, il decimo è concessa l'oscurità.

L'oscurità, ma non la pace. La pace non è mai stata una concessione; bisogna conquistarla duramente, dall'interno. Tornata a vivere nelle tenebre, Lona, tuttavia, non poteva più essere la stessa, perché, altrove, cento neonati prosperavano e crescevano. Per ricavare quei bambini, non si era entrati solo nelle sue ovaie ma nel tessuto stesso della sua esistenza, e in lei il contraccolpo durava ancora.

Rabbrividiva nelle tenebre.

Un giorno, presto, si riprometteva, proverò ancora. E questa volta nessuno se ne accorgerà. Questa volta mi lasceranno andare. Dormirò a lungo.

9
In principio era il mondo

Uscire da quella camera, che in capo a tante settimane sembrava essere l'ultimo rifugio… Per Burris era quasi una nascita.

E Aoudad faceva il possibile per rendere il parto indolore.

Uscirono a notte alta, quando la città dormiva. Burris, ammantellato e incappucciato, non poté fare a meno di sorridere per la propria aria da cospiratore. Ma gli pareva opportuna. Nascosto dal cappuccio, a testa bassa, era al sicuro dagli sguardi dei passanti casuali. Nell'uscire, si tenne in un cantuccio della gabbia di discesa, augurandosi intensamente che, mentre se ne servivano, nessun altro chiamasse per salire. Nessuno chiamò; ma, mentre percorrevano l'andito, una chiazza vagante di luce lo illuminò un attimo, proprio mentre un inquilino rientrava. L'uomo, impietrito, guardò sotto il cappuccio. Burris rimase impassibile. Costui strabuzzò gli occhi, colto di sorpresa; ma proseguì in fretta, di fronte al viso truce e deformato di Burris, che lo fissava freddamente. Avrebbe avuto gli incubi, quella notte; ma Burris pensò che erano bazzecole, rispetto a certi incubi che si intrufolavano nel tessuto stesso della vita, come era capitato a lui.

Fuori, c'era una macchina pronta.

— I colloqui di Chalk, generalmente, non si svolgono a queste ore — chiacchierava Aoudad. — Ma lei capirà che questa è un'occasione particolare. Chalk desidera usarle ogni riguardo.

— Magnifico — disse cupo Burris.

Salirono in macchina. Era un po' come uscire da una cella di prigione per entrare in un'altra più angusta, ma anche più invitante. Burris si accomodò su un sedile così ampio, che era quasi un sofà per varie persone, ma modellato, palesemente, per adattarsi a un solo paio di chiappe enormi. Aoudad sedette accanto a lui, su un sedile un po' più convenzionale. La vettura si mise in moto, scivolando via silenziosa nel rombo muto delle turbine. Radiolocalizzata la più vicina autostrada ad accesso limitato, li portò in breve fuori dalle vie cittadine e si proiettò avanti a tutta velocità.

I finestrini della vettura erano opacizzati e Burris gettò indietro il cappuccio. Si stava allenando, poco per volta, in brevi riprese, a farsi vedere da altri. Aoudad, che non pareva far caso alle sue mutilazioni, era un buon soggetto di esercitazione.

— Qualcosa da bere? — chiese Aoudad. — Da fumare? Uno stimolante qualsiasi?

— Grazie, no.

— Lei può farne uso, così com'è?

Burris sorrise in modo truce. — Anche adesso, il mio metabolismo è uguale al suo. Differiscono le tubature; ma mangio i vostri cibi e bevo le vostre bibite. Ora come ora, però, non ne ho voglia.

— Me lo chiedevo. Vorrà scusare la mia curiosità.

— Naturalmente.

— E le funzioni corporali…

— Il sistema escretivo è migliorato. La riproduzione, non so che cosa abbiano fatto. Gli organi ci sono ancora; ma funzionano? Non ho fatto la prova.

I muscoli della guancia di Aoudad ebbero una contrazione, che non sfuggì a Burris. Perché si interessava talmente alla sua vita sessuale? Normale libidine, o cosa?

— Vorrà scusare la mia curiosità — ripeté Aoudad.

— L'ho già fatto. — Burris si appoggiò allo schienale e sentì una curiosa attività del sedile. Voleva forse fargli un massaggio. Senza dubbio egli era in uno stato di tensione e quell'affare, poveretto, cercava di rimettere a posto le cose. Ma era un sedile programmato per un uomo più grosso. Sembrava ronzare, come un circuito sovraccarico. Burris si chiese se la difficoltà di funzionamento derivasse solo dalla differenza di dimensione, o se l'inceppamento fosse dovuto alle caratteristiche della sua anatomia ristrutturata.

Avvisò Aoudad a proposito del sedile, e il contatto venne tolto. Burris, sorridente, si felicitò di essere così affabile e rilassato. Non aveva pronunciato una sola frase sarcastica o sgarbata, da quando Aoudad si era presentato. Era calmo, fuori della tempesta, librato al centro esatto. Bene, bene, aveva trascorso troppo tempo in solitudine, lasciando che le sue infelicità lo corrodessero. Quello sciocco Aoudad era un angelo salvatore venuto a tirarlo fuori da se stesso. Gliene sono grato, si disse Burris, scherzosamente.

— Eccoci arrivati. Questo è l'ufficio di Chalk.

Era un edificio relativamente basso, non aveva più di tre o quattro piani; ma reggeva il confronto con i grattacieli vicini. La sua mole, che si estendeva orizzontalmente, compensava l'altezza. A destra e a sinistra, l'edificio proseguiva ad angoli ottusi. Burris, sfruttando l'incremento del suo campo visivo periferico, spinse lo sguardo fin dove poteva lungo i fianchi e valutò che doveva trattarsi di un ottagono. Le mura esterne erano di un metallo opaco e marrone, lisciato e rifinito, con incastri di pietre che formavano motivi ornamentali. Nessuna luce trapelava dall'interno; del resto, non c'erano finestre.

Dinanzi a loro un muro si spalancò repentinamente, per l'alzarsi silenzioso di una saracinesca, e a tutta velocità la vettura vi passò attraverso, andando a fermarsi nelle viscere dell'edificio. Il tetto della vettura si aprì a molla e Burris si accorse che un uomo piccolo di

statura, dagli occhi lucenti, lo stava guardando.

Provò una scossa, nel trovarsi così repentinamente di fronte a uno sconosciuto; ma si riprese e invertì la sensazione, ricambiando lo sguardo. Anche quell'ometto faceva sgranare gli occhi. Era di una bruttezza stupefacente, e, in questa, non c'era stato intervento di infausti chirurghi. Aveva la testa incassata, capelli bruni e folti che gli scendevano sul collo, grandi orecchie a sventola, naso piatto, incredibili labbra lunghe e sottili che in quel momento sporgevano in una smorfia repellente di meraviglia. Non era una bellezza.

Aoudad fece le presentazioni: — Minner Burris. Leontes d'Amore, appartenente allo stato maggiore di Chalk.

— Chalk è sveglio. Vi aspetta — disse d'Amore. Era brutta anche la voce.

Eppure, rifletté Burris, costui affronta il mondo ogni giorno.

Tirato su il cappuccio nuovamente, si lasciò trasportare attraverso una rete di condotti pneumatici fino a sgusciar fuori in una stanza, simile a una caverna immensa, costellata di centri lavorativi a vari livelli. Ma le scrivanie erano vuote, gli schermi erano silenziosi. L'ambiente era illuminato dallo splendore soffuso di fungosità termoluminescenti. Girando gli occhi lentamente, Burris spinse lo sguardo attraverso la stanza e, su per una serie di piuoli di cristallo, fino a scorgere, seduto come in trono vicino al soffitto, un individuo immenso.

Chalk, ovviamente.

Burris rimase assorto a guardarlo, dimenticando per un momento la miriade di punzecchiature che erano sue compagne costanti. Così grosso? Così gonfio? Costui doveva avere divorato mandrie intere di bovini, per ingrassare a quel modo.

Aoudad, al suo fianco, lo sollecitò ad avanzare, senza proprio osare di spingerlo per un gomito.

— Si lasci vedere — disse Chalk. Aveva una voce leggera, amichevole. — Su, qui da me, Burris.

In un attimo furono a faccia a faccia.

Burris si scrollò di dosso prima il cappuccio e poi il mantello. Pensava: guardi pure, costui. Di fronte a questa montagna di carne non ho da vergognarmi.

L'espressione placida di Chalk non cambiò.

Egli esaminava Burris attentamente, con profondo interesse e senza ombra di ripugnanza. A un suo cenno di congedo Aoudad e d'Amore sparirono, lasciandoli soli nell'enorme sala in penombra.

— Le hanno fatto un bel lavoro! — commentò Chalk. — Ha un'idea del perché?

— Pura curiosità. E anche il desiderio di perfezionare. Nel loro modo inumano, sono molto umani.

— Che aspetto hanno?

— Butterati. Coriacei. Preferirei non parlarne.

— Sta bene. — Chalk non si era alzato. Burris stava in piedi dinanzi a lui e i piccoli tentacoli delle mani conserte si annodavano e si scioglievano. Sentì una sedia dietro di sé, e si sedette senza essere invitato.

Disse: — Che magnifici uffici!

Chalk lasciò correre il complimento. Disse: — Fa male?

— Che cosa?

— Questo cambiamento?

— Procura un malessere notevole. Gli analgesici terrestri non giovano. Il sistema nervoso è sottosopra e qui nessuno sa bene dove applicare i blocchi. Ma è sopportabile. Si dice che gli arti degli amputati continuino a pizzicare per anni, dopo essere stati tagliati. Dev'essere una sensazione analoga, suppongo.

— Le hanno tagliato qualche parte del corpo?

— Tutte, dalla prima all'ultima — disse Burris. — Poi le hanno rimesse insieme, diversamente. I sanitari che mi hanno esaminato erano assai ammirati delle mie giunture. Anche dei tendini e legamenti. Queste son le mie mani, originali, un po' ritoccate. Per il resto, non sono realmente sicuro di quanto sia mio e di quanto sia loro.

— E internamente?

— Tutto diverso. Un caos. Si sta stendendo una relazione. Non sono tornato sulla Terra da molto tempo. Mi hanno esaminato per un po', poi mi sono ribellato.

— Perché?

— Stavo diventando un oggetto. Non solo ai loro occhi, ma anche ai miei. Ma non sono un oggetto. Sono un essere umano che è stato ricomposto. Nell'intimo, continuo a essere umano. Se lei mi punge, sanguino. Che cosa può fare per me, Chalk?

Una mano carnosa venne agitata. — Un po' di pazienza. Desidero saperne di più sul suo conto. Era un ufficiale spaziale?

— Sì.

— Veniva dall'accademia?

— Naturalmente.

— Deve avere avuto dei voti eccellenti. Le hanno dato degli incarichi difficili. E lo sbarco su pianeti abitati da esseri intelligenti… Non è certo uno scherzo. In quanti eravate?

— In tre. Sottoposti tutti e tre a operazione chirurgica. Prima è morto Prolisse, poi Malcondotto. Hanno avuto fortuna.

— Il suo corpo attuale le è sgradito?

— Offre qualche vantaggio. I medici dicono che vivrò probabilmente cinquecento anni. Ma è penoso e anche imbarazzante.

Non ero assolutamente fatto per essere un mostro.

— Non è brutto come forse lei crede — obiettò Chalk. — Oh, sì, i bambini che scappano urlando, eccetera eccetera. Ma i bambini sono conservatori. Odiano qualsiasi novità. Secondo me, il suo viso ha un fascino notevole. Direi che una quantità di donne sarebbero pronte a gettarsi ai suoi piedi.

— Non so. Non ho provato.

— Esiste un certo fascino del grottesco, Burris. Io, nascendo, pesavo più di sei chili. Il mio peso non ha mai costituito un intralcio. Lo considero un bene patrimoniale.

— Lei ha avuto tutta una vita per abituarsi alla sua mole — disse Burris. — Vi si è adattato in mille modi, è anzi ha voluto essere com'è. Io sono vittima di un capriccio incomprensibile. Di una sopraffazione. Mi hanno violentato, Chalk.

— Vuole che tutto ciò venga annullato?

— Lei che ne pensa?

Chalk annuì. Le sue palpebre si abbassarono, e parve che fosse caduto a un tratto in un sonno profondo. Burris attese, perplesso. Più di un minuto trascorse così. Senza muoversi affatto, Chalk disse: — Ci sono dei chirurghi, qui sulla Terra, capaci di effettuare con successo il trapianto del cervello, da un corpo a un altro.

Burris sussultò, colto da una crisi di eccitazione febbrile. Dentro il suo corpo, un nuovo organo iniettò spruzzi di un ormone ignoto, nella cavità estranea accanto al suo cuore. Ebbe le vertigini. Annaspò nei frangenti di una risacca che lo scagliava a ripetizione sulla sabbia abrasiva di una spiaggia.

Chalk proseguì con calma: — Posso darle i particolari tecnici dell'operazione, se le interessano.

I tentacoli, sulle mani di Burris, si contorcevano, incontrollati.

— Non è gran cosa — concedette Chalk — se la paragoniamo a quel che è stato fatto su di lei. Ma l'operazione è stata eseguita con successo sui mammiferi superiori. Anche sui primati.

— E su esseri umani?

— No.

— Allora…

— Si sono usati casi terminali. Cervelli trapiantati in individui appena deceduti. Ma in questo modo le probabilità sfavorevoli sono troppe. Ciò non toglie che talvolta si è andati a un pelo dal successo. Altri tre anni, Burris, e gli esseri umani scambieranno cervello con la stessa facilità con cui oggi scambiano gambe e braccia.

Burris non era contento di quelle sensazioni di ansiosa attesa che lo attraversavano con grande tumulto. La temperatura della sua pelle era spiacevolmente alta. Aveva pulsazioni in gola.

Chalk disse: — Per lei, costruiamo un duplicato sintetico, che

riproduca per quanto possibile il suo aspetto originale. Mettiamo insieme un "golem", capisce, prelevando le parti dalla banca anatomica, ma senza includervi il cervello. In questo montaggio trapiantiamo il suo cervello. Ci saranno delle differenze, naturalmente, ma lei sarà, in sostanza, tutto intero. La interessa?

— Non mi tormenti, Chalk.

— Le do la mia parola che parlo seriamente. Due problemi di ordine tecnico si frappongono. Dobbiamo ancora mettere a punto la tecnica di montaggio totale del "recipiente", e dobbiamo tenerlo in vita fino a quando non si possa eseguire il trapianto con successo. Ho già detto che occorreranno tre anni per superare il secondo ostacolo. Diciamo altri due per poter costruire il "golem". Cinque anni, Burris, e lei sarà di nuovo un essere umano.

— Che cosa costerà?

— Forse cento milioni. Forse più.

Burris rise aspramente, e la sua lingua, così simile, ora, a quella di un serpente, apparì in un guizzo.

Chalk disse: — Sono disposto ad accollarmi l'intera spesa della sua riabilitazione.

— Non mi racconti favole.

— La prego di far credito alle mie risorse. È disposto a separarsi dal suo corpo attuale se, dal canto mio, le posso fornire qualcosa che si avvicini di più alla norma umana?

Burris non si aspettava che nessuno gli rivolgesse mai una domanda simile. Rimase sconcertato per la forte esitazione che provava. Detestava quel corpo e gemeva sotto il peso di ciò che gli era stato fatto, tuttavia… Stava forse avviandosi ad amare la propria straniazione?

Dopo un breve silenzio, disse: — Quanto prima riesco a spogliarmene, tanto meglio.

— Bene. Ora c'è il problema di farle passare i cinque anni circa che ci vorranno. Le propongo di lasciarci fare un tentativo per modificare almeno l'aspetto del suo viso, di modo che lei possa andare un po' d'accordo con la società, fino a quando non potremo operare il trasferimento. Ciò la interessa?

— Non è fattibile. Ho già esaminato questa idea con i medici che mi hanno visitato al mio ritorno. Io sono un guazzabuglio di strani anticorpi e qualsiasi trapianto provocherà una crisi di rigetto.

— Crede che sia così? Oppure le dicevano una bugia di comodo?

— Credo che sia così.

— Lasci che la mandi in un ospedale — suggerì Chalk. — Faremo qualche accertamento per avere conferma della diagnosi precedente. Se così è, così sarà. Altrimenti le potremmo rendere la vita un po' più facile. Sì?

— Perché fa questo, Chalk? Che cosa chiede in cambio?

L'uomo grasso girò sulla sedia e si sporse in avanti fino ad avere gli occhi a pochi centimetri dal viso di Burris. Questi passò in rassegna le labbra stranamente delicate, il naso fine, le guance immense, le palpebre gonfie. A bassa voce, Chalk mormorò: — Il prezzo è alto. Lei ne sarà nauseato fino al midollo. Respingerà l'accordo.

— Ed è…?

— Pieni diritti per lo sfruttamento commerciale della sua storia — disse Chalk. — A cominciare dalla sua cattura a opera degli esseri di un altro mondo, passando attraverso il suo ritorno alla Terra e al suo difficile rapporto con le sue condizioni alterate, e continuando col suo prossimo periodo di riadattamento. Il mondo sa già che tre uomini sono andati su un pianeta chiamato Manipol, che due sono stati uccisi e che un terzo è tornato, vittima di esperimenti chirurgici. Questo è stato reso noto; poi lei è sparito. Io voglio farla ricomparire in piena vista. Voglio mostrarla mentre scopre da capo la propria umanità, riprende i rapporti con gli altri, si arrampica fuori dell'inferno, per trionfare infine sulla catastrofe che le è capitata e uscirne purgato. Ciò significherebbe un'intrusione frequente nella sua vita privata e non mi meraviglierò se lei rifiuta. Infatti…

— Che cos'è? Una nuova forma di tortura?

— Forse una prova alquanto penosa — convenne Chalk. La sua vasta fronte era cosparsa di sudore. Appariva congestionato e teso, come se si avvicinasse a un culmine emotivo interiore.

— Purgato — bisbigliò Burris. — Lei mi offre il Purgatorio.

— Lo chiami pure così.

— Mi nascondo per varie settimane. Poi mi espongo nudo agli occhi dell'universo per cinque anni. Eh?

— Spese pagate.

— Spese pagate — disse Burris. — Sì, sì. Accetto la tortura, Sono il suo giocattolo, Chalk. Un essere umano rifiuterebbe. Ma io accetto. Accetto!

10
Una libbra di carne

— È all'ospedale — disse Aoudad. — Gli hanno fatto i primi esami. — Tirò un poco il vestito della donna. Toglilo, Elisa.

Elisa Prolisse spinge via la mano indiscreta. — È proprio vero che Chalk gli farà riavere un corpo umano?

— Non ne dubito.

— Quindi anche Marco avrebbe potuto riaverlo, se fosse tornato.

— Adesso esageri con i "se" — disse Aoudad senza sbilanciarsi. — Marco è morto. Apri la tua veste, cara.

— Aspetta. Posso andare a trovare Burris in ospedale?

— Credo. Che vuoi, da lui?

— Parlargli. Dimentichi che è l'ultimo ad aver visto vivo mio marito? Mi potrà dire come è morto Marco.

— Non hai niente da guadagnare — disse piano Aoudad. — Marco è morto mentre cercavano di trasformarlo come Burris è adesso. Se tu avessi veduto Burris, ti renderesti conto che per Marco è meglio essere morto.

— Tuttavia…

— Non ci guadagni niente.

— Appena è tornato, ho chiesto di vederlo — disse Elisa, assorta. — Volevo parlargli di Marco. C'era anche la vedova dell'altro, di Malcondotto. Non hanno lasciato che ci avvicinassimo. Poi Burris è sparito. Portami da lui!

— Meglio per te se sta alla larga — rispose Aoudad. Le sue mani risalivano sul corpo di Elisa, striscianti, indugianti, alla ricerca dei fermagli magnetici e depolarizzandoli via via. L'abito si aprì, apparvero i grossi seni bianchi. Lei gli afferrò le mani che si tendevano.

— Farai in modo che io veda Burris? — gli chiese.

— Io…

— Farai in modo che io veda Burris. — E questa volta la frase non era interrogativa.

— Sì, sì.

Le mani che gli bloccavano il cammino ricaddero. Aoudad rapidamente si spogliò. Quella donna era bella. Non più nella prima giovinezza, opulenta; ma bella. Queste italiane! Pelle bianca, capelli neri. Sensualissima! E che vedesse pure Burris, se voleva! Chalk avrebbe avuto delle obiezioni? Aveva già detto quale unione voleva favorire: Burris e la ragazza Kelvin. Ma se, prima di questo, Burris e la vedova Prolisse… Perché no? La mente di Aoudad vorticava.

Elisa alzò occhi adoranti al corpo asciutto e duro che la sovrastava.

Disse: — Domani, combinerai l'incontro.

— Sì. Domani…

L'ultimo indumento si era arreso. Egli poteva percorrere con gli occhi una distesa di carni bianche. Intorno alla coscia, c'era una fascia di velluto nero. Elisa Prolisse portava il lutto del marito.

11
Se due, di notte

L'ospedale sorgeva in margine al deserto. Era un edificio basso, lungo, a U, con i due bracci puntati verso est. Il primo sole, nascendo, strisciava pian piano su di essi fino a colpire in pieno il corpo principale che univa le due ali. Dietro questa costruzione di arenaria grigia striata di rosso, una striscia di giardino confinava direttamente, a ovest, col territorio desertico, arido e brunastro.

C'era vita anche lì. Gli scuri cespi di artemisia erano frequenti. Sotto la superficie calcinata si diramavano le gallerie dei roditori. Con un po' di fortuna capitava di veder saltare le cavallette, di giorno, e, di notte, i topi del deserto, simili a piccoli canguri. La gran distesa era punteggiata di cactus, euforbie e altre piante grasse.

Questo rigoglio di vita invadeva anche l'area dell'ospedale. Nel giardino si infittivano le piante aculeate delle zone dominate dalla siccità. Anche nel cortile anteriore fra i due bracci della U erano stati piantati dei cactus. Ma qui nel giardino c'era un cactus candelabro, un "saguaro" alto sei volte quanto un uomo, col tronco centrale simile a una colonna scanalata e cinque braccia levate al cielo. Era inquadrato fra due esemplari di una varietà bizzarra, dal tronco liscio, con due piccole braccia imploranti e, in cima, un grappolo di escrescenze contorto. Lungo il sentiero, il bianco di una "cholla" che si fingeva un albero aveva di fronte un tozzo barile cerchiato di aculei. C'erano le canne spinose di un'opunzia, le pale piatte e grigiastre del fico d'india, la bellezza tutta a spire del cereo. In un altro momento dell'anno, le membra irte e compatte di quel temibile intrico davano teneri fiori pallidi e delicati, di color giallo, viola, rosa. Ma adesso si era d'inverno e, anche se lì non nevicava mai, l'aria era pungente, il cielo terso e di un azzurro duro. Quel luogo era senza tempo, con un grado di umidità prossimo allo zero. Talvolta, soffiava un vento freddo; ma il clima rimaneva inalterato, con un'escursione termica di dieci gradi fra l'estate e l'inverno.

Questo era il luogo in cui avevano trasportato Lona Kelvin in estate, sei mesi prima, dopo il suo tentativo di suicidio. In quell'epoca, i cactus erano quasi tutti sfioriti. Adesso, era di nuovo lì, e aveva mancato, ancora una volta, la stagione della fioritura, arrivando con un anticipo, anziché con un ritardo, di tre mesi. Avrebbe dovuto regolare meglio i propri impulsi di autodistruzione.

In piedi accanto a lei i medici parlavano come se lei non ci fosse.

— Sarà più facile ripararla, questa volta. Non ci sono ossa da saldare. Solo l'innesto di un polmone, o giù di lì, e sarà a posto.

— Fino a quando non proverà ancora.

— Questo non mi riguarda. Che la sottopongano a psicoterapia. A me spetta solo di riparare il corpo sconquassato.

— Non possiamo nemmeno dire sconquassato. Solo leso.

— Una volta o l'altra ci riuscirà. Uno che è ben deciso a uccidersi ci riesce sempre. Non hanno che da entrare in un convertitore nucleare, o fare qualche altra cosa definitiva dello stesso genere. Saltare a più di novanta piani. Non possiamo rimettere insieme un impasto di molecole.

— Non temi di darle delle idee?

— Ammesso che ascolti. Ma avrebbe potuto pensarci da sola, volendo.

— Non hai torto. Forse non è realmente decisa al suicidio. Forse vuole solo mettersi in vista.

— Credo di essere d'accordo con te. Due tentativi di suicidio in sei mesi, entrambi, mancati… quando le bastava aprire la finestra e saltare…

— Com'è il tenore alveolare?

— Discreto.

— La pressione?

— Sale. È basso il flusso adrenocorticale. Il respiro migliora. Si sta riprendendo.

— In tre giorni, potrà passeggiare nel deserto.

— Avrà bisogno di riposo. Qualcuno con cui parlare. Perché diavolo vuol morire, comunque?

— Chi può dirlo? Non la avrei creduta così intelligente da volere uccidersi.

— Paura e tremore. Nauseata fino alla morte.

— L'anomia si riscontra solitamente in individui più complessi…

Continuando a discorrere si allontanarono dal suo letto. Lona non aprì gli occhi. Non era nemmeno riuscita a stabilire quanti fossero. Forse tre. Più di due, meno di quattro, le era sembrato. Ma avevano tutti delle voci così uguali. E in realtà non discutevano, si limitavano a collocare le dichiarazioni l'una sull'altra, come blocchi da costruzione, cementandole con cura al loro posto. Perché l'avevano salvata, se gliene importava così poco, di lei?

Questa volta si era sentita sicura di morire.

C'è modo e modo di farsi uccidere. Lona aveva acume sufficiente per pensare ai modi più sicuri; tuttavia non se l'era sentita di tentarli, non già per paura d'incontrare la morte, ma per paura delle cose in cui poteva imbattersi per via. L'altra volta si era gettata sotto un autocarro. Non su un'autostrada, dove i veicoli, venendole addosso a duecentocinquanta chilometri all'ora l'avrebbero rapidamente ed efficacemente maciullata, ma in una strada cittadina, dove fu

investita, travolta, e sbattuta contro un edificio, malconcia ma non totalmente sfracellata.

E ieri… Sembrava così semplice, andare in fondo al corridoio nella sala del dissolvitore e, trasgredendo deliberatamente alle regole, aprire il sacco di eliminazione, ficcarvi la testa e respirare profondamente le acri esalazioni…

La laringe, i polmoni, il cuore palpitante avrebbero dovuto dissolversi. Se l'avessero lasciata per un'ora sul pavimento, tutto sarebbe finito. Ma nel giro di pochi minuti delle mani sopraggiungevano in suo aiuto, le ficcavano in gola una sostanza neutralizzante, la caricavano su una vettura. Un'infermeria di pronto soccorso. Poi l'ospedale, a mille miglia da casa sua.

Era viva.

Con delle lesioni, naturalmente. Si era bruciata le cavità nasali, danneggiata la gola, e aveva perso un notevole brandello di tessuto polmonare. La notte scorsa avevano riparato i danni minori; naso e gola si stavano già cicatrizzando. Fra pochi giorni avrebbe riavuto i polmoni intatti. La morte non esercitava più la sua sovranità, in quel paese.

Un pallido sole le sfiorava le guance. Il pomeriggio era avanzato, il sole, alle spalle dell'ospedale, andava a tuffarsi nel Pacifico. Le palpebre di Lona palpitarono e si aprirono. Camici bianchi, lenzuola bianche, pareti verdi. Qualche libro, qualche registrazione. Un equipaggiamento medico, disposto in ordine, e ben chiuso, dietro una lastra trasparente di sprayon. L'avevano messa in una camera singola, tutta per lei! Chi pagava tutto ciò? L'altra volta erano stati gli scienziati governativi. Ma ora?

Dalla sua finestra vedeva le forme contorte, tormentate, spinose dei cactus nel giardino posteriore. Strizzando gli occhi, scorse due persone che si muovevano fra le file di piante rigide. Una delle due, un uomo assai alto, indossava una vestaglia da ospedale, a vivaci colori. Aveva una larghezza di spalle eccezionale. Le mani e il viso erano avvolti nelle fasce. Lona pensò che fosse scampato a un incendio, poveretto. Accanto a lui, c'era un uomo meno alto, in abito da città, magro, irrequieto. Quello alto indicava all'altro un cactus e gli diceva qualcosa, forse lo istruiva sugli aspetti botanici delle cactacee. Ora stendeva una mano fasciata. Toccava gli aculei lunghi e aguzzi. Attento! Ti farai male! Sta ficcando la mano proprio sulle spine! Si rivolge all'altro e le addita; ma quello piccolo scrolla il capo: no, non vuole appoggiare la sua sulle spine.

Quello grande, pensò Lona, dev'essere un po' matto.

Rimase a osservarli, mentre arrivavano più vicini alla sua finestra. Vide le orecchie puntute e gli occhietti grigi dell'uomo più basso; ma non poté vedere assolutamente nulla del viso di quello più alto. Il

muro bianco delle fasciature era appena interrotto da strette feritoie per gli occhi e la bocca. La mente di Lona sopperì prontamente, fornendo i particolari delle mutazioni: la pelle raggrinzita, la carne ustionata, le labbra divise nella fissità di un ghigno. Ma a queste cose si poteva provvedere. Certamente, in questo ospedale, erano in grado di dargli un nuovo viso. Quell'uomo sarebbe guarito.

E Lona provò un'invidia profonda. Sì, aveva sofferto atrocemente, quell'uomo; ma i medici avrebbero ben presto posto riparo a tutto ciò. Lo avrebbero dimesso, alto e forte, nuovamente bello, restituendolo a sua moglie, ai suoi…

…bambini.

La porta si aprì, un'infermiera entrò. Un'infermiera umana, non un robot, anche se non faceva molta differenza: aveva un sorriso neutro, impersonale.

— Cara, si è alzata? Ha dormito bene? Non tenti di parlare, si limiti ad annuire. Ottimo! Sono venuta a prepararla. Adesso le metteremo un po' a posto i polmoni. Non sarà un disturbo, per lei; neanche un poco. Chiuderà gli occhi e, svegliandosi, respirerà bene, come nuova.

Come sempre, era la pura verità.

Quando la riportarono in camera sua, era mattina, e così Lona seppe che avevano lavorato su di lei per alcune ore, tenendola poi nella sala post-operatoria. Anche lei, ora, era tutta fasciata. Le avevano aperto il corpo, le avevano fornito nuovi segmenti di polmone, e l'avevano richiusa. Non sentiva male. Non ancora. La pulsazione della ferita sarebbe venuta in seguito. Sarebbe rimasta la cicatrice? Ormai le operazioni chirurgiche non lasciavano cicatrici, in generale; ma qualche volta sì, anche adesso. Lona si vide con una linea dentellata, rossa, che scendeva dalla cavità della gola fino tra i seni. No, per favore! Niente cicatrici!

Aveva sperato di morire sul tavolo operatorio. Le era sembrata l'ultima occasione. Invece, ora avrebbe dovuto tornare a casa, intatta, e vivere.

C'era di nuovo quell'uomo alto che passeggiava in giardino. Questa volta era solo. E senza le fasciature. Le voltava le spalle, ma Lona vedeva la nuca scoperta, la linea della mascella. L'uomo stava ancora osservando i cactus. Che cosa lo attraeva talmente, in quelle orride piante? Ora si inginocchiava, tastando le spine. Si rialzava. Si voltava.

Oh, poveretto!

Lona fissò allibita, stupefatta, il suo viso. Era troppo lontano per vederne i particolari; ma lei ne scorgeva chiaramente l'anomalia.

Pensò che i medici dovevano averlo riparato a quel modo, dopo l'incendio. Ma possibile che non avessero potuto ridargli un viso

normale? Perché fargli una cosa simile?

Non riusciva a distogliere gli occhi. La vista di quei lineamenti artefatti l'affascinava. Egli avanzava passo passo verso l'edificio, muovendosi lentamente ma con scioltezza, con sicurezza. Un uomo forte. Un uomo che sapeva soffrire e sopportare la sofferenza…

Come mi dispiace per lui. Vorrei fare qualcosa per aiutarlo…

Si disse che era una sciocca. Quell'uomo aveva certo una famiglia. Se la sarebbe cavata.

12
Le furie dell'inferno

Burris ricevette la cattiva notizia il quinto giorno del suo ricovero all'ospedale. Come al solito era in giardino. Aoudad venne da lui.

— Gli innesti di pelle sono impossibili. La risposta dei medici è "no". Lei è pieno di anticorpi pazzeschi.

— Questo lo sapevo già. — Era calmissimo.

— La sua pelle rifiuta persino la sua pelle.

— Non posso darle torto — disse Burris.

Oltrepassarono il "saguaro". — Ci sarebbe la possibilità di portare una specie di maschera. Soluzione un po' scomoda, forse; ma oggi, in questo campo, si fanno delle ottime cose. La maschera, in pratica, respira. È in plastica porosa, e si infila direttamente sulla testa. Lei si abituerebbe nel giro di una settimana.

— Ci penserò — promise Burris. Si chinò su un ginocchio accanto al barilotto di un cactus. Le spine erano disposte in linee convesse, che seguivano un arco di circolo massimo verso il polo. Pareva che ci fossero dei boccioli in formazione. Sulla targhetta luminescente posata accanto alla pianta, nella terra, c'era scritto *Echinocactus grusonii*. Burris lesse il nome ad alta voce.

— Questi cactus sembrano affascinarla — disse Aoudad. — Perché? Che cosa hanno di speciale per lei?

— La bellezza.

— Questi cosi! Ma se son tutte spine!

— Amo i cactus. Vorrei vivere per sempre in un giardino di cactacee. — Con la punta di un dito sfiorò una spina. — Lo sa che su Manipol ci sono quasi unicamente piante grasse spinose? Naturalmente, non dico che fossero delle cactacee; ma l'effetto, complessivamente, è uguale. È un pianeta arido. Con delle zone pluviali intorno ai poli e poi una siccità crescente man mano che ci si avvicina all'equatore. Piove all'incirca una volta ogni miliardo d'anni all'equatore, e un pochino più spesso nelle zone temperate.

— Che cosa è questa? Nostalgia?

— No davvero. Ma è lì che ho imparato la bellezza delle spine.

— Delle spine? Pungono.

— Ciò fa parte della loro bellezza.

— Adesso lei si mette a parlare come Chalk — borbottò Aoudad. — La sofferenza è una grande maestra, secondo lui. La sofferenza rende, le spine sono belle… Preferisco una rosa.

— Anche le rose hanno le spine — commentò piano Burris.

Aoudad parve smarrito. — E allora, diciamo che preferisco i

tulipani. I tulipani!

Burris disse: — La spina è solo una forma, molto evoluta, di foglia; una prova della capacità di adattamento a un ambiente sfavorevole. I cactus non possono permettersi di traspirare come fanno le piante frondose. Quindi, si adattano. Mi dispiace che lei trovi brutto un adattamento così elegante.

— Credo di non essermi mai fermato a pensare molto a lungo su questo argomento. Senta, Burris, Chalk desidererebbe che per una o due settimane lei rimanesse ancora qui. Ci sono da fare alcune prove.

— Ma, se una chirurgia plastica del viso è impossibile…

— Desiderano farle un controllo generale e completo. Tenendo d'occhio l'eventuale trapianto di corpo.

— Capisco. — Burris annuì brevemente. Si rivolse verso il sole, lasciando che i deboli raggi invernali colpissero il suo viso deformato. — Com'è bello stare di nuovo al sole! Lo sa, Bart, che le sono grato? È stato lei a trascinarmi fuori da quella stanza. Da quella notte tenebrosa dell'anima. Sento, dentro di me, un generale disgelo. Tutto si scioglie, si libera, si muove. Sto accumulando le metafore? Vede, come sono già meno rigido?

— La sua flessibilità è sufficiente a permetterle di ricevere una visita?

Immediatamente sospettoso: — Chi?

— La vedova di Marco Prolisse.

— Elisa? La credevo a Roma!

— Roma è a un'ora da qui. Desidera moltissimo vederla. Dice che le autorità le hanno impedito di parlare con lei. Non desidero esercitare nessuna pressione; ma, a mio parere, lei dovrebbe permetterle di vederla. Potrebbe rimettersi le fasciature, se vuole.

— No. Non voglio nascondermi dietro le fasce. Mai più. Quando verrà?

— È già qui. Basta che lei dica una parola e la farò apparire.

— Allora, la porti pure quaggiù. Le parlerò nel giardino. Questo luogo somiglia talmente a Manipol…

Aoudad, stranamente, rimase muto. Infine disse: — La riceva in camera sua.

Burris alzò le spalle. — Come vuole. — Accarezzava le spine.

Infermiere, inservienti, medici, tecnici, ammalati in sedia a rotelle, tutti lo guardarono con tanto d'occhi, quando entrò nell'edificio. Persino due robot di fatica lo squadrarono curiosamente, tentando di classificarlo in base alla loro conoscenza programmata delle configurazioni del corpo umano. Burris non se ne curava. La sua timidezza svaniva giorno per giorno. Le fasce che aveva portato il primo giorno del suo ricovero gli parevano ora un espediente assurdo. Pensava che la sua situazione fosse simile a quella di andare nudi in

pubblico: dapprima la cosa pareva inconcepibile, poi, a suo tempo, diventava tollerabile e, alla lunga, consuetudinaria. Bastava abituarsi.

Tuttavia, nell'aspettare Elisa Prolisse, si sentì a disagio.

Era davanti alla finestra e guardava giù il giardino del cortile anteriore quando bussarono alla porta.

Un impulso dell'ultimo istante (tatto o timore?) lo indusse a rimanere con le spalle voltate quando lei entrò. La porta venne richiusa timidamente. Egli non vedeva quella donna da cinque anni, ma se la ricordava formosa, lussureggiante: una bella donna. L'udito affinato di Burris gli disse che era entrata sola, senza Aoudad, e che aveva il respiro affannoso.

La udì chiudere a chiave la porta.

— Minner? — disse lei, piano. — Minner, voltati e guardami. Va tutto bene. Posso sopportarlo.

Non era lo stesso che mostrarsi al personale anonimo dell'ospedale. Burris si accorse con sorpresa che la serenità degli ultimi giorni, in apparenza solida, fuggiva rapidamente. Fu colto dal panico. Ebbe voglia di nascondersi. Ma da questo smarrimento scaturì la crudeltà, una gelida volontà di far male. Girò di scatto sui tacchi, sbattendo di colpo la propria immagine nei grandi occhi scuri di Elisa Prolisse.

Diamogliene atto: Elisa aveva una gran capacità di ripresa.

— Oh! — sussurrò. — Oh, Minner, è… — (rapido cambiamento di marcia) — è meno peggio di quanto mi avevano detto.

— Vuoi dire che mi trovi bello?

— Non mi spaventi. Credevo che mi avresti spaventata.

Avanzò verso di lui. Indossava una tunica nera aderente, che probabilmente era stata creata con lo spray sulla sua persona. La moda del momento favoriva di nuovo i seni alti, e così li portava Elisa: alti al punto da schizzar quasi fuori, vicino alle scapole, e profondamente separati. Il segreto di questo stava nella chirurgia estetica del petto. La tunica nascondeva interamente quei volumi di carne; ma in realtà che cosa poteva mai nascondere un micron di spray? Le sue anche tondeggiavano, le sue cosce erano come colonne. Ma era un po' smagrita, tutto sommato. Senza dubbio, durante gli ultimi mesi, la tensione e l'insonnia avevano smangiato qualche centimetro da quei mappamondi. Gli era molto vicina, ora. Burris fu aggredito da un profumo che dava un poco le vertigini e, quasi inconsciamente, ne neutralizzò l'effetto su di lui.

Lasciò scivolare la mano fra le sue.

I loro sguardi si incontrarono. Se gli occhi di Elisa vacillarono, fu appena un attimo.

— Marco è morto coraggiosamente? — chiese lei.

— È morto da uomo. In modo degno dell'uomo che era.

— Tu, hai visto?

— Non gli ultimi istanti. No. Ho visto quando l'hanno portato via. Mentre noi aspettavamo il nostro turno.

— Credevi di morire, anche tu?

— Ne ero certo. Ho detto le parole dell'ultimo commiato per Malcondotto. Lui le ha dette per me. Ma io sono tornato.

— Minner, Minner, Minner, come dev'essere stato terribile! — Gli stringeva ancora le mani. Gli carezzava le dita, persino quel vermiciattolo di carne, di fianco al mignolo. Nel sentirsi toccare quella cosa schifosa, Burris provò una stretta allo stomaco, per la sorpresa. Lei aveva gli occhi spalancati, gravi, senza lacrime. Questa donna ha due figli, o forse tre? Ma è ancora giovane, ancora piena di vita. Egli si augurò che gli lasciasse andare la mano. La sua vicinanza lo disturbava. Dalle sue cosce, sentiva provenire radiazioni di calore, deboli sullo spettro elettromagnetico, ma percepibili. Per ricacciare indietro la tensione, si sarebbe morso le labbra, se i suoi denti avessero ancora potuto raggiungerle.

— Come hai avuto la notizia di quel che ci era capitato?

— Quando è stata ritrasmessa da Ganimede. Mi hanno informata con molta delicatezza. Ma devo confessartelo: ho fatto orribili pensieri. Chiedevo a Dio perché Marco era morto e tu eri vivo. Mi dispiace, Minner.

— Non c'è motivo. Se fosse dipeso da me, io sarei morto e lui sarebbe vivo. Marco e Malcondotto, entrambi. Credimi, Elisa; non sono soltanto delle parole. Farei il cambio.

Si sentiva ipocrita. Egli voleva dire, naturalmente, che era meglio morto che mutilato; ma lei avrebbe interpretato diversamente le sue parole. Ne avrebbe visto solo l'aspetto nobile, quello del sopravvissuto scapolo che si augurava di dare la propria vita in cambio di quella dei mariti, e padri, che erano morti. Che cosa poteva dirle? Si era giurato di non piagnucolare mai più.

— Raccontami come è stato — disse lei, tenendogli sempre la mano, e tirandolo a sedere accanto a lei, sulla sponda del letto. — Come vi hanno presi. Come vi hanno trattati. Che impressione faceva. Devo sapere!

— Uno sbarco come gli altri — le raccontò Burris. — Solite formalità per lo sbarco e per stabilire i contatti. Non è male, il pianeta. Arido. Col tempo, fra un paio di milioni di anni, sarà come Marte. Per ora, sembra l'Arizona, con una sfumatura di Sonora e una bella fetta di Sahara. Abbiamo fatto conoscenza con loro. Hanno fatto conoscenza con noi.

I portelli degli occhi si chiusero di scatto. Sentì il soffio afoso. del vento su Manipol. Vide le forme simili a cactacee, piante grigiastre, spinose, serpentine che si snodavano sul terreno per centinaia di

metri. I veicoli dei nativi tornavano a prenderlo.

— Sono stati beneducati, con noi. Avevano già ricevuto altre visite, conoscevano la solita prassi dei contatti. Non praticavano il volo spaziale, ma solo perché non li interessava. Parlavano alcune lingue. Malcondotto riuscì a parlare con loro. Aveva il dono delle lingue. Parlò in un dialetto di Sirio ed essi lo imitarono. Erano cordiali, distaccati… diversi. Ci hanno portati via.

Un tetto, sopra il suo capo. Vi crescevano degli esseri. E non erano nemmeno dei fitozoi o degli organismi inferiori. Nulla di simile a fungosità luminescenti. Erano creature provviste di scheletro, che spuntavano dalla volta del tetto.

C'erano anche delle vasche di una mistura in fermentazione, nella quale crescevano altri esseri viventi. Esseri minuscoli, rosei, biforcuti.
— Un posto strano — disse Burris — ma non ostile. Ci hanno un po' punzecchiato, palpato. Abbiamo parlato. Abbiamo eseguito delle osservazioni. Dopo un certo tempo ci siamo accorti di essere dei reclusi.

Gli occhi di Elisa, molto lucidi, sembravano seguire le sue parole, man mano che gli cadevano dalle labbra.

— Senza alcun dubbio, possedevano una cultura scientifica molto progredita. Quasi post-scientifica. Certamente post-industriale. Malcondotto era del parere che si servissero di energia nucleare, ma non ne abbiamo affatto raggiunto la certezza. Dopo il terzo o quarto giorno non abbiamo più avuto la possibilità di controllare.

Si accorse a un tratto che lei non era affatto interessata al suo racconto. Lo ascoltava appena. Perché era venuta, allora? Perché glielo aveva chiesto? Quella storia, che era il nodo, il nucleo, l'anima del suo essere, doveva riguardarla; invece stava lì con le sopracciglia contratte, fissandolo con gli occhi spalancati, senza ascoltarlo. Egli la fulminò con lo sguardo. La porta era chiusa. Non poteva fare a meno di ascoltare.

— Il sesto giorno, vennero e si portarono Via Marco.

Una increspatura di attenzione. Una incrinatura in quella superficie liscia e mollemente sensuale.

— Non dovevamo rivederlo più. Ma intuivamo che gli avrebbero fatto del male. Lo intuì, per primo, Marco stesso. Ha sempre avuto una lieve vena di preveggenza.

— Sì, sì, l'aveva. Un poco.

— Se ne andò. Malcondotto e io ci perdevamo in ipotesi. Passarono alcuni giorni, e quelli vennero a prendere anche Malcondotto. Marco non era tornato. Malcondotto, prima che lo portassero via, parlò con loro. Seppe che avevano condotto sulla persona di Marco una specie di… esperimento. Era stato un insuccesso. Lo seppellirono senza mostrarcelo. Poi si misero all'opera

su Malcondotto.

Si accorse che lei aveva smesso nuovamente di ascoltarlo. Non gliene importa niente, si disse. Un barlume di interesse quando le ho detto come è morto Prolisse, e poi… nulla.

Non può fare altro che ascoltare.

— Alcuni giorni. Vennero a prendermi. Mi mostrarono Malcondotto, morto. Aveva un aspetto… un po' come il mio di adesso. Diverso. Peggiore. Io non capivo quello che mi dicevano. Era un ronzio monotono, un chiacchierio raschiante. Che suono produrrebbero i cactus, se parlassero? Mi riportarono indietro e mi lasciarono cuocere a fuoco lento, in solitudine, per un po'. Immagino che stessero riesaminando i primi due esperimenti, cercando di capire dove stava l'errore, quali erano gli organi con i quali non ci si poteva gingillare. Mi è sembrato che passasse un milione di anni, nell'attesa che tornassero. Sono tornati. Mi hanno messo su un tavolo. Elisa. Il resto, puoi vederlo tu stessa.

— Ti amo — disse lei.

— Cosa?

— Ti voglio, Minner. Brucio.

— Il viaggio di ritorno è stato solitario. Mi hanno messo nella mia astronave. In qualche modo, potevo ancora governarla. Mi hanno dato via libera. Mi sono messo in viaggio verso il nostro sistema planetario. È stato un pessimo viaggio.

— Ma hai raggiunto la Terra.

Come mai, dunque, sei fuori dell'inferno?

Che dici! L'inferno è questo e non ne sono fuori.

Egli proseguì: — Sì, l'ho raggiunta. Quando sono atterrato, Elisa, avrei voluto parlarti; ma, devi capire, non ero libero delle mie azioni. Mi hanno preso per la gola, al principio. Poi mi hanno mollato e sono fuggito. Devi perdonarmi.

— Ti perdono. Ti amo.

— Elisa…

Lei toccò qualcosa vicino alla sua gola. Le giunture polimerizzate della sua veste resero l'anima. L'abito cadde ai suoi piedi in neri brandelli.

Tanta carne, erompente di vitalità. Ne emanava un calore da cui si sentiva sopraffatto.

— Elisa…

— Vieni, toccami. Con quel tuo strano corpo. Con quelle mani. Voglio sentire quelle cose arricciate che hai sulle mani, che mi accarezzino.

Gli era terribilmente vicina, e poi indietreggiò affinché egli la vedesse interamente.

— Non è giusto, Elisa.

— Ma ti amo! Non lo senti?

— Sì, sì…

— Non ho altro che te. Marco è morto. Tu l'hai visto per ultimo. Sei il mio legame con lui. E sei così…

Egli pensò: tu sei Elena.

— …così bello.

— Bello? Io?

L'aveva detto, Chalk… Lo aveva detto, Duncan il Corpulento, che un sacco di donne sarebbero state pronte a gettarsi ai suoi piedi.

— Per favore, Elisa, copriti.

Ora, una furia si era scatenata in quegli occhi dolci e caldi. — Non sei ammalato! Sei forte!

— Forse.

— Ma mi respingi? — Gli puntò un dito addosso. — Questi mostri… non ti hanno distrutto. Sei ancora un uomo.

— Forse.

— Allora…

— Ho passato dei così brutti momenti, Elisa.

— E io no?

— Tu hai perduto il marito. È una cosa vecchia quanto il mondo. Quel che mi è accaduto è nuovo di zecca. Non voglio…

— Hai paura?

— No.

— Allora mostrami il tuo corpo. Togliti la vestaglia.

Egli esitò. Lei conosceva sicuramente il suo colpevole segreto; l'aveva desiderata per anni. Ma non ci si mette a scherzare con le mogli degli amici, e lei era la moglie di Marco. Ora Marco era morto. Elisa lo fissava, in parte in preda a un desiderio struggente, in parte raggelata dalla collera. Elena, è Elena!

Lei gli si gettò addosso.

Le rotondità carnose fremevano in uno stretto contatto, le sue mani lo stringevano per le spalle. Era una donna alta. Egli vide il balenio dei suoi denti. Poi lei lo baciò, divorandogli la bocca, nonostante la sua rigidità.

Le sue labbra mi suggono l'anima: vedi come vola!

Caddero insieme. Lei aveva i neri capelli appiccicati sulle gote. Ansava, con gli occhi quasi vitrei. Gli agguantò la vestaglia.

Su, Helen, su, ridammi la mia anima.

Ci sono donne che cercano i gobbi, altre gli amputati, altre ancora che bramano i paralitici, gli sciancati, i decadenti. Elisa provava desiderio per lui. Lo invase l'ondata rovente della sensualità. La vestaglia si aprì.

Ed egli si lasciò guardare come era adesso.

Era una prova, ed egli pregò, in cuor suo, che quella donna non la

superasse. Invece no. Egli vide, su di sé, le narici frementi, la pelle arrossata.

Mi ha vinto, si disse. Ma salverò qualcosa.

Aggressivamente, la afferrò per le spalle, la rovesciò sul letto.

E questa era l'estrema vittoria femminile: cedere nel momento del trionfo, arrendersi all'ultimo istante.

13
L’aurora dalle dita di rosa

Tom Nikolaides entrò nella camera. La ragazza era sveglia e guardava, attraverso la finestra, il giardino. Egli aveva con sé una piccola pianta di cactus in vaso, un brutto cactus, più grigio che verde, armato di aculei maligni.

— Ti senti meglio adesso, vero?

— Sì — disse Lona — molto meglio. Devo tornare a casa?

— Non ancora. Sai chi sono?

— A dire il vero, no.

— Tom Nikolaides. Chiamami Nick. Lavoro in pubbliche relazioni. Sono un tecnico delle reazioni di massa.

Lei accolse l’informazione senza alcuna espressione. Egli posò il cactus sul tavolino accanto al letto.

— So tutto di te, Lona. Ho avuto anche un po’ a che fare, l’anno scorso, con l’esperimento dei bambini. Probabilmente l’hai dimenticato, ma ti ho fatto un’intervista. Lavoro per Duncan Chalk. Forse sai chi è.

— Dovrei saperlo?

— È fra gli uomini più ricchi del mondo. Uno dei più potenti. È proprietario di giornali… di videostazioni… Il Portico è suo. Si interessa molto a te.

— Perché mi ha portato quella pianta?

— Ne parliamo dopo. Io…

— È molto brutta.

Nikolaides sorrise. — Lona, ti piacerebbe avere un paio di quei bambini? Due, diciamo, da allevare come tuoi?

— Come scherzo, non mi sembra spiritoso.

Nikolaides osservò il rossore che si stendeva sulle guance incavate e la fiamma di desiderio che le si accendeva negli occhi. Ebbe l’impressione di essere un indegno mascalzone.

Disse: — Chalk potrebbe incaricarsi di combinare la cosa per te. In fin dei conti, sei la madre. Potrebbe farti avere un bambino e una bambina.

— Non le credo.

Sporgendosi in avanti, Nikolaides toccò la corda dell’intensa sincerità. — Devi credermi Lona. So che sei una ragazza infelice. E so *perché* sei infelice. È per quei bambini. Cento bambini, che sono stati strappati dal tuo corpo, portati via da te. Poi sei stata gettata in un cantone e dimenticata. Come se tu fossi un semplice oggetto, un robot per fare bambini.

Adesso lei si interessava, ma continuava a rimanere scettica.

Egli riprese in mano il piccolo cactus e giocherellò col vasetto lucente, facendo scivolare il dito dentro e fuori del foro di scolo, sul fondo. — Possiamo farti avere un paio di quei bambini — disse, mentre lei lo ascoltava a bocca aperta — ma non è facile. Chalk dovrebbe far giocare molte influenze. Lo farà; ma, in cambio, vuole che tu faccia qualcosa per lui.

— Se è così ricco, che cosa potrei fare, io?

— Potresti aiutare un altro essere umano infelice. Come favore personale per il signor Chalk. Ed egli aiuterà te.

Lei aveva di nuovo un viso inespressivo.

Nikolaides si chinò in avanti. — C'è un uomo, proprio qui all'ospedale. Forse l'hai visto. Forse ne hai sentito parlare. È un astronauta. È capitato su uno strano pianeta, dove dei mostri lo hanno catturato e lo hanno rovinato. Lo hanno fatto in tanti pezzi e poi lo hanno rimesso insieme nel modo sbagliato.

— Anche a me, hanno fatto lo stesso, senza nemmeno farmi a pezzi prima.

— Esatto. Lui passeggia spesso in giardino. Un uomo alto. Da lontano, forse, non si direbbe che abbia niente, finché non si vede il suo viso. Ha gli occhi che si aprono *così*, lateralmente. E la bocca… Non posso mostrarti come è la sua bocca; ma non è umana. Da vicino, fa una bella paura. Ma, dentro, è ancora umano, ed è un uomo bravissimo, solo che, naturalmente, è furibondo per quello che gli hanno fatto. Chalk vuole aiutarlo. Il modo in cui vuole aiutarlo consiste nel trovare qualcuno che sia gentile con lui. Tu. Tu sai che cosa significhi soffrire, Lona. Fa conoscenza con quell'uomo. Sii buona con lui. Dimostragli che è ancora una persona, che qualcuno può amarlo. Restituiscilo a se stesso. Se riesci a far questo, Chalk vedrà di farti avere i tuoi bambini.

— Dovrei andare a letto con lui?

— Dovresti essere gentile con lui. Non sta a me dirti con quali mezzi. Fa qualsiasi cosa possa renderlo felice. Giudicherai tu stessa. Hai solo da prendere quel che provi tu e rigirarlo, da dentro in fuori. Così saprai, un poco, ciò che quell'uomo sta attraversando.

— Perché ne hanno fatto un'anomalia della natura, un fenomeno. Come è capitato a me.

Nikolaides non trovò una formula per controbattere con tatto quella dichiarazione. Si limitò ad acconsentire.

Disse: — Quest'uomo si chiama Minner Burris. La sua stanza è di fronte alla tua, dall'altra parte del corridoio. Si dà il caso che lui si interessa molto ai cactus, solo il cielo sa il perché. Ho pensato che potresti mandargli un cactus, come augurio di guarigione. Ciò potrebbe avere un seguito. D'accordo?

— Come ha detto che si chiama?

— Nikolaides.

— Non lei. Lui.

— Minner Burris. E senti, potresti accompagnare il dono con un bigliettino. Scrivilo a mano. Ora te lo detto; puoi fare i cambiamenti che vuoi. — Si sentiva la gola molto secca. — Ecco. Prendi la stilo…

14
E vissero felici e contenti

I due collaboratori più stretti di Duncan Chalk erano lontani, nell'Ovest, impegnati nell'esecuzione di un complicato "passo a quattro" da balletto con Burris e Lona. Egli era dunque costretto a fare assegnamento quasi esclusivamente su Leontes d'Amore. Un uomo capace, s'intende, che altrimenti non sarebbe arrivato così in alto; ma gli mancava la stabilità di carattere propria a Nikolaides e anche quel miscuglio di ambizione e di sicurezza che struggeva Aoudad. D'Amore era intelligente ma mutevole, come le sabbie mobili.

Chalk era a casa, nel palazzo in riva al lago. Intorno a lui ticchettavano le telescriventi; ma le seguiva senza sforzo e, con d'Amore dietro il suo orecchio sinistro, sbrigava con pazienza e celerità la montagna di affari del giorno. Si dice che ai suoi tempi l'imperatore Ch'in Shih Huang Ti smaltisse mezzo quintale di documenti al giorno e ciononostante trovasse il tempo per costruire la Grande Muraglia. È vero che allora i documenti erano scritti su pezzi di bambù, molto più pesanti delle ministrisce. Ma c'era da ammirare il vecchio Shih Huang Ti. Era uno degli eroi di Chalk.

Questi disse: — A che ora Aoudad ha telefonato quel rapporto?

— Un'ora prima che lei si svegliasse.

— Dovevate svegliarmi. Lo sai tu e lo sa lui.

Le labbra di d'Amore eseguirono un'elegante figura di angoscia. — Poiché non c'era crisi, abbiamo ritenuto…

— E avete avuto torto. — Chalk piroettò di colpo con la poltrona e inchiodò d'Amore con una rapida occhiata. Il disagio di d'Amore saziò in parte il bisogno di Chalk, ma non abbastanza. I piccoli tormenti dei sottoposti erano fuscelli di paglia. A lui occorreva carne sanguinolenta. Disse: — Dunque, Burris e la ragazza hanno fatto conoscenza.

— In modo molto soddisfacente.

— Avrei voluto assistere. Come si sono comportati a vicenda?

— Un po' nervosi, tutt'e due. Ma, fondamentalmente, con simpatia e comprensione. Aoudad ritiene che la cosa funzionerà.

— Hai già progettato un itinerario per loro?

— È quasi pronto. Il Tivoli lunare, Titano, tutto il giro planetario. Però cominceremo dall'Antartide. Prenotazione d'albergo, particolari, tutto previsto.

— Bene. Una luna di miele cosmica. Forse anche un pizzico di gioia, per ravvivare la favola. Sarebbe un bel colpo se risultasse che lui può procreare! Che lei possa lo sappiamo, perbacco!

D'Amore disse, preoccupato: — A questo proposito, la informo che la Prolisse è ancora sotto esame in questo istante.

— Siete dunque riusciti a mettere le mani su di lei. Magnifico! Si è opposta?

— Le è stato prospettato un buon pretesto. Crede di passare un controllo per l'eventuale presenza di virus extraterrestri. Quando si sveglierà, avremo già il responso in base all'analisi.

Chalk annuì bruscamente. D'Amore se ne andò e il grassone, tolta dal supporto la registrazione della visita di Elisa a Burris, la inserì nel proiettore per visionarla nuovamente. All'inizio, Chalk era stato contrario all'idea di lasciarla andare da lui, nonostante le insistenze di Aoudad; ma in breve aveva scorto in quell'incontro la possibilità di certi vantaggi. Burris non aveva avuto donne, da quando era tornato sulla Terra, e la signora Prolisse, secondo quanto asseriva Aoudad (che aveva ottimi motivi per saperlo!), aveva il pizzicore per il corpo deformato del collega del suo defunto marito. Che si incontrassero pure! Si sarebbe vista la reazione di Burris. Non si manda allo sbaraglio un toro di pregio, in un accoppiamento molto reclamizzato, senza qualche prova preliminare!

La registrazione era significativa ed esplicita. Tre telecamere nascoste, con obiettivi di poche molecole di diametro, avevano ripreso tutta la scena. Chalk aveva fatto passare tre volte la sequenza; ma c'erano sottigliezze sempre nuove da trarne. Non ricavava nessun brivido particolare dallo spiare le coppie a loro insaputa; questa era roba da adolescenti, i suoi piaceri erano più raffinati. Era utile, invece, essere informati sul comportamento di Burris.

Fece scorrere via, accelerando, la registrazione della conversazione preliminare. Come sembra annoiata, lei, mentre lui le racconta le sue avventure! Come sembra spaventato, lui, quando lei mette in piena mostra il suo corpo! Che cosa mai lo atterrisce. Le donne non sono una novità, per lui. È vero che quella era storia passata, appartenente alla sua esistenza anteriore… Forse egli temeva che lei trovasse orrendo il suo corpo e fuggisse nel momento cruciale. Il momento della verità. Chalk rimuginò questo fatto. Le telecamere non potevano rivelare i pensieri di Burris, nemmeno la sua costellazione emotiva; e Chalk, dal canto suo, non aveva fatto in modo da spiarne gli intimi sentimenti. Tutto, quindi, doveva basarsi su deduzioni.

Una cosa era certa: Burris era riluttante, e la signora molto decisa. Chalk esaminò quella tigre spogliata che imponeva le sue voglie. Per un po', sembrava che Burris fosse sul punto di tagliare la corda e piantarla lì: forse il rapporto sessuale non lo attraeva o, comunque, non lo attraeva Elisa. Era di animo troppo nobile per montare la vedova del suo amico? Oppure aveva ancora paura di mostrarsi a lei,

nonostante l'indiscutibile brama che lei manifestava? Be', ora eccolo spogliato, ed Elisa rimane imperterrita. I medici che avevano visitato Burris al suo ritorno avevano detto che, per quanto ne sapevano, Burris era ancora capace di compiere l'atto. Ora risultava chiaro che avevano ragione.

Le braccia e le gambe di Elisa si agitavano in alto. Chalk si tirò i risvolti della giubba, poco interessato, mentre le due figure minuscole sullo schermo consumavano il rito. Sì, Burris poteva ancora far l'amore. La registrazione giunse alla fine, con un'ultima inquadratura di due figure afflosciate, a fianco a fianco, sul letto sfatto. Poteva far l'amore; ma… bambini? Gli uomini di Chalk avevano intercettato Elisa poco dopo che era uscita dalla camera di Burris. Quella bagascia lussuriosa, poco fa, era stesa su un lettino di gabinetto medico, in stato di incoscienza. Chalk però aveva la sensazione che questa volta andava incontro a una delusione. Molte cose erano sotto il suo dominio; ma non tutte.

Tornò d'Amore. — È arrivato il rapporto.

— E il responso è…?

— Burris non può generare. I medici non riescono a capire neanche che cosa sia, quello che hanno esaminato. Comunque, sono pronti a giurare che non serve alla riproduzione. Gli extraterrestri devono avere operato uno scambio anche in questo.

— Peccato — sospirò Chalk. — Questo è un aspetto dell'operazione che dovremo cancellare. La futura signora Burris non avrà bambini da lui.

D'Amore si mise a ridere. — Ne ha già abbastanza, di bambini, non le pare?

15
Unione spirituale

Nella scia di Elisa Prolisse, la ragazza presentava poche attrattive sensuali per Burris. Ma gli piaceva. Era una bambina, fragile, un po' patetica, gentile, piena di buone intenzioni. La pianta di cactus in vaso lo aveva un po' colpito. Quel gesto, così umile, poteva essere solo d'amicizia.

Inoltre, lei non si lasciava sbigottire dal suo aspetto. Ne era un po' commossa, un po' turbata, questo sì. Ma lo guardava dritto negli occhi e, se provava un certo smarrimento, lo nascondeva.

Le chiese: — È di queste parti, lei?

— No. Vengo dall'Est. Ma si accomodi, prego. Non stia in piedi per causa mia.

— Non si preoccupi. In realtà, sono pienamente in forze, sa.

— Faranno qualcosa per lei, qui all'ospedale?

— Solo prove e analisi. Pensano di potermi togliere da questo corpo, forse, per mettermi in un altro.

— Che bellezza!

— Non lo dica a nessuno, ma non credo che se ne farà nulla. Ora come ora, tutta la faccenda è per aria, a un milione di miglia, e prima che possano portarla sulla Terra… — Fece girare il cactus sul tavolo accanto al letto. — Ma lei, Lona, perché è all'ospedale?

— Hanno dovuto mettermi un po' a posto i polmoni. Anche il naso e la gola.

— Febbre del fieno? — egli chiese.

— Ho messo la testa in un sacco di eliminazione — disse lei con semplicità.

Fu come se sotto i piedi di Burris si spalancasse un cratere. Stentò a restare in equilibrio. Non meno che la cosa, l'aveva sbalestrato il tono indifferente con cui l'aveva detta. Come se fosse una cosa da nulla, farsi divorare i bronchi da un acido.

— Ha tentato di uccidersi? — balbettò.

— Sì; però mi hanno trovata subito.

— Ma… perché? Alla sua età! — Gli fece rabbia il tono di condiscendenza con cui l'aveva detto. — Ha mille ragioni per vivere!

Lei spalancò gli occhi; ma mancavano di profondità. Egli non poté fare a meno di paragonarli ai tizzoni roventi che ardevano nelle orbite di Elisa. — Lei non sa niente di me? — ella chiese, sempre con quella sua vocina.

Burris sorrise. — Temo di no.

— Lona Kelvin. Forse non ha afferrato il nome. O forse ha

dimenticato… No, adesso so: lei era ancora lontano, nello spazio, quando è accaduta tutta la faccenda.

— Navigo nel buio: non riesco a seguirla.

— Sono stata oggetto di un esperimento. Lo chiamavano trapianto d'uovo multiembrionale. Mi hanno estratto alcune centinaia di uova, le hanno fecondate e le hanno coltivate. Alcune nel corpo di altre donne, alcune in apposite incubatrici. Ne è nato circa un centinaio di bambini. Ci sono voluti sei mesi. Mi hanno sottoposta all'esperimento l'anno scorso, circa in quest'epoca.

L'ultimo lembo di supposizioni sbagliate crollò sotto di lui. Burris l'aveva presa per una studentessa, beneducata, sventatella, un pochino impietosita dallo strano essere che stava nella camera dirimpetto alla sua, ma occupata principalmente a seguire i gusti delle mode, quali che fossero, propri al gruppo delle sue coetanee. Aveva pensato che fosse lì per farsi dissolvere l'appendice o rettificare il naso, chissà. E improvvisamente il terreno si era spostato ed egli cominciò a considerarla in una luce cosmica. Come una vittima dell'universo.

— Cento bambini? Non ne ho mai sentito parlare, Lona.

— Lei doveva essere via. Ne hanno menato un gran scalpore.

— E quanti anni ha?

— Diciassette, adesso.

— Lei, dunque, non ha portato in grembo nessuno dei bambini?

— No. No. L'intera faccenda sta proprio in questo. Mi hanno tolto le uova e per me tutto è finito lì. Certo, ho avuto una gran pubblicità. Troppa. — Lo guardò di sottecchi, timidamente. — La sto annoiando con tutte queste chiacchiere sul mio conto.

— Desidero sapere, invece.

— Non c'è niente di molto interessante. Sono apparsa sul video, nelle canzoni registrate. Non mi lasciavano mai in pace. Non avevo gran che da dire: non avevo *fatto* niente, capisce? Ero solo una donatrice. Ma quando è saltato fuori il mio nome, mi hanno assediato. C'erano continuamente dei giornalisti. Non riuscivo mai a star sola eppure ero sempre sola, capisce? E allora non ce l'ho fatta più. Chiedevo poco: un paio di bambini generati da me, non cento figli usciti dalle macchine. E così ho cercato di uccidermi.

— Mettendo la testa nel sacco di eliminazione.

— No, questo è accaduto la seconda volta. La prima, mi sono buttata sotto un camion.

— Questo quando è accaduto? — chiese Burris.

— L'estate scorsa. Mi hanno trasportata qui e mi hanno rimessa in sesto. Poi mi hanno rispedita nell'Est. Abitavo da sola in una stanza. Avevo paura di tutto. Alla fine sono stata troppo impaurita, e mi sono trovata a percorrere il corridoio fino alla sala del dissolvitore, ad aprire il sacco e… be', anche questa volta non ci sono riuscita. Sono

ancora viva.

— Desidera ancora così ardentemente di morire, Lona?

— Non lo so. — Le mani sottili fecero nell'aria il gesto di afferrare. — Se avessi qualcosa a cui aggrapparmi… Ma senta, non dovrei parlarle di me. Ho solo voluto farle un po' sapere perché sono qui. È lei la persona di cui…

— Non *dovrebbe* parlarmi di lei? Chi l'ha detto?

Le gote incavate avvamparono. — Oh, non lo so. Voglio dire che io non sono una persona così importante. Mi parli dello spazio, colonnello Burris!

— Non "colonnello".

— Laggiù…

— Ci sono degli esseri che ti acchiappano e ti cambiano da capo a piedi. Ecco, Lona, che cos'è lo spazio.

— Terribile!

— Lo penso anch'io; ma lei non si metta a rinfocolare la mia convinzione.

— Non la seguo.

— Mi compiango moltissimo — disse Burris. — Se lei mi dà appena un po' di spago, mi metterò a riempire di cose spiacevoli quella conchiglietta che è il suo orecchio. Le dirò come io pensi che sia stato una vigliaccheria, da parte loro, di farmi quel che mi hanno fatto. Ciancerò dell'ingiustizia cieca dell'universo. Dirò una quantità di sciocchezze.

— Ma lei ha il *diritto* di essere arrabbiato! Lei non intendeva fare nulla di male a quelli là. Invece loro, così, l'hanno presa e…

— Sì.

— Non è stato bello, da parte loro!

— Lo so, Lona. Ma questo l'ho già detto, in lungo e in largo, per lo più a me stesso ma anche a chiunque fosse disposto a darmi retta. In pratica, non penso ad altro e non parlo di altro. Di modo che ho subito una seconda trasformazione: da uomo a mostro, e da mostro a personificazione vivente dell'ingiustizia.

Lei pareva perplessa e Burris pensò che parlava in modo troppo difficile.

Disse: — Ho lasciato che quanto mi è accaduto diventasse me stesso. Io sono una cosa, un oggetto, un fatto morale. Gli altri hanno delle ambizioni, dei desideri, dei meriti, dei successi. Io ho la mia mutilazione, che mi divora. Che mi ha divorato. Per questo cerco di sfuggirle.

— Lei sta dicendo che preferirebbe non parlare di quel che le è accaduto? — chiese Lona.

— Qualcosa del genere.

Lei annuì. Le sue narici palpitarono un poco, le sue labbra sottili

si animarono. Fiorì un sorriso. — Sa, colon… Sa, Minner? Per me è un po' la stessa cosa. Cioè, quel fatto di sentirsi una vittima eccetera, e di compiangersi tanto. Anche a me è stato fatto del male e da allora non faccio altro che ripensarci e arrabbiarmi. O sentirmi nauseata. Mentre in realtà dovrei dimenticare e rivolgermi a una cosa diversa.

— Sì.

— Ma non riesco. Continuo invece a tentare di uccidermi perché penso che non ne posso più. — Abbassò gli occhi. — Le spiace se le chiedo… Lei… Lei ha mai cercato…

Si interruppe.

— Di uccidermi, da quando mi è successo questo? No. No, Lona. Mi limito a rimuginare. Dicono che è un lento suicidio.

— Facciamo un patto — disse lei. — Invece di stare io a compatire me stessa e lei a compatire se stesso, è meglio che a me dispiaccia per lei, e a lei dispiaccia per me. E ci diremo a vicenda che il mondo è stato malvagio: ma nei confronti dell'altro, non di noi stessi. Mi sono imbrogliata nelle parole; ma ha capito quello che intendo?

— Una società di mutua compassione. Vittime dell'universo, unitevi! — Rise. — Sì, Lona, capisco. Ottima idea. È proprio quel che mi… quel che ci occorre. Voglio dire, è proprio quel che le occorre.

— E quel che occorre a lei.

Sembrava contenta di se stessa e sorrideva, dalla fronte al mento. Il cambiamento della sua fisionomia, quando apparve quel caldo riflesso di soddisfazione, sorprese Burris. Fu come se la ragazza fosse maturata di uno o due anni, e avesse acquistato forza e sicurezza, e anche femminilità; Per un attimo non sembrò più smunta e patetica. Ma poi il riflesso svanì e tornò a essere una ragazzina.

— Le piace giocare a carte?

— Sì.

— Sa giocare ai Dieci Pianeti?

— Se me lo insegna… — disse Burris.

— Vado a prendere le carte.

Schizzò via dalla camera di Burris, con la vestaglia svolazzante intorno al suo esile corpo. Tornata un istante dopo, con un mazzo di carte di aspetto alquanto bisunto, si mise anche lei a sedere sul letto. Mentre lo sguardo di Burris era posato su di lei, il fermaglio centrale del pigiama perse la polarizzazione, ed egli intravide, all'interno, un piccolo seno bianco e sodo. Poco dopo lei passò la mano sul fermaglio richiudendolo. Non era del tutto una donna, si disse Burris, ma nemmeno una bambina. E poi rammentò: questa ragazza così snella è la madre (?) di cento bambini.

— Ha mai giocato a questo gioco? — chiese lei.

— Temo di no.

— È facilissimo. Prima distribuisco dieci carte a testa…

16
Dal dire al fare

Stavano insieme vicino alla centrale di energia elettrica dell'ospedale, guardando attraverso la parete trasparente. All'interno, una cosa fibrosa guizzava e vorticava nel raccogliere l'energia dal pilone più vicino e passarla al trasformatore. Burris le stava spiegando in che modo l'elettricità veniva trasmessa in quel modo, senza cavi. Lona cercava di ascoltare, ma in realtà non le importava molto di saperlo. Le riusciva difficile concentrarsi su un argomento così distante dalla sua esperienza. Specialmente essendo accanto a *lui*.

— È una bella differenza rispetto ai tempi andati — le stava dicendo. — Io stesso posso ancora ricordare il tempo in cui le linee da un milione di kW si stendevano attraverso le campagne e si parlava di portarne il voltaggio a un milione e mezzo…

— Quante cosa sai. Come hai fatto a imparare tutto sull'elettricità, se dovevi anche diventare astronauta?

— È che sono terribilmente vecchio — disse lui.

— Scommetto che non hai nemmeno ottantott'anni.

Lei scherzava; ma egli non parve capirlo. Il suo viso si storse in uno strano modo, con le labbra (ammesso che potessero ancora chiamarsi labbra) che tiravano in fuori, verso le guance. — Ho quarant'anni — disse con voce atona. — Certo per te quarant'anni sono quasi come ottanta.

— Non direi.

— Andiamo a vedere il giardino.

— Tutte quelle cose con le punte aguzze!

— Non ti piacciono — le disse.

— Oh, no, no, no — dichiarò Lona con forza, riprendendosi prontamente. A lui, si diceva, i cactus piacciono. Non devo parlar male delle cose che gli piacciono. Ha bisogno di qualcuno che ami le cose che ama. Anche se non sono molto carine.

Andarono passo passo verso il giardino. Era mezzogiorno e il sole pallido gettava ombre dure sul terreno secco e scricchiolante. Lona rabbrividì. Portava un soprabito, sulla vestaglia dell'ospedale; ma anche così, anche lì nel deserto, la giornata era fredda. Burris non sembrava accorgersene, benché fosse vestito leggermente. Lona si chiese se quel suo nuovo corpo avesse un sistema di adattamento alla temperatura, come quello di un serpente. Ma non glielo domandò. Cercava di non parlargli del suo corpo. Tanto più che, ripensandoci, si convinceva che, per un serpente, il modo di adattarsi al freddo consistesse nello strisciare da qualche parte a dormire. Lasciò perdere

l'argomento.

Lui le raccontò una massa di cose sui cactus.

Passeggiavano su e giù nel giardino, nei vialetti fiancheggiati dalle piante pungenti. Non c'era una sola foglia, un solo ramo. Però egli le mostrò delle gemme. Questo, in giugno, farà un bel frutto rosso simile a una mela. Da questo, si fanno dei canditi. Con le spine e tutto? Oh, no, non le spine. Egli rideva, e rise anche lei. Aveva voglia di prenderlo per mano. Che impressione le avrebbe fatto, contro le dita quella cosa supplementare che si arricciava?

Si era aspettata che lui la spaventasse. Con sua sorpresa, non provava paura.

Però avrebbe voluto rientrare.

Egli additò una forma confusa che stava a mezz'aria su una delle cactacee di aspetto più maligno. — Guarda lì!

— Una grossa farfalla notturna?

— Un colibrì, sciocchina! Dev'essersi smarrito. — Burris avanzò, palesemente eccitato. Lona vide che le escrescenze delle sue mani si contorcevano, come spesso accadeva quando egli non faceva attenzione. Piegato su un ginocchio stava osservando il colibrì. Lei lo vedeva di profilo, e osservava la mascella pronunciata, la pelle piatta di tamburo dove avrebbe dovuto stare l'orecchio. Ma siccome egli la invitava a guardare l'uccello, lo guardò. Vide un corpo minuscolo e una cosa che era forse un becco lungo e diritto. Intorno all'uccello stagnava una nuvoletta confusa.

— Quelle sono le sue ali? — chiese.

— Sì. Sbattono a una velocità formidabile. Non riesci neanche a vederle, vero?

— Solo una macchia confusa.

— Io, Lona, vedo le singole ali. È incredibile, Lona! Vedo le ali! Con questi occhi!

— È splendido, Minner.

— Questo uccellino è sperduto. Probabilmente è del Messico. Probabilmente vorrebbe essere lì, in questo istante. Quassù morirà, prima di trovare un fiore. Vorrei poter far qualcosa.

— Acchiapparlo? Incaricare qualcuno di portarlo nel Messico?

Burris si guardò le mani, come soppesando la possibilità di afferrare il colibrì con una manata fulminea. Poi scosse la testa. — Neanche adesso le mie mani sarebbero abbastanza veloci. Oppure, prendendolo, lo schiaccerei. Ah, ecco che va!

Andava via, infatti, e Lona seguì la confusa macchia che svaniva attraverso il giardino. Se non altro, va verso sud, si disse. Si rivolse a Burris.

— Ti piace qualche volta, vero? — chiese. — Gli vuoi bene… un poco.

— Bene a che cosa?

— Al tuo nuovo corpo.

Egli ebbe un lieve brivido e Lona si augurò di non avere aperto bocca.

Sembrò che Burris trattenesse il primo impeto delle parole. Poi disse: — Ammetto che offre alcuni vantaggi.

— Minner, ho freddo.

— Vogliamo rientrare?

— Se non ti spiace.

— Ai tuoi comandi, Lona.

Si diressero, l'uno accanto all'altra, verso la porta. Le loro ombre, a sinistra, li sopravanzavano formando un angolo acuto. Egli era molto più alto di lei, quasi trenta centimetri. E molto forte.

Vorrei che mi prendesse fra le braccia.

— Non era affatto respinta dal suo aspetto.

Era vero che ne aveva veduto solo la testa e le mani. Forse egli aveva un grande occhio che guardava fisso dal bel mezzo del petto. O una bocca sotto ogni ascella. Una coda. Delle grandi macchie violacee. Ma al tempo stesso che mentalmente si abbandonava a queste fantasie, si accorgeva che anche le immaginazioni peggiori non la spaventavano. Se aveva potuto abituarsi così rapidamente al suo viso e alle sue mani, che importanza avrebbero avuto le altre differenze? Burris non aveva orecchie, il suo naso non era un naso, le sue labbra e i suoi occhi erano strani, la sua lingua e i suoi denti erano cose come si vedono soltanto sognando. E le mani avevano quelle escrescenze. Eppure lei aveva cessato rapidamente di accorgersene. Egli aveva una voce piacevole e normale, ed era così in gamba, così interessante. E sembrava provare simpatia per lei. Chissà se era sposato? Ma come fare a chiederglielo!

Al loro avvicinarsi, la porta dell'ospedale si aprì verso l'interno.

— Andiamo in camera mia? — egli chiese. — O nella tua?

— Che cosa facciamo, adesso?

— Ce ne stiamo seduti. A chiacchierare. A giocare.

— Le carte ti annoiano.

— Ho detto una cosa simile? — le chiese.

— Sei troppo cortese per farlo; ma me ne sono accorta. Ho visto che lo nascondevi. Stava chiaramente scritto sul tuo… — la sua voce indugiò — …viso.

Pensò: mi riprende l'imbarazzo.

— Ecco la mia camera — disse.

Non importava in quale camera andassero. Erano identiche, una prospiciente sul giardino posteriore dal quale ora venivano, l'altra sul cortile anteriore. Un letto, un tavolino, un assortimento di equipaggiamento medico. Egli si mise sulla sedia, lei si accoccolò sul

letto. Avrebbe voluto che Burris si avvicinasse, toccasse il suo corpo, riscaldasse la sua carne infreddolita; ma naturalmente non osò proporglielo.

— Minner, quando lascerai l'ospedale?

— Presto, fra pochi giorni. E tu, Lona?

— Credo che potrei andarmene da un momento all'altro, ormai. Che cosa farai, andato via di qui?

— Non so bene. Credo che viaggerò. Andrò a vedere il mondo, e a lasciare che il mondo mi veda.

— Ho sempre desiderato viaggiare — disse lei. Troppo banale. — In realtà, non sono mai stata da nessuna parte.

— Per esempio?

— Che so? Il Tivoli della Luna — disse lei. — O il Pianeta di Cristallo. O… be', da qualsiasi parte. La Cina. L'Antartide.

— Non è difficile andarci. Si prende una nave spaziale passeggeri, e si va. — Per un attimo il suo viso parve chiudersi e Lona non sapeva che cosa pensarne: le labbra si serrarono scivolando, gli occhi furono coperti di scatto. Le venne in mente una tartaruga. Poi Burris si aprì di nuovo e, con sua grande sorpresa, disse: — Che ne diresti se andassimo in qualcuno di quei posti, insieme?

17
Raccogli queste schegge

Appena un pochino fuori dell'atmosfera, Chalk si librava sul suo pianeta. Lo guardava dall'alto e lo approvava. I mari erano verdi tendenti al blu, se non erano blu tendenti al verde; gli parve di vedere dei ghiacci galleggianti. Verso nord c'era terra, color marrone nella morsa dell'inverno. Di là dalla curvatura, c'era il verde dell'estate.

Chalk aveva l'abitudine di trascorrere parecchio tempo nelle zone più basse dello spazio. Era il modo migliore e più elegante per sfuggire alla gravità. Il suo pilota, forse, era scombussolato, poiché Chalk, lassù, non consentiva l'uso dei gravitroni inversi e nemmeno di una forza centrifuga, per dare l'illusione del peso. Ma il suo pilota era ben pagato e poteva sopportare tali disagi, se così si potevano chiamare.

L'assenza di peso non era nemmeno lontanamente un disagio, per Chalk. Pur conservando la propria massa, la propria stupenda massa da brontosauro, non subiva alcuno degli inconvenienti relativi.

— Questo — stava dicendo Burris alla ragazza — è uno dei pochi esempi in cui è lecito dire che si ha qualcosa per niente. Pensa: nella fase del lancio disperdiamo, attraverso i gravitroni, la gravità di accelerazione, così che le unità in eccesso vengono espulse e noi ci solleviamo senza disturbi. Per arrivare dove siamo, non dobbiamo fare sforzi, né pagare lo scotto di un peso supplementare, prima di ritrovarci senza peso. Quando atterriamo, trattiamo al medesimo modo il problema della decelerazione. Passiamo così dal peso normale all'assenza di gravità e viceversa senza mai provare l'appiattimento.

— Ma si può dire che è gratuito? — chiese Lona. — Voglio dire, l'impiego dei gravitroni deve costare molto. Tenuto conto della spesa, per la partenza, per l'arresto, per tutto, non è esatto che si sia avuto, in realtà, qualcosa per niente.

Chalk, divertito, guardò Burris. — È molto intelligente, se ne è accorto?

— Infatti, l'ho notato.

Lona arrossì. — Mi state prendendo in giro.

— Niente affatto — disse Burris. — Hai azzeccato, del tutto da sola, il principio della conservazione della gravità. Ma prendi troppo alla lettera il nostro ospite, che considera la cosa dal suo punto divista. Il fatto di non dover sentire personalmente l'aumento della gravità di accelerazione non viene a costargli niente, nel senso più reale della parola. I gravitroni assorbono tutto. Guarda, è come commettere un delitto e pagare un altro per scontare il fio. Certo, per trovare un sostituto devi sborsare. Ma tu hai avuto quel che volevi dal delitto, e

l'altro ne riceve la pena. In termini di denaro…

— Lascia perdere — disse Lona. — È bello, comunque, trovarsi quassù.

— Ti piace la mancanza di peso? — chiese Chalk. — L'avevi mai provata in precedenza?

— Si può dire di no. Ho fatto solo alcuni viaggi brevi.

— E lei, Burris? L'assenza di gravità allevia i suoi disturbi?

— Un poco sì, grazie. Gli organi che non sono dove dovrebbero essere, smettono di subire una trazione. Non mi sento in petto quelle maledette strappate. Un piccolo, ma grato, sollievo.

Chalk notò, tuttavia, che Burris era ancora immerso in un bagno di sofferenza. Più blanda, forse, ma non a sufficienza. Che impressione faceva, il provare un disagio fisico costante? Chalk ne sapeva qualcosa (un pochino, se non altro), a causa dello sforzo di trascinarsi in giro quel suo corpo in condizioni di gravità normale. Ma, lui, era gonfio da così lungo tempo! Si era abituato alla trazione, dolorosa e costante. E Burris? Con quelle sue sensazioni come di unghie conficcate nella sua carne. Non protestava. L'apparenza della rivolta affiorava solo ogni tanto. Burris, decisamente, migliorava. Stava imparando ad adattarsi a quella particolare condizione che, per lui, era la sua condizione umana. Chalk, sensibile com'era, captava ancora le emanazioni della sofferenza, non solo psichica, ma anche fisica. Burris si era calmato, risollevato dal nero pozzo della depressione nel quale Aoudad lo aveva trovato all'inizio; ma era lungi dallo stare su un letto di rose.

A paragone, stava meglio la ragazza, concluse Chalk. Era un meccanismo un po' meno complicato.

Burris e la ragazza sembravano felici, a fianco a fianco.

Naturalmente, col passare del tempo, ciò sarebbe cambiato.

— Vedete le Hawaii? — chiese Chalk. — E lì, sull'orlo del mondo, c'è la Cina. La Grande Muraglia. L'abbiamo restaurata, in gran parte. Vedetela, proprio sopra quel golfo: partendo dal mare, va verso l'interno. Passa a nord di Pechino e poi si arrampica su quelle montagne. Il tratto nel deserto dell'Ordos, nella parte mediana, è scomparso. Ma non era mai stata una gran cosa; solo una linea di fango. E la vedete, dopo, riprendere verso il Sinkiang? Lungo la Muraglia abbiamo diversi centri per feste, gite e riunioni. Ce n'è proprio uno, sul lato verso la Mongolia, che si aprirà tra breve. La Cupola dei Divertimenti Kublai Khan. — Chalk rise. — Ma non è solenne e maestosa: tutto, ma non solenne e maestosa!

Notò che quei due si tenevano per mano

Si concentrò per captare le loro emozioni. Ancora niente di buono. Dalla ragazza veniva solo una specie di contentezza, blanda e molliccia, una cosa materna e inespressiva. Sì, prometteva bene. E Burris? Poca roba, sinora. Era rilassato, più di quanto Chalk l'avesse

mai veduto. Burris aveva simpatia per la ragazza. Era evidente che lo divertiva. Gli piaceva l'attenzione che lei gli dedicava. Ma non provava nessun sentimento profondo, per lei; non la considerava come una vera e propria persona. Fra non molto, lei sarebbe stata disperatamente innamorata di lui. Chalk riteneva improbabile che ci sarebbe stata reciprocità di emozioni. Quella differenza di voltaggio, pensava Chalk, poteva generare una corrente interessante. Una termocoppia, per così dire. Ebbene, si sarebbe stati a vedere che cosa ne usciva.

La navicella spaziale si precipitava verso ovest, oltre la Cina, oltre il corridoio del Kansu, orbitando sopra l'antica Strada della Seta.

Chalk disse: — Mi risulta che voi due partite domani per i vostri viaggi. Così mi ha detto Nick.

— Infatti. L'itinerario è combinato — disse Burris.

— Non vedo l'ora! Non sto più nella pelle dall'impazienza! — esclamò Lona.

Quell'esplosione di gergo da scolaretta seccò Burris. Chalk, ben sintonizzato ormai ai loro umori mutevoli, affondò i suoi ricettori sensitivi in quel lampo di irritazione, e lo deglutì. Quello scatto di emozione era uno strappo improvviso in un velario di velluto senza giunture, una lacerazione scura e irregolare attraverso una superficie liscia e perlacea. Un inizio, pensò Chalk. Un inizio.

— Il viaggio dovrebbe risultare stupendo — disse. — Vi accompagnano gli auguri di miliardi di persone.

18
“Nel paese dei balocchi”

Si faceva alla svelta molta strada, quando si era nelle mani di Duncan Chalk. I tuoi tirapiedi avevano trasportato Burris e Lona direttamente dall’ospedale alla base spaziale privata di Chalk e, dopo la rapida orbita intorno al mondo, li avevano condotti difilato all’albergo. Era l’albergo più sontuoso che mai si fosse visto in tutto l’emisfero occidentale, e questo fatto, che sembrava abbagliare Lona, infastidiva oscuramente Burris.

Entrato nell’atrio fu sul punto di ribaltarsi.

Gli accadeva sempre più spesso, ora che appariva in pubblico. Non aveva mai imparato a servirsi bene di quelle gambe. I ginocchi erano una specie complessa di giunto a sfera, ideato evidentemente per abolire l’attrito; e nei momenti più imprevisti accadeva talvolta che facessero cilecca, come appunto in quel momento. Ebbe la sensazione che la sua gamba sinistra di disgregasse e fu sul punto di slittare verso lo spesso tappeto giallo.

I vigili robot-fattorini scattarono in suo aiuto. Aoudad, in possesso di riflessi un po’ meno pronti dei loro, lo agguantò in ritardo. Ma Lona, la più vicina, piegò i ginocchi puntandogli la propria spalla contro il petto e sostenendolo mentre annaspava per ritrovare l’equilibrio. Burris rimase sorpreso dal fatto che fosse così forte da reggerlo mentre gli altri si gettavano avanti per tenerlo.

— Stai bene? — chiese lei, col fiato in gola.

— Più o meno. — Fece giocare la gamba avanti e indietro fino a quando non fu certo che il ginocchio fosse nuovamente ingranato. Fitte feroci gli saettavano fino all’anca. — Sei stata forte. Mi hai tenuto in piedi.

— Tutto è successo così in fretta. Non sapevo neanche quel che facevo. Mi sono mossa, e tu eri lì.

— Però io sono così pesante.

Aoudad lo teneva ancora per un braccio. Come accorgendosene in quel momento, lo mollò di colpo. — Ce la fa da solo, adesso? — chiese. — Che cos’è accaduto?

— Ho dimenticato, per un attimo, come devono funzionare le mie gambe — disse Burris. Le fitte erano lancinanti. Dominandole, prese Lona per mano e, adagio, guidò il gruppo verso il quadro di comando dei gravitroni, mentre Nikolaides si occupava di svolgere le solite formalità per registrare il loro arrivo in albergo. Dovevano fermarsi lì due giorni. Aoudad entrò con loro nella gabbia di sollevamento più vicina, e salirono.

— Ottantaduesimo — disse Aoudad al monitor dell'ascensore.

— È una camera grande? — chiese Lona.

— È un appartamento — rispose Aoudad — con una quantità di camere.

Erano nel complesso sette locali: un gruppo di camere da letto, una cucina, un soggiorno e una vasta sala di riunioni dove i rappresentanti dei giornali si sarebbero riuniti, più tardi, per la conferenza stampa.

Burris aveva chiesto, discretamente, che a lui e a Lona fossero assegnate delle camere comunicanti. Non c'erano stati ancora rapporti fisici tra loro. Burris sapeva bene che la difficoltà non faceva che crescere, aspettando; tuttavia, se ne asteneva. Sulla profondità dei sentimenti di lei, non aveva elementi di giudizio; e, a questo punto, nutriva seri dubbi sui propri.

Chalk non aveva badato a spese. Era un appartamento lussuoso, dove i tendaggi erano fatti con materie di altri mondi, materie che pulsavano e scintillavano di luce propria. I ninnoli di vetro metallico che ornavano il tavolo emettevano dolci melodie, solo che venissero tenuti a contatto del calore della mano. Erano costosi. Nella camera di Burris c'era un letto buono per un reggimento. Quello di Lona era rotondo e, premendo un bottone, girava. I soffitti erano di specchio. Potevano distorcersi in sfaccettature, oppure in schegge e frammenti, o ancora fornire un'immagine riflessa e ingrandita, più luminosa del vero. Potevano anche venire opacizzati. E Burris era certo che le camere erano piene di molti altri trucchi.

— Stasera, cena nella Sala Galattica — annunciò Aoudad. — Terrete una conferenza stampa domani alle undici del mattino. Il pomeriggio, vedrete Chalk. La mattina seguente, partirete per il Polo.

— Ottimamente — disse Burris, sedendosi.

— Devo far salire un dottore per dare un'occhiata alla tua gamba?

— Non occorre.

— Tornerò fra un'ora e mezzo, per scortarvi a cena. Troverete degli abiti negli armadi.

E Aoudad si congedò.

— Lona aveva gli occhi che brillavano. Era nel paese delle meraviglie. Lo stesso Burris, al quale il lusso non faceva facilmente impressione, era se non altro incuriosito dalla profusione di comodità. Sorrise alla ragazza. Lei si animò in viso ancora di più. Burris ammiccò.

— Diamo di nuovo un'occhiata in giro — mormorò lei.

Fecero una nuova visita a tutto l'appartamento. La camera di Burris, quella di Lona, la cucina. Lei sfiorò la manopola di programmazione sul quadro dei cibi. — Potremmo mangiare qui, stasera — suggerì Burris. — Se lo preferisci possiamo avere tutto quel

che vogliamo.

— Andiamo fuori lo stesso.

— Certo.

Egli non aveva bisogno di radersi e nemmeno di lavarsi: piccoli vantaggi della sua nuova pelle. Ma Lona era più vicina alla natura umana. Egli la lasciò nella sua camera. In quel momento lei stava fissando il vibraspray nell'apposito cubicolo, dove, per regolarlo, c'era un cruscotto da fare invidia a un'astronave. Be', lasciamola un po' giocare.

Passò in rassegna il proprio guardaroba.

Lo avevano rifornito come se dovesse recitare la parte di protagonista in un dramma tridimensionale. Su una scansia c'era una ventina di lattine di sprayon, ciascuna con un'immagine che ne raffigurava il contenuto a vivaci colori. In questa, una giacca corta da sera, verde, e una tunica rilucente di fili purpurei. In quest'altra, un abito tutto d'un pezzo, lungo e sciolto, luminoso. In quest'altra ancora, una cosa sgargiante, blu pavone, con spalline e coste sporgenti. I suoi gusti erano rivolti a modelli più semplici, persino a materiali più convenzionali, come il lino e il cotone dei tessuti antichi. Ma non erano i suoi gusti privati a governare quell'impresa. Lasciato ai suoi gusti privati, egli sarebbe stato ancora rincantucciato nella sua camera scrostata, alle Torri Martlet, parlando al proprio spettro. Invece era qui, burattino volontario per ballare secondo i fili tirati da Chalk, e doveva fare i passi dovuti. Questo era il suo purgatorio. Scelse le spalline e le coste.

Ma chissà se lo sprayon avrebbe funzionato?

La sua pelle era diversa, in quanto a porosità e altre caratteristiche fisiche. Forse avrebbe rifiutato l'indumento. O, come in un incubo, ma reale, avrebbe mollato l'una dopo l'altra le molecole adesive, così che il suo vestito si sarebbe dissolto a brandelli in piena Sala Galattica, lasciandolo non solo nudo fra la folla, ma esposto in tutta la sua soprannaturale estraneità. Ebbene, avrebbe corso questo rischio. Che guardassero pure! Che vedessero tutto! Gli attraversò la mente l'immagine di Elisa Prolisse che portava una mano a un fermaglio segreto e cancellava in un attimo il suo vestito nero, rivelando bianche tentazioni. Questo tipo di abiti era malfido. E così sia. Burris si spogliò e inserì la lattina di sprayon nel distributore. Vi si mise sotto.

Con destrezza, l'abito si drappeggiò intorno al suo corpo.

Questa applicazione richiese meno di cinque minuti. Osservando in uno specchio il suo aspetto sgargiante, Burris non rimase scontento. Lona sarebbe stata orgogliosa di lui.

Aspettò che lei lo chiamasse.

Ma passò quasi un'ora ed egli non udiva venire alcun suono dalla

sua camera. Certamente doveva essere pronta, ormai. — Lona… — chiamò, e non ottenne risposta.

Fu colto di colpo dal panico. Quella ragazza aveva la mania del suicidio. Il fasto e l'eleganza di quell'albergo erano proprio la goccia che poteva far traboccare il vaso. Si trovavano, lì, a trecento metri sul livello del suolo: questo tentativo non sarebbe fallito. Non avrei mai dovuto lasciarla sola, si disse Burris con furore.

— *Lona!*

Passò attraverso il divisorio scorrevole delle loro camere. La vide subito e il sollievo lo fece ammutolire. Lei stava nel suo armadio-spogliatoio, nuda, di schiena. Aveva le spalle strette e i fianchi ancora più stretti, così che la vita sottile non era messa in risalto. La spina dorsale sporgeva come la galleria di una talpa nel terreno. Il sedere era come quello di un maschietto. Egli si rammaricò per l'intrusione. — Non ti sentivo — le disse — mi sono preoccupato e poiché non rispondevi…

Lei si voltò, e Burris vide che lei aveva ben altro in mente che la violazione della sua modestia. Aveva gli occhi cerchiati di rosso, le guance rigate di lacrime. In un gesto simbolico di pudicizia, sollevò un braccio gracile, a riparo dei suoi piccoli seni; ma fu un gesto puramente automatico, che non nascondeva niente. Le tremavano le labbra. Egli sentì, sotto l'epidermide estranea, il contraccolpo di quel corpo, e si chiese perché una nudità così poco fornita di attributi gli facesse una simile impressione. Concluse che ciò dipendeva dalla barriera che ora era andata in frantumi.

— Oh, Minner, Minner, mi vergognavo di chiamarti! Sono qui, ferma, da mezz'ora!

— Che c'è?

— Non trovo niente da mettermi!

Burris si avvicinò. Lei si scostò dallo spogliatoio, mettendosi al suo fianco e abbassando il braccio che teneva sul petto. Egli guardò nello stanzino. Sulle scansie, erano stivate decine di lattine di sprayon. Cinquanta, forse cento.

— E allora?

— Non posso mettermi *quelli*!

Ne prese uno, a caso. Secondo l'immagine sull'etichetta, si trattava di una cosa di notte e di nebbia, casta, elegante, stupenda.

— Perché no?

— Mi occorre qualcosa di semplice. Non c'è niente di semplice, qui.

— Semplice? Per la Sala Galattica?

— Ho paura, Minner.

Ed era vero. Aveva la pelle d'oca.

— Che bambina sei a volte! — sbottò lui.

Quelle parole la punsero sul vivo. Arretrò, con un'aria più nuda che mai, e gli occhi si riempirono nuovamente di lacrime. Le parole cattive parvero indugiare, come un deposito limaccioso, nella camera, quando il suono era già svanito.

— Se sono una bambina — disse, rauca — perché devo andare nella Sala Galattica?

Prenderla fra le braccia? Consolarla? Burris era in un vortice di incertezze. Regolò la voce a un che di mezzo fra l'ira paterna e una premura fasulla, dicendo: — Non fare la stupida, Lona. Tu sei una persona importante. Tutto il mondo, stasera, ti guarderà, dicendosi come sei bella e fortunata. Mettiti qualcosa che sarebbe piaciuto a Cleopatra e persuaditi di essere Cleopatra.

— Ho un'aria da Cleopatra, io?

Gli occhi di Burris percorsero il suo corpo. Egli sentiva che era proprio quello che lei voleva. E dovette riconoscere che era tutto meno che un tipo voluttuoso. Tuttavia, nel suo modo furtivo, era attraente. Persino femminile. In bilico fra la fanciullezza ingrata e la femminilità irrequieta.

— Prendine uno e mettitelo — le disse. — Ti farò fiorire. Non sentirti a disagio. Guardami qua, in questo abbigliamento pazzesco. Ma penso che sia uno scherzo colossale. Devi fare come me. Avanti!

— Questo è il secondo guaio. Non so quale scegliere.

Burris non poté darle torto. Guardando sulle scansie, vide che c'era l'imbarazzo della scelta. Ne sarebbe rimasta abbagliata la stessa Cleopatra; e questa povera piccola derelitta era sbalordita. Egli cercò in giro, a disagio, sperando di capitare su qualcosa che, all'istante, apparisse adatto per Lona. Ma nessuno di quei vestiti era stato ideato per una derelitta, e finché egli continuò a pensarla sotto tale aspetto, non riuscì a scegliere nulla. Alla fine, tornò a quello che aveva preso a caso, l'abito elegante e casto. — Questo — disse — credo che vada proprio bene.

Con aria dubbiosa, lei esaminò l'etichetta. — Mi sentirò imbarazzata, con un abito così stravagante.

— Abbiamo già parlato di questo, Lona. Mettitelo.

— Non sono capace di adoperare il meccanismo. Non so come si fa.

— È la cosa più semplice del mondo! — esplose lui, e si mandò al diavolo per la facilità con cui scivolava in toni di voce autoritari, con lei. — Sulla lattina ci sono le istruzioni. Si mette la lattina nella fessura…

— Fallo tu.

Lo fece lui. Lei si mise, dritta e ferma, nel raggio del distributore, mentre ne usciva l'abito, sotto forma di una nebbiolina, andando ad avvolgersi sulla sua persona. Burris cominciava a sospettare che, in

tutta quella faccenda, era stato manovrato, con notevole destrezza. In un solo balzo gigantesco, avevano superato la barriera della nudità, e ora lei si mostrava a lui con la stessa naturalezza che se fosse sua moglie da decenni, chiedendogli consigli sull'abito da mettersi, piroettando sotto il distributore che la vestiva con eleganza. Quella piccola strega! Ne ammirò la tecnica. Le lacrime, il corpicino nudo e rannicchiato, l'aria da povera bambina… Oppure egli stava vedendo, nel suo panico, quel che non c'era? Forse, forse.

— Che effetto faccio? — ella chiese, venendo avanti.

— Magnifico. — Lo pensava realmente. — Qua c'è lo specchio. Giudica tu stessa.

Il modo in cui lei arrossì di piacere valeva parecchi chiloWatt. Burris giunse alla conclusione che si era sbagliato interamente sui moventi di Lona; era meno complicata. Il suo terrore, all'idea dell'eleganza, era stato genuino, come lo era, adesso, il suo piacere per il risultato finale.

Ed era un risultato stupendo. Il beccuccio del distributore aveva fatto venir fuori un vestito che non era del tutto trasparente, né del tutto aderente. Stava su di lei come una nuvola, velando i fianchi magri e le spalle cadenti, e riusciva abilmente a suggerire una linea voluttuosa che non c'era. Con un abito di sprayon non si portavano indumenti intimi e quindi il corpo era nascosto alla vista da una frazione minima di materia; ma i disegnatori erano stati accorti, e il drappeggio morbido di quel vestito metteva in risalto e ampliava colei che lo indossava. Anche i colori erano deliziosi. Per effetto di una qualche stregoneria molecolare, i polimeri non erano fissati saldamente a un solo segmento dello spettro. Quando Lona si muoveva, l'abito cambiava prontamente di colore, passando da un grigiore d'alba a un azzurro da cielo estivo, e da questo al nero, al color marrone-ferro, al perlaceo, al lilla.

Lona assumeva l'aria sofisticata che l'abito le dava. Sembrava più alta, meno giovane, più decisa e sicura di sé. Teneva le spalle dritte e, con una trasfigurazione sorprendente, i suoi seni sporgevano innanzi.

— Ti piace? — gli chiese piano.

— È meraviglioso, Lona.

— Mi sento così strana. Non ho mai indossato nulla di simile. Tutt'a un tratto eccomi trasformata in Cenerentola che va al ballo!

— E chi è la fata-madrina? Duncan Chalk?

Risero entrambi. — Gli auguro — disse lei — di trasformarsi in zucca a mezzanotte. Minner — andò allo specchio — sarò pronta in cinque minuti.

Egli tornò in camera propria e a lei occorsero non cinque, ma quindici minuti, per cancellare le tracce del pianto; ma Burris non stentò a perdonarla. Quando comparve, quasi non la riconosceva. Si

era “fatta la faccia” con uno splendore brunito che, in pratica, la trasformava. Si era sottolineata l’orlo delle palpebre con una polvere lucente, le labbra scintillavano di una morbida fosforescenza e le orecchie erano coperte da piattelli d’oro. Entrò scivolando leggera come un lembo di foschia mattutina. — Credo che adesso possiamo andare — disse lei con una voce calda.

Burris era contento e divertito. Sotto un certo aspetto era come una bambina vestita da donna, ma, sotto un altro, era una donna che cominciava allora a scoprire di non essere più una bambina. Si era veramente schiusa la crisalide? Comunque, gli piaceva di vederla così. Era senz’altro bella. Forse la gente avrebbe guardato lei e lo avrebbe osservato un po’ meno.

Si diressero insieme verso la gabbia di discesa.

Al momento di uscire dalla camera, egli aveva comunicato ad Aoudad che stavano venendo giù per la cena. Poi discesero. Burris provò un impeto folle di timore e lo soffocò senza remissione. Da quando era tornato sulla Terra, non si era più esposto in pubblico così clamorosamente, in un pranzo al più famoso ristorante del mondo, facendo forse andar di traverso il caviale a un migliaio di avventori e con gli sguardi puntati addosso a lui da ogni parte. Considerava quella serata alla stregua di una prova. Con Lona vicina, si sentiva, in qualche modo, più forte; si ammantò di coraggio come lei aveva indossato le belle vesti alle quali non era abituata.

Appena misero piede, giù, nell’atrio, Burris udì le esclamazioni soffocate degli astanti. Sospiri di piacere? Di sbigottimento? Un brivido di compiaciuto orrore? Il sibilo di quel respiro mozzo non consentiva, da solo, di indovinarne la natura. Indubbiamente, guardavano la strana coppia che usciva dalla gabbia di discesa, e subivano una reazione.

Burris, che dava il braccio a Lona, tenne il viso impassibile. Guardateci, guardateci bene, pensava con sarcasmo. Siamo la coppia del secolo. L’astronauta mutilato e la vergine madre di cento figli. Lo spettacolo del secolo!

Tutti li guardavano, sì. Burris sentiva passare gli sguardi sulla linea delle sue mascelle che non finivano con un orecchio, sui suoi occhi con dei portelli che si aprivano e chiudevano a scatti, sulla sua bocca rifatta. Si meravigliò egli stesso per la propria mancanza di reazione alla loro volgare curiosità. Guardavano anche Lona; ma lei aveva meno da offrire in pasto al pubblico: le sue ferite erano ulteriori.

Improvvisamente, a sinistra di Burris, ci fu del trambusto.

Un attimo dopo, Elisa Prolisse, uscita di mezzo alla gente, si precipitava verso di lui, con un grido squarciante: — Minner, Minner!

Sembrava un’ossessa. Si era pitturata il viso bizzarramente, con

una truccatura di una violenza mostruosa, righe azzurre sulle guance, sporgenze rosse sopra gli occhi. Sdegnando lo sprayon, indossava questa volta un abito di un tessuto naturale, frusciante, seducente, con una profonda scollatura che scopriva i globi bianchi come il latte dei suoi seni. Tendeva in avanti le mani, che terminavano in artigli lucenti.

— Ho cercato di parlarti — ansimò. — Non mi hanno lasciata avvicinare…

Aoudad piombava verso di loro. — *Elisa*…

Lei gli graffiò la guancia con le unghie. Aoudad barcollò indietro ed Elisa si girò verso Burris. Guardò Lona velenosamente. Agguantò il braccio di Burris, tirandolo e dicendo: — Vieni via con me. Non ti lascio, ora che ti ho ritrovato.

— *Levagli le mani di dosso!*

Era Lona. Le sillabe erano uscite dalle sue labbra come lame roteanti.

La donna più matura guardò la ragazza. Burris, attonito, pensò: adesso si picchiano. Elisa pesava almeno venti chili più di Lona, e, come Burris ben sapeva, era fortissima. Ma anche Lona aveva risorse di forza insospettate.

Una scenata nell'atrio dell'albergo, pensò egli con una curiosa chiarezza. Nulla ci verrà risparmiato.

— Io lo amo, puttanella! — gridò Elisa con voce rauca.

Lona non rispose, ma la sua mano partì in un gesto rapido e falciante verso il braccio teso di Elisa, e colpì di taglio l'avrambaccio carnoso con un colpo secco. Elisa soffiò. Ritirò il braccio. Mise di nuovo le mani ad artiglio. Lona, scartando, si piegò un poco sulle ginocchia, pronta a scattare.

Tutto ciò si era svolto in pochissimi secondi. Ora gli astanti sbalorditi si mossero, Burris stesso, superato il primo attimo di paralisi, s'interpose con un passo facendo scudo a Lona contro la furia di Elisa. Aoudad afferrò quest'ultima per un braccio. Lei, cercò di scrollarlo e liberarlo, facendo tremolare i seni scoperti, nello sforzo. Nikolaides intervenne dall'altra parte. Elisa strillava, scalciava, si dibatteva. Si era formato un cerchio di robot-fattorini. Burris li guardò mentre tiravano via Elisa. Lona si appoggiò a una colonna di onice. Aveva il viso fortemente arrossato; ma, a parte ciò, non aveva niente fuori posto, neanche nel trucco e nell'acconciatura. Sembrava più stupita che spaventata.

— Chi era, quella? — chiese.

— Elisa Prolisse. La vedova di uno dei miei compagni di volo.

— Che cosa voleva?

— Chi lo sa? — mentì Burris.

Lona non si lasciò ingannare. — Ha detto che ti ama.

— Affari suoi. Credo che abbia attraversato un periodo di grande tensione.

— L'ho vista, all'ospedale. È venuta a trovarti. — Le verdi fiamme della gelosia guizzavano sul viso di Lona. — Che cosa vuole da te? Perché ha fatto quella scenata?

Aoudad venne alla riscossa. Tenendo appoggiata una pezzuola alla guancia insanguinata, disse: — Le abbiamo somministrato un sedativo. Non vi disturberà più. Sono dolentissimo di quanto è accaduto. Quella stupida isterica…

— Torniamo di sopra — disse Lona. — Non ho voglia di mangiare nella Sala Galattica, adesso.

— Oh, no! — disse Aoudad. — Non dovete disdire! Vi darò un tranquillante e in un attimo starete meglio. Non lasciate che un episodio stupido come questo sciupi una splendida serata.

— Togliamoci dall'atrio, per lo meno — disse Burris.

Il gruppetto si avviò in fretta a una saletta appartata, brillantemente illuminata. Lona si lasciò andare su un divano. Burris, nel quale ora scoppiettava l'agitazione trattenuta, sentiva delle fitte nelle cosce, ai polsi, nel petto. Aoudad tirò fuori un astuccio tascabile di tranquillanti, prendendone uno egli stesso e dandone uno a Lona. Burris rifiutò con una spallucciata il tubetto, sapendo che non avrebbe avuto effetto su di lui. Entro pochi istanti Lona era di nuovo sorridente.

Egli sapeva di non essersi sbagliato, quando le aveva visto la gelosia negli occhi. Elisa era piombata tra loro come un ciclone di carne, minacciando di spazzar via tutto ciò che Lona possedeva, e Lona aveva reagito combattendo fieramente. Burris era al tempo stesso lusingato e turbato. Non poteva negare che l'essere l'oggetto di quella lotta gli aveva fatto piacere, come l'avrebbe fatto a qualsiasi uomo. Ma quell'attimo rivelatore gli aveva mostrato soprattutto la profondità dell'attaccamento che Lona già provava per lui. Il suo non era altrettanto profondo. La ragazza, sì, gli piaceva, e gli era grata la sua compagnia; ma era lungi dall'esserne innamorato. Dubitava assai che avrebbe mai amato, lei o qualunque altra. Lei invece, senza che ci fosse tra loro nemmeno il vincolo di un legame fisico, si era evidentemente costruita, nell'intimo, una fantasia romantica. In questo (Burris lo sapeva) c'era un germe di guai futuri.

Svuotata dalla tensione grazie al tranquillante, Lona si era ripresa. Si alzarono, Aoudad, nonostante la guancia ferita, era raggiante.

— Adesso, volete andare a cena? — chiese.

— Mi sento molto meglio — disse Lona. — Tutto è stato così improvviso. Mi ha sconvolta.

— Cinque minuti nella Sala Galattica le faranno dimenticare tutta la faccenda — disse Burris. Le porse di nuovo il braccio. Aoudad li

guidò alla speciale gabbia di salita che portava solo alla Sala Galattica. Salirono sulla piastra di gravità e filarono verso l'alto. Il ristorante stava proprio in cima all'albergo e dalla sua posizione elevata aveva di fronte il cielo, come un osservatorio privato, un sibaritico Uraniborg del cibo. Ancora tremante per l'inattesa aggressione di Elisa, Burris provò un'ulteriore ansia quando raggiunsero il vestibolo del ristorante, mantenne un'apparenza calma; ma forse, nello splendore supremo della Sala Galattica, l'avrebbe colto il panico?

C'era stato una volta, molto tempo prima. Ma con un altro corpo. E con una ragazza che adesso era morta.

L'asse di ascesa si arrestò ed essi penetrarono in un bagno di viva luce.

Aoudad disse, con tono ultrasolenne: — La Sala Galattica! Il vostro tavolo vi aspetta. Buon divertimento.

Sparì, e Burris fece volutamente un sorriso a Lona, che sembrava intontita dalla felicità e dal terrore. Dinanzi a loro si spalancarono le porte di cristallo. Entrarono.

19
“Le jardin des supplices”

Non si era mai visto un ristorante simile, da Babilonia in poi. Le terrazze salivano, a gradini, verso la volta stellata. La rifrazione era eliminata, e pareva di cenare all’aperto sotto il cielo benché l’elegante pubblico fosse completamente al riparo dal clima. Uno schermo di luce nera, che incorniciava la facciata dell’albergo, cancellava fin l’ultimo riverbero delle luci della città, così che, sulla Sala Galattica, le stelle brillavano come su una foresta disabitata.

I mondi lontani dell’universo parevano quasi a portata di mano, e lo splendore stesso della sala derivava da oggetti che provenivano da quei mondi. Lo speciale aspetto delle pareti, che disegnavano curve ininterrotte, era dovuto alla disposizione di prodotti extraterrestri: ciottoli di tinte vivaci, affissi, pitture, alberi magici tintinnanti fatti in leghe bizzarre, strutture di luce viva a zigzag, ciascuna inserita nelle nicchie, lungo i diversi livelli. I tavoli sembravano spuntare dal pavimento, coperto da un tappeto costituito da un organismo semi-sensibile che si trovava su un pianeta di Aldebaran. A essere sinceri, il tappeto somigliava molto a limo terrestre lavorato in uno stampo; ma la direzione non si faceva scrupolo di vantarne la composizione, e la consistenza era estremamente soffice.

Nei punti strategici della Sala Galattica crescevano arbusti in vaso, piante fiorifere odorose, alberi nani, tutte cose (si diceva) importate da altri mondi. Persino il lampadario era di produzione extraterrestre: una colossale fioritura di gocce dorate, ricavate dalla secrezione, simile all’ambra, di un bestione marino che viveva lungo le coste grìgie di un pianeta Centaurino.

Nella Sala Galattica, le cene costavano cifre astronomiche, ma tutti i tavoli erano occupati, tutte le sere: bisognava prenotarli con delle settimane di anticipo. I fortunati di quella sera ebbero l’inatteso privilegio di vedere l’astronauta e la fanciulla dai molti figli; ma erano anch’essi stessi, per la maggior parte, delle celebrità, e dedicarono solo un’attenzione momentanea a quella coppia intorno alla quale si faceva tanta pubblicità. Un rapido sguardo, e tornarono a occuparsi del proprio piatto.

Lona aveva attraversato le spesse porte trasparenti tenendosi stretta al braccio di Burris, conficcandovi le piccole dita al punto che temeva di fargli male. Si trovò ritta su una stretta piattaforma sopraelevata. Davanti a lei si spalancava un’enorme distesa vuota, col cielo stellato sul capo. Il centro del ristorante era incavato, largo quasi un centinaio di metri da una parte all’altra; le file dei tavoli aderivano

come scaglie al guscio esterno, procurando a ogni cliente una poltrona di prima fila sullo spazio cosmico.

Lei ebbe l'impressione di cadere in avanti, e di ruzzolare nel pozzo che si apriva davanti ai suoi piedi.

Le tremavano le ginocchia, aveva la gola secca, ondeggiava sui tacchi e sbatteva rapidamente gli occhi. Il terrore la trafiggeva in mille punti. Forse sarebbe caduta nell'abisso, forse quella strega dalle poppe gigantesche sarebbe ricomparsa aggredendoli mentre mangiavano: lei stessa, avrebbe commesso qualche orribile goffaggine a tavola o avuto un improvviso attacco di nausea. Poteva succedere di tutto. Era un ristorante di sogno. Ma non era detto che fosse un bel sogno.

Una voce vellutata, che usciva dal nulla, mormorò: — Signor Burris, signorina Kelvin, benvenuti nella Sala Galattica. Per favore, avanzate.

— Dobbiamo metterci su quella lastra di gravità.

La lastra, che pareva di rame, costituiva un disco, dello spessore di un paio di centimetri, con due metri di diametro, che sporgeva dall'orlo della piattaforma su cui stavano. Burris, vi condusse Lona e subito, disormeggiato, il disco scivolò in avanti e verso l'alto. Lona non guardò giù. La lastra galleggiante nell'aria li trasportò sul lato opposto della gran sala e andò a fermarsi accanto a un tavolo vuoto, appollaiato su una sporgenza a mensola. Burris smontò e aiutò Lona a passare sulla sporgenza. Il loro disco trasportatore svolazzò via, tornando al suo posto. Lona, per un attimo, lo vide di taglio, in un alone sgargiante di luce riflessa.

Il tavolo, a un sol piede, pareva solidale con la sporgenza. Fu un sollievo, per Lona, prendere posto sulla sua sedia, che istantaneamente aderì alle sue forme. Quella stretta confidenziale aveva un che di osceno, ma era rassicurante, avrebbe evitato che un giramento di testa la facesse cadere nel vuoto alla sua sinistra.

— Ti piace? — chiese Burris, guardandola negli occhi.

— Incredibile. Non immaginavo assolutamente nulla di simile. — Non gli disse che era sconvolta.

— Abbiamo un tavolo in posizione privilegiata. Probabilmente, quello stesso di Chalk, quando cena qui.

— Non supponevo che ci fossero tante stelle!

Alzarono gli occhi. Da dov'erano, il loro sguardo spaziava senza ostacoli su un arco di Centocinquanta gradi. Burris le indicò le stelle e i pianeti.

— Marte — disse. — È facile: quello grande, color arancio. Ma riesci a vedere Saturno? Naturalmente non si vedono i suoi anelli; ma… — Le prese la mano, la guidò, puntandola, e descrisse la configurazione celeste, finché non ritenne che avesse capito. — Presto saremo lassù, anche noi, Lona. Da qui non possiamo vedere Titano a

occhio nudo; ma ci andremo fra poco. E allora li vedremo, gli anelli! Guarda, guarda lì Orione. E Pegaso. — Le disse i nomi delle costellazioni, delle stelle, provando un piacere quasi sensuale a pronunciarli: Sirio, Arturo, la Polare, Antares, Betelgeuse, Aldebaran, Procione, Vega… — Ognuna è un sole — disse. — La maggior, parte ha dei pianeti. Guardale, tutte spiegate dinanzi ai nostri occhi.

— Hai raggiunto molti altri soli?

— Undici, nove dei quali avevano dei pianeti.

— Anche qualcuno di quelli che hai nominato? Mi piacciono quei nomi.

Egli scosse il capo. — I soli dove sono andato io sono indicati con dei numeri, non con dei nomi. O meglio, non hanno dei nomi dati da terrestri. Per lo più, ne hanno degli altri, e alcuni li ho anche saputi. — Lei vide che gli angoli della sua bocca si allargavano e si richiudevano rapidamente. Lona aveva imparato a riconoscere, in lui, questo segno di tensione. Si chiese se fosse opportuno parlargli delle stelle. Forse preferiva che nessuno gliele ricordasse.

Sotto quel baldacchino scintillante, tuttavia, lei non poteva farne a meno.

— Tornerai mai lassù? — chiese.

— Fuori del nostro sistema? Ne dubito. Non sono più in servizio. E non ci sono voli turistici per le stelle vicine. Ma naturalmente partirò ancora dalla Terra. Con te. Per il giro planetario. Non è proprio la stessa cosa… ma è più sicura.

— Mi puoi… Mi puoi… — Esitò e poi si lanciò: — Mi puoi indicare il pianeta dove ti hanno… catturato?

Tre rapide contorsioni della bocca di Burris. — È un sole azzurrastro. Da questo emisfero non si vede. E a occhio nudo non si vede nemmeno più in giù. Sei pianeti. Manipol è il quarto. Quando orbitavamo intorno a esso, preparandoci a scendere, provai una strana eccitazione. Come se il destino stesso mi conducesse in quel luogo. Forse ho una minima dose di preveggenza; che ne dici, Lona? Non c'è dubbio che, nel mio destino, Manipol abbia avuto una grossa importanza… Ma sono certo di non avere il dono della preveggenza. Pensa: di tanto in tanto mi colpisce profondamente la sensazione che mi aspetta un viaggio per tornare lì. È assurdo. Tornarci! Rivederli!… — Il suo pugno si chiuse improvvisamente, irrigidendosi con uno scatto convulso che fece contrarre tutto il braccio. Un vaso, con dei fiori dai petali carnosi, per poco non volò via nel vuoto. Lona lo afferrò. Notò che quando egli chiudeva la mano, il piccolo tentacolo esterno si avvolgeva ordinatamente intorno al dorso delle sue dita. Con entrambe le mani, lei gli coprì le nocche fino a quando la tensione sfumò e le dita si aprirono.

— Non parliamo di Manipol — propose. — Però le stelle sono

belle.

— Sì. Ma io l'ho pensato solo dopo essere tornato sulla Terra dal mio primo viaggio. Ci sembrano, da qui, puntini luminosi. Ma quando si è presi nella rete dei loro raggi, rimbalzando qua e là come vogliono le stelle… è diverso. Ti lasciano il segno. Lo sai, Lona, che da questa sala si ha una vista delle stelle quasi altrettanto netta che dai portelli di un'astronave?

— Come mai? Non ho mai visto niente di simile.

Egli cercò di spiegare il funzionamento dello sbarramento di luce nera. Dopo la terza frase, Lona non ci capì più nulla, ma continuò a fissarlo negli occhi con aria attenta, fingendo di ascoltare, decisa a non deluderlo. Quante cose sapeva! Tuttavia, in quel luogo di delizie, era spaventato quanto lei. Parlando, creavano una barriera contro la paura; ma, nei silenzi, Lona sentiva acutamente, con estremo imbarazzo, la presenza delle centinaia di persone ricche, sofisticate, che la circondavano, e del lusso schiacciante, e dell'abisso che si apriva accanto a lei, e della propria ignoranza e inesperienza. Sotto quello sfolgorio di stelle si sentiva come nuda e persino Burris, negli intervalli della conversazione, le ridiventava estraneo, e le sue deformità chirurgiche, che aveva quasi smesso di notare, assumevano tutt'a un tratto una evidenza paurosa.

— Beviamo qualcosa? — egli chiese.

— Sì. Sì, per favore, ordina tu. Io non so che cosa prendere.

Non c'era in vista nessun cameriere, né umano né paraumano. Lona non ne vedeva nemmeno agli altri tavoli. Burris ordinò, semplicemente, parlando a una piccola griglia d'oro che aveva alla sua sinistra. Lei provò una reverente ammirazione di fronte al suo modo di fare calmo ed esperto; anzi, ebbe il sospetto di dover manifestare questa ammirazione. Disse: — Sei venuto spesso a mangiare qui? Hai l'aria di sapere quel che bisogna fare.

— Sono venuto una volta. Più di dieci anni fa. Non è un posto che si dimentica facilmente.

— Eri già un astronauta, a quel tempo?

— Oh, sì. Avevo compiuto un paio di missioni. Ero in licenza e volevo fare impressione su una certa ragazza…

— Oh!

— Non l'ho fatta. Lei ha sposato un altro. Morirono in viaggio di nozze, nel disastro del Disco Volante.

Più di dieci anni fa, pensò Lona. Lei, allora, aveva meno di sette anni. Di fronte a lui si sentiva rimpicciolire, con la sua giovinezza. Fu lieta di veder arrivare le bibite.

Arrivarono su un piccolo vassoio a gravitroni, volando attraverso quel baratro vuoto. Lona si accorse che quei vassoi di servizio erano piuttosto numerosi, e si meravigliò che non si scontrassero, alzandosi

vero i tavoli rispettivi. Ma naturalmente non ci voleva granché a programmare delle orbite che non si intersecassero.

La sua bevanda venne in una piccola ciotola di pietra nera levigata, consistente al tatto eppure morbida e gracile alle labbra. La prese e se la portò alla bocca con gesto automatico; e prima di sorseggiarla si accorse dello sbaglio. Burris, sorridente, aspettava, col bicchiere ancora dinanzi a sé.

Quando sorride così, pensò Lona, ha una maledetta aria da maestro di scuola. Sembra che mi sgridi senza aprir bocca. Lo so, che cosa pensa! Che sono una piccola vagabonda ignorante che non sa comportarsi.

Lasciò sbollire l'ira. Ma si accorse di essere arrabbiata con se stessa, non con lui, e questo le fu di aiuto, per calmarsi.

Guardò il bicchiere di Burris.

C'era qualcosa dentro, che sembrava nuotare.

Il bicchiere era di quarzo trasparente, pieno per tre quarti di un fluido denso, verde e viscoso. E un minuscolo animale a forma di goccia, dalla pelle color viola, andava avanti e indietro oziosamente, lasciando una lieve scia fosforescente.

— È messo lì volutamente? — chiese Lona.

Burris rise. — Mi sono fatto portare un cosiddetto martini Deneb. Che nome assurdo! Una specialità della casa.

— E quella cosa che c'è dentro?

— Una specie di girino. Una forma di vita anfibia, che proviene da un pianeta di Aldebaran.

— E lo inghiotti?

— Sì, vivo.

— Vivo! — Lona ebbe un brivido. — Perché? Ha un sapore così buono?

— Non ha alcun sapore, in realtà. È lì semplicemente per figura. La raffinatezza, compiuto l'intero giro, torna alle barbarie. Un sorso, e va giù.

— Ma è vivo!

Burris sorrise con gentilezza. — Scusami. Non l'avrei ordinato, se avessi pensato che poteva darti fastidio. Vuoi che lo faccia portare via?

— No. Lo berrebbe qualcun altro, immagino. Non volevo dire tutto questo. Ero solo un poco sconvolta, Minner. Ma è la tua bibita. Bevila tranquillamente.

— La rimando indietro.

— Per favore. — Gli toccò il tentacolo della mano sinistra. — Lo sai perché non sono d'accordo? Perché il fatto di inghiottire un essere vivente equivale a considerarsi un dio. Voglio dire: si è lì, giganteschi, e si distrugge un essere che non sa assolutamente il perché. Così

come…

— Così come delle creature di un altro mondo possono prendere un organismo inferiore, e sottoporlo a intervento chirurgico senza prendersi il disturbo di spiegare il perché? — chiese egli. — Così come dei medici possono condurre un complicato esperimento sulle ovaie di una ragazza, senza tener conto del contraccolpo psicologico? Dio mio, Lona! Dobbiamo mettere da parte questi pensieri, e non continuare a tornarci su!

— Questo che hai ordinato per me, che cosa è?

— Un Gaudax. Da un pianeta del Centauro. È leggero e dolce, ti piacerà. Alla salute, Lona.

— Alla salute.

Egli fece orbitare il proprio bicchiere intorno alla ciotola nera di Lona, salutando l'uno e l'altra. Poi bevettero. L'aperitivo Centaurino le pizzicò leggermente la lingua; era vagamente oleoso, ma delicato, delizioso. Lei ebbe un fremito di piacere. Dopo tre rapidi sorsi, depose la ciotola.

L'esserino che nuotava era scomparso dal bicchiere di Burris.

— Vuoi gustare il mio? — le chiese egli.

— No, per favore.

Egli annuì. — Allora, ordiniamo la cena. Mi perdoni per la mia mancanza di riguardo?

Due cubi verde scuro, di dieci centimetri di lato, erano posati l'uno accanto all'altro sul tavolo. Lona aveva creduto che fossero solo ornamentali; ma quando Burris ne spinse uno verso di lei, si rese conto che dovevano essere la lista delle vivande. Nella mano, si accendeva di una luce calda e apparivano delle lettere luminose che sembravano stare uno o due centimetri sotto la superficie liscia. Lei fece rigirare il cubo. Minestre, carni, antipasti, dolci…

Non riconosceva nulla.

— Non dovrei trovarmi qui, Minner. Io mangio solo cose comuni. Tutto questo è talmente bizzarro che non so da dove cominciare.

— Vuoi che ordini per te?

— È meglio. Salvo che ci siano cose che vorrei realmente. Una bistecca tritata di proteine e un bicchiere di latte.

— Dimenticali. Assaggia un po' delle specialità più rare.

— Ma è così falso, che io mi finga una conoscitrice.

— Non fingere niente. Mangia e goditela. La bistecca tritata di proteine non è il solo cibo dell'universo.

La sua calma si estendeva anche a lei, tenendola a freno ma senza avvolgerla interamente. Egli ordinò per entrambi. Lona era fiera della sua abilità. Il fatto di saper scegliere sul *menu* di un locale come quello non era gran cosa; ma lui era così esperto! Le infondeva un rispetto reverenziale. *Se l'avessi incontrato prima*, pensò Lona, *quelli…* E tagliò

netto quel pensiero. Non era immaginabile un concorso di circostanze tale da metterla in contatto con Minner Burris prima che fosse mutilato. Non si sarebbe neanche accorto di lei. Doveva essere molto occupato con donne scodinzolanti come quella vecchia Elisa. La quale lo desiderava ancora, ma non lo avrebbe avuto. *È mio!* pensò Lona, con violenza. È mio. Mi hanno gettato un essere in pezzi e io sto contribuendo ad aggiustarlo: nessuno me lo toglierà.

Cominciarono ad arrivare le portate. Ognuna era una ghiottoneria di mondi lontani, sia autentica, importata dall'origine, sia riprodotta sulla Terra con la massima perfezione. Il tavolo si coprì rapidamente di stranezze. Piatti, ciotole, tazze di cose bizzarre, servite con un'opulenza da stordire. Burris gliene diceva i nomi, cercava di spiegarle che cos'erano; ma lei adesso si sentiva girare la testa e riusciva appena a capire. Che cos'era questa carne bianca, a lamine? E queste bacche dorate immerse nel miele? Questa zuppa pallida, cosparsa di formaggio aromatico? Già sulla Terra c'erano tante cucine diverse; il fatto di avere a disposizione quelle di una Galassia dava le vertigini e le tagliava l'appetito.

Lona mangiucchiò. Un boccone di questo, un sorso di quello. Continuava ad aspettarsi di trovare un essere vivente nel bicchierino successivo. Fu sazia molto prima che giungesse la portata di mezzo. C'erano due vini. Burris li mescolò, e cambiarono colore, passando dal turchese e dal rubino a una sfumatura inaspettata, opalina. — Reazione di catalisi — egli disse. — Qui, tengono conto dell'estetica quanto del gusto. — Ma lei poté berne appena un pochino.

Le stelle si erano forse messe a descrivere cerchi irregolari?

Lei udiva, tutto intorno, il ronzio delle conversazioni. Da più di un'ora riusciva a fingersi di trovarsi isolata, con Burris, in una piccola oasi privata; ma ora la presenza degli altri si faceva sentire. Guardavano. Commentavano. Andavano in giro, spostandosi di tavolo in tavolo sulle lastre a gravitroni. Hai visto? Che ne pensi? Che bello! Che strano! Che buffo!

— Minner, andiamo via.

— Ma non abbiamo ancora finito.

— Lo so. Non m'importa.

— Liquore prodotto nel gruppo del Procione. Caffè galattico.

— Minner… no. — Vide che gli si aprivano gli occhi quanto lo consentivano gli sportelli e capì che le aveva letto in viso una espressione che lo aveva colpito. Lei era sul punto di sentirsi male e forse Burris l'aveva visto chiaramente.

— Ce ne andiamo — le disse. — Il dessert lo prenderemo un'altra volta.

— Sono così spiacente, Minner — mormorò lei. — Non volevo sciupare la cena. Ma questo locale… Non mi sento proprio al mio

posto. Mi impaurisce. Tutti quei cibi strani. E tutti ci guardano, vero? Se potessimo tornare in camera sarebbe molto meglio.

Egli stava già chiamando il disco trasportatore. Lona sentì che la sedia allentò la presa. Alzandosi, si accorse di avere le gambe molli. Non sapeva come fare un passo senza ribaltarsi. In quell'attimo di esitazione vide chiarissimi dei particolari isolati. Una donna grassa, ingioiellata, con una quantità di doppi menti. Una ragazza dorata, avvolta di trasparenze, non molto più vecchia ma certo molto più disinvolta di Lona. Il giardino di alberelli biforcuti, due livelli più giù. Un vassoio che scivolava attraverso lo spazio aperto, portando tre tazze di una cosa scura, sconosciuta e brillante. Lona oscillò. Burris la tenne salda e praticamente la mise sul disco sollevandola di peso, ma in un modo che non rivelava fino a qual punto la stesse sorreggendo.

Mentre attraversavano il baratro, verso la piattaforma d'ingresso, lei tenne lo sguardo fisso avanti.

Aveva il viso arrossato e imperlato di sudore. Le sembrava che nel suo stomaco gli animali extraterrestri fossero tornati in vita e nuotassero tranquillamente nei succhi gastrici. In qualche modo, lei e Burris oltrepassarono le porte di cristallo. Poi, giù nell'atrio attraverso la gabbia di discesa direttissima e di nuovo su, attraverso un'altra gabbia, fino al loro appartamento. Intravide Aoudad che vagolava nel corridoio e che si eclissò rapidamente dietro un grosso pilastro.

— Ti senti male? — le chiese.

— Non lo so. Sono lieta di essere fuori di lì. Qui c'è più calma. Hai chiuso bene la porta?

— Certamente. Posso fare qualcosa per te, Lona?

— Lasciami riposare. Pochi minuti, da sola.

Egli la trasportò nella sua camera e la posò sul letto rotondo. Poi uscì. Lona rimase sorpresa della rapidità con cui stava ritrovando l'equilibrio da quando era uscita dal ristorante. Per ultimo, le era sembrato che il cielo stesso fosse un occhio enorme che la spiava.

Più calma, ora, Lona decise di spogliarsi di tutto il suo falso fascino. Si mise sotto il vibraspray. Istantaneamente il suo abito sontuoso svanì. Lei si sentì subito più piccola e più giovane. Si preparò per la notte.

Accese una lampada tenue, disattivò il resto dell'illuminazione, e scivolò fra le lenzuola. Il loro contatto era fresco e gradevole sul corpo. Un quadro di comando regolava i movimenti del letto e la sua forma; ma Lona non se ne occupò. Disse piano in un intercom sotto il cuscino: — Minner, vuoi venire, adesso?

Egli entrò subito. Indossava ancora il suo sgargiante abito da sera, completo di cappa. Le coste sporgenti, simili a costole, erano così strane da annullare quasi completamente la stranezza del suo corpo.

Lei pensava che la cena era stata un disastro, che il ristorante con

tutto il suo scintillio era stato come una camera di tortura per lei; ma che si poteva ancora salvare la serata.

— Prendimi fra le braccia — disse con voce fioca. — Sono ancora un po' scossa, Minner.

Burris si avvicinò. Si sedette accanto a lei, che si sollevò un poco, facendo scivolare il lenzuolo. Egli volle abbracciarla, ma le coste dell'abito formavano una barriera rigida.

— È meglio che mi tolga la bardatura — disse lui.

— Lì c'è il vibraspray.

— Devo spegnere la luce?

— No, no.

Non lo abbandonò con gli occhi mentre egli attraversava la stanza.

Burris salì sulla piattaforma del vibraspray e lo aprì. Era fatto per pulire la pelle da qualsiasi materia aderente, e per prima cosa, naturalmente, sparì l'abito di sprayon.

Lona non aveva mai visto il suo corpo.

Impavida, pronta a qualsiasi rivelazione catastrofica, vide che l'uomo nudo si voltava. Avevano tutti e due un volto teso, poiché quella era una prova a doppio taglio, che avrebbe dimostrato se lei fosse in grado di fronteggiare l'ignoto ed egli potesse sopportare la scossa di fronteggiare la reazione di Lona.

Da giorni e giorni lei temeva quel momento. Ma era venuto e, con crescente meraviglia, lei si accorse che lo aveva superato senza danni.

Non terribile a vedersi, come credeva.

Certo, era strano. La sua pelle, come quella del viso e delle braccia, era lucida e irreale, un contenitore senza cuciture, diverso da qualsiasi altro che un uomo avesse mai avuto. Era senza peli. Non aveva ombelico né petto, cosa di cui Lona si accorse solo dopo avere cercato la causa della stranezza.

Egli aveva le braccia e le gambe attaccate al corpo in modo insolito, e, per vari centimetri, fuori posto. Il suo torace pareva troppo ampio in relazione alla larghezza dei fianchi. I suoi ginocchi non sporgevano normalmente dalle gambe. Quando si muoveva, i muscoli del suo corpo si increspavano in modo curioso.

Ma questi erano solo dei particolari, non delle autentiche deformità. Egli non portava il segno di cicatrici orrende, non aveva membra supplementari nascoste, non aveva occhi o bocche inattesi sul corpo. I veri cambiamenti erano interni e sul suo viso. E per quanto Lona poteva saperne, sembrava in possesso di una virilità normale.

Burris si avvicinò al letto. Lei sollevò le braccia. Un attimo dopo egli era accanto a lei, con la pelle a contatto della sua. La consistenza era strana, ma non spiacevole. In quel momento, egli sembrava bizzarramente timido. Lona si strinse maggiormente a lui. Chiuse gli

occhi. Non voleva vedere, in quel momento, il suo viso alterato, e comunque, improvvisamente, persino la fioca luce della lampada le feriva la vista. Stese la mano su di lui. Le loro labbra si incontrarono.

Lona non era stata baciata spesso. Ma non era mai stata baciata così. Coloro che avevano dato una nuova forma alla bocca di Burris, non l'avevano destinata a baciare. Ma non era spiacevole. Poi Lona sentì le dita di Burris sulla sua carne. La pelle di Burris aveva un odore dolce e pungente. La luce si spense.

Nel corpo di Lona una molla si tendeva, si tendeva…

Era una molla che si stava tendendo sempre più da diciassette anni… E ora la sua forza scattò in un solo istante tumultuoso.

Lei staccò la bocca. Le sue mascelle si aprirono e uno strato muscolare vibrò nella sua gola. Fu trapassata da un'immagine lancinante: l'immagine di se stessa, stesa su una tavola operatoria, sotto anestesia, col corpo aperto alle sonde degli uomini in bianco. Fulminò questa immagine, frantumandola e scacciandola.

Si aggrappò a lui.

Finalmente! Finalmente!

Non le avrebbe dato dei bambini. Lei lo intuiva e non ne era turbata.

— Lona — disse egli, premendole il viso contro la clavicola e con voce che giungeva soffocata e roca. — Lona, Lona, Lona…

Ci fu una luminosità, come per l'esplosione di un sole. Lei fece scorrere la mano sulla sua schiena e le balenò in mente che quella pelle era asciutta, senza sudore. Poi, in una convulsa unità, dolore e piacere la soffocarono, e udì con stupore il proprio grido alto e frenetico.

20
Il bello verrà dopo

L'epoca era post-apocalittica. Si era vaticinato un giudizio universale; ma non era venuto o, se mai c'era stato, il mondo gli era sopravvissuto e conosceva tempi più tranquilli. I profeti avevano predetto il marasma di un malcontento, un'età dell'ascia, della spada, del vento e del lupo, tale da scuotere il mondo; invece le difese non erano crollate, le tenebre non erano scese. Come mai? Che cos'era accaduto? Duncan Chalk, uno di coloro che dall'epoca nuova ricavavano immensi guadagni, ponderava spesso su questo piacevole interrogativo.

Ora le spade erano aratri.

La fame era debellata.

La popolazione era sotto controllo.

L'uomo non inquinava più l'ambiente in ogni suo gesto quotidiano. I cieli erano relativamente puri, i fiumi scorrevano limpidi, c'erano laghi azzurri e cristallini, parchi di un verde smagliante. Certo, non era ancora l'età dell'oro; il delitto, la malattia e persino la miseria esistevano tuttora. Ma solo negli angoli bui.

Per i più, quella era un'epoca di agiatezza. Chi si ostinava a prevedere una crisi futura, se l'aspettava proprio da questo. Però le telecomunicazioni erano istantanee con qualsiasi punto del globo; per andarci, occorreva un po' più di tempo, ma poco. Si saccheggiavano i pianeti, non abitati, del locale sistema solare, portandone via i metalli, i minerali, anche i gas del sottosuolo. Le stelle viciniori erano raggiunte. La Terra prosperava. E, in tempi di abbondanza come quelli, le ideologie pauperistiche sfiorivano.

L'abbondanza, tuttavia, è un concetto relativo. Sussistevano bisogni, invidie: tutte le spinte materialistiche. Inoltre, la forza di un pingue assegno non bastava sempre, per appagare gli appetiti più profondi e oscuri.

Ogni epoca si crea delle forme di divertimento caratteristiche. Chalk era uno di coloro che le avevano fatte nascere, nel proprio tempo. Il suo impero degli svaghi comprendeva metà del sistema. Gli procurava ricchezza, potenza, soddisfazione personale e celebrità per quel tanto che la desiderava. Indirettamente, quell'impero gli permetteva di appagare dei bisogni che nascevano dalla sua composizione fisica e psicologica e che, in un'altra epoca, sarebbero stati un grave impaccio. Ora, invece, per sua fortuna, era in grado di fare il necessario.

Doveva nutrirsi spesso. E il suo nutrimento era solo in parte

costituito da carne e vegetali.

Dal centro del suo impero, Chalk seguiva, adesso, le azioni della sua sventurata coppia di amanti. Erano in viaggio, alla volta dell'Antartide. Egli riceveva regolarmente i rapporti di Aoudad e Nikolaides, quegli avvoltoi librati sul letto dell'amore. Ma ormai Chalk non aveva più bisogno che fossero i suoi lacché a dirgli quel che accadeva. Aveva stabilito pienamente il contatto e ricavava il suo speciale genere di informazione direttamente da quei due esseri spezzati che aveva riunito.

Per ora ne ricavava solo una risciacquatura insipida di felicità. Del tutto inservibile, per Chalk. Ma egli giocava con pazienza la sua partita. La compassione reciproca li aveva avvicinati l'uno all'altra; ma la compassione era forse una buona base per un amore imperituro? Chalk non lo credeva. Era disposto a scommetterci una fortuna. Sarebbero cambiati, a vicenda. E Chalk, per così dire, avrebbe riscosso i suoi dividendi.

Ma ecco che la voce di Aoudad si inseriva nel circuito. — Stiamo arrivando, signore. In questo momento, li portano in albergo.

— Bene, bene. Provvedi affinché godano di ogni comodità.

— Naturalmente.

— Ma non stare troppo appiccicato alle loro calcagna. Hanno bisogno di essere soli, non di essere menati in giro da paraninfi. Mi hai capito, Aoudad.

— Avranno il Polo tutto per loro.

Chalk sorrise. Avrebbero fatto un giro turistico che era un sogno d'innamorati. Quell'epoca era elegante e coloro che avevano la chiave adatta potevano aprire tutte le innumerevoli porte dei piaceri. Burris e Lona si sarebbero divertiti.

L'apocalisse poteva aspettare.

21
Il richiamo del sud

— Non capisco — disse Lona. — Come mai, qui, è estate? Quando siamo partiti, era inverno!

— Nell'emisfero boreale, sì — sospirò Burris. — Ma adesso siamo sotto l'equatore. Anzi, più sotto di così non potremmo essere. Qui le stagioni sono alla rovescia. Quando da noi è estate, qui hanno l'inverno. E adesso è l'estate di qui.

— Va bene, ma perché?

— C'entra il modo in cui la Terra è inclinata sul suo asse. Mentre gira intorno al sole, una parte del pianeta viene a trovarsi in posizione favorevole per essere riscaldata dalla luce solare, e una parte no. Se avessimo qui un globo, potrei mostratelo in pratica.

— Però, se qui è estate, perché c'è tanto ghiaccio?

Più delle domande, lo infastidiva la voce esile e un po' querula con la quale le faceva. Burris si girò di scatto verso di lei. Il suo diaframma subiva una contrazione spasmodica, organi misteriosi gli spremevano nel sangue secrezioni colleriche.

— In malora, Lona! Ma non sei andata a scuola?

Lei si ritrasse. — Non alzare la voce con me, Minner. No, per favore.

— Non ti hanno insegnato niente?

— Ho abbandonato la scuola, di buon'ora. Non ero un'eccellente scolara.

— E adesso ti devo fare da maestro?

— Non sei obbligato — disse Lona, piano, con occhi troppo lucidi. — Con me, non sei obbligato a far niente, se non vuoi.

Egli si mise di colpo sulla difensiva. — Non intendevo alzar la voce.

— Ma l'hai alzata.

— Ho perso la pazienza. Tutte quelle domande…

— Tutte quelle domande *stupide*. Non è questo che avevi voglia di dire?

— Lona, smettiamo. Mi dispiace di aver perso le staffe. La notte scorsa ho dormito male e ho i nervi in malora. Facciamo una passeggiata, e cercherò di spiegarti le stagioni.

— Non ci tengo più tanto, Minner.

— Niente stagioni, allora; ma camminiamo. Cerchiamo di calmarci.

— Credi forse che io abbia dormito molto la notte scorsa?

Egli ritenne che fosse venuto il momento di sorridere. — Direi di

no. Non hai dormito molto.

— E mi metto forse a gridare e a lamentarmi?

— Per l'esattezza, sì. Perciò, tronchiamo qui il discorso e distendiamoci i nervi con una camminata. D'accordo?

— D'accordo — disse lei, risentita. — Una passeggiatina estiva.

— Una passeggiatina estiva.

Si infilarono dei leggeri termocappotti, con cappuccio e guanti. Per quella parte del mondo, faceva una temperatura mite: alcuni gradi sopra zero. L'Antartide subiva un'ondata di calore. L'albergo polare di Chalk sorgeva poche decine di miglia a nord del Polo (né, come ogni altra cosa, poteva essere altrove che a nord), nella direzione del banco di Ross. La sua vasta e appiattita cupola geodesica aveva la consistenza adatta per difenderlo dai rigori della notte polare e per lasciar circolare la tipica atmosfera dell'Antartide.

Attraverso una doppia cella di uscita, passarono all'esterno, nel regno dei ghiacci. La cupola era circondata da una cintura marrone, larga tre metri, di terreno nudo, posto in sito dai costruttori come fascia isolante. Appena Burris e la ragazza sbucarono fuori, un cicerone corpulento si avvicinò in fretta, sorridente.

— Gita in motoslitta, gente? Al Polo, in quindici minuti. La ricostruzione dell'accampamento di Amundsen. Il Museo Scott. Oppure potremmo andarcene a dare un'occhiata ai ghiacciai dall'altra parte. Non avete che da dire una parola e…

— No.

— Capisco. È la prima mattina che siete qui, avete voglia di fare due passi a piedi. Non posso darvi torto. Be', passeggiate quanto volete. E quando vi sentite in vena per una gita più lunga…

— Per favore — disse Burris. — Ci lascia passare?

Il cicerone lo guardò in modo strano e si scostò. Lona infilò il braccio sotto quello di Burris e avanzarono sul ghiaccio. Gettando un'occhiata alle spalle, Burris vide che dalla cupola usciva una persona e chiamava la guida in disparte. Era Aoudad. I due confabulavano animatamente.

— Com'è bello, qui! — esclamò Lona.

— Sterile, ma bello, sì. È l'ultima frontiera. Una zona quasi intatta, salvo qualche museo qua e là.

— E qualche albergo.

— Questo è l'unico. Chalk ha l'esclusiva.

Il sole, alto sul loro capo, sembrava luminoso, ma piccolo. Così vicino al Polo, il giorno estivo non aveva fine; ci sarebbero stati altri due mesi di luce ininterrotta, prima che il lungo tuffo nelle tenebre cominciasse. I raggi brillavano sull'altopiano ghiacciato, costituito da un unico strato bianco e piatto, alto più di millecinquecento metri, che copriva e cancellava valli e monti. Il ghiaccio offriva un appoggio

solido al piede. In capo a dieci minuti Burris e Lona erano già lontani dall'albergo.

— Da che parte sta il Polo Sud? — chiese lei.

— Da qui. Dritto davanti a noi. Ci andremo, in un altro momento.

— E dietro di noi?

— La catena dei monti Regina Maud, che, sull'altro versante, sono prospicienti il banco di Ross. Questo è costituito da un'enorme lastra di ghiaccio, spessa più di duecento metri e più grande della California. Fra un paio di giorni visiteremo la Piccola America.

— Com'è piatto, qui. Com'è forte il riflesso del sole. — Lona si chinò, raccattò una manciata di neve e la sparpagliò gaiamente. — Mi piacerebbe vedere dei pinguini. Minner, faccio troppe domande? Chiacchiero troppo?

— Devo essere sincero o gentile?

— Non fa niente. Camminiamo.

Camminarono e la superficie ghiacciata, così levigata, offriva un appoggio piacevole per il piede di Burris. Cedeva, appena un tantino, a ogni passo, in un modo che andava bene per le giunture modificate delle sue gambe. Il cemento delle strade era meno benigno. Burris, dopo la notte tormentata che aveva passato, accoglieva volentieri quella diversità.

Gli dispiaceva di essere stato così ringhioso con Lona; ma gli era scappata la pazienza. Lei era di un'ignoranza stupefacente. Questo, lo sapeva anche prima; ma non aveva previsto la rapidità con cui l'ignoranza della ragazza aveva cessato di apparire incantevole per cominciare a sembrargli deplorevole.

Svegliarsi dolorante e angosciato, e doversi sottoporre a quello stillicidio di domande puerili.

D'altra parte… Si era svegliato nel cuore della notte. E poiché aveva sognato di Manipol, si era svegliato urlando. La cosa era già accaduta; ma prima non c'era, accanto a lui, un essere caldo e morbido, per consolarlo. Lona lo aveva fatto. Non gli aveva rinfacciato di avere disturbato il suo sonno. L'aveva accarezzato, calmato, finché la realtà dell'incubo non era svanita. Gliene era grato. Era così tenera, così affettuosa! E così stupida.

— Hai mai veduto l'Antartide dallo spazio? — Lona chiese.

— Molte volte.

— Che aspetto ha?

— Uguale a quello che ha sulle carte geografiche: più o meno rotonda, con un pollice che sporge verso il Sud America. Ed è bianca. Bianca dappertutto. La vedrai, quando partiremo per Titano.

Camminando, Lona si stringeva contro Burris. Egli aveva la cavità del braccio regolabile; lo estese, creando un rifugio più comodo per lei. Quel corpo presentava qualche vantaggio.

Lona disse: — Voglio tornare qui, un giorno, e vedere tutto, il Polo, i musei degli esploratori, i ghiacciai. Però con i miei bambini.

Un ghiacciolo scivolò rapido giù per la gola di Burris.

— Quali bambini, Lona?

— Saranno due. Un maschietto e una femminuccia. Tra circa otto anni, sarà il momento buono per portarli.

Nel termocappuccio di Burris, le palpebre-sportello sbatterono, in modo irrefrenabile. Controllando la voce con feroce rigore, egli disse: — Devi sapere, Lona, che non posso darti dei bambini. I medici hanno accertato questo punto. Gli organi interni proprio non…

— Sì, lo so. Non mi riferivo a dei bambini che avremmo noi, Minner.

Egli ebbe l'impressione che le sue viscere si spargessero sul ghiaccio.

— Intendevo — continuò lei, soavemente — i bambini che ho adesso. Quelli che sono stati presi dal mio corpo. Ne riavrò due. Non te l'ho detto?

Burris si sentì stranamente sollevato nel capire che non intendeva lasciarlo per un altro uomo, biologicamente integro. Al tempo stesso rimase sorpreso per il fatto che quel sollievo fosse così profondo. Con quanta sufficienza aveva presunto che, se lei parlava di bambini, si riferisse a quelli che sperava di avere da lui! Che scossa gli aveva dato, l'idea che potesse avere dei bambini da un altro!

Ma lei aveva già una centuria di bambini. Se ne era quasi dimenticato.

Rispose: — No, non me l'hai detto. C'è forse un accordo per farti avere alcuni dei bambini, da allevare tu stessa?

— Più o meno.

— Sarebbe a dire?

— Non credo che l'intesa sia stata ancora raggiunta. Ma Chalk ha detto che avrebbe combinato. Me l'ha promesso, mi ha dato la sua parola. E so che è un personaggio abbastanza importante per riuscirci. Sono tanti, i bambini… Quelli là possono fare a meno di un paio, per darli alla vera madre, se lei li vuole. E io li voglio. Li voglio. Chalk ha detto che mi avrebbe procurato i bambini se io… se io…

Tacque. Serrò le labbra, rimaste socchiuse.

— Se tu che cosa, Lona?

— Niente.

— Avevi cominciato a dire qualcosa.

— Dicevo che mi avrebbe procurato i bambini se io li volevo.

Egli la investì: — Non intendevi dire questo. Sappiamo già che li desideri: Che cos'hai promesso, a Chalk, in cambio del fatto che te li procuri?

Vide un'ombra passeggera di colpa sul suo viso.

— Che cosa mi nascondi? — le chiese.

Lona scrollò il capo, senza aprir bocca. Egli le afferrò la mano e lei la tirò via con uno strappo. Alto, quasi schiacciandola con la sua statura, percepì strane pulsazioni e strani fremiti nel suo nuovo corpo, come sempre quando le sue emozioni si facevano avanti.

— Che cosa gli hai promesso?

— Minner, hai un aspetto alterato. Hai il viso tutto chiazzato. Macchie rosse e viola sulle guance…

— Che cosa era, Lona?

— Ma niente, niente! Ho solo convenuto di…

— Di…

— Di essere carina con te — concluse con un fil di voce. — Gli ho promesso di renderti felice. E lui mi avrebbe procurato alcuni dei bambini, tutti per me. C'è qualcosa di male, Minner?

Egli era attraversato da raffiche di tempesta. Il pianeta vacillava sul suo asse, sollevandosi, schiacciandolo sotto la frana massiccia dei continenti che, staccati dal loro posto, gli scivolavano addosso.

— Non guardarmi così — lo implorò Lona.

— Se Chalk non ti avesse offerto i bambini, mi saresti mai venuta vicina? — chiese lui, rigido. — Mi avresti mai neanche sfiorato, Lona?

Gli occhi le si riempirono di lacrime. — Io ti ho visto nel giardino dell'ospedale. Mi hai fatto tanta pena. Non sapevo nemmeno chi eri. Pensavo che dovevi essere stato vittima di un incendio o qualcosa del genere. Poi ti ho conosciuto. Ti amo, Minner. Chalk non poteva fare in modo che ti amassi. Poteva solo indurmi a essere gentile con te.

Egli ebbe l'impressione di essere uno sciocco, un idiota, un mucchio di fango animato. La guardava istupidito. Lei parve sconcertata, poi si chinò, afferrò della neve, ne fece una palla e gliela gettò in faccia ridendo: — Smettila, con quell'aria sinistra. Acchiappami, Minner, acchiappami!

Scappò di corsa e in breve fu a una distanza inattesa. Si fermò, macchia nera sul biancore, e raccolse altra neve. Egli vide che faceva un'altra palla di neve. Lei la gettò in modo maldestro, facendo forza dal gomito, come usano le ragazze; ma la mira era buona e la palla arrivò a una decina di metri da Burris.

Egli si scosse dallo stupore in cui lo avevano gettato le parole spensierate della ragazza. — Non mi acchiappi! — strillava Lona, ed egli si mise a correre, per la prima volta dopo Manipol, a lunghi passi sul tappeto nevato. Anche Lona correva, mulinando le braccia, tagliando con i gomiti l'aria sottile e gelida. Burris sentì che una nuova potenza inondava le sue membra. Le sue gambe, che gli sembravano così inaccettabili, con le loro giunture multiple, trovavano ora una coordinazione perfetta, fornendogli una spinta morbida e veloce. I palpiti del cuore non acceleravano. Obbedendo a

un impulso, gettò indietro il cappuccio e lasciò che l'aria agghiacciata gli sfiorasse le guance.

Correndo forte, gli ci vollero pochi istanti per raggiungerla. Lona, affannata e ridente, girò su se stessa, quando le fu vicino, e si gettò nelle sue braccia. Lo slancio gli fece ancora fare cinque passi, prima di cadere insieme a lei. Rotolarono con le mani guantate che sbattevano la neve, ed egli respinse anche il cappuccio di Lona, grattò una manata di ghiaccio e gliela ficcò sul viso. Il ghiaccio le gocciolò giù per il collo sotto gli indumenti, lungo il petto e il ventre. Lei strillava, indignata e felice: — Minner, no! Minner, no!

Burris le gettò dell'altra neve. E Lona fece altrettanto. Ridendo in modo convulso, gliela ficcò nel colletto. Era così fredda che scottava. Caddero stesi insieme nella neve, ed egli l'ebbe fra le braccia, la strinse, inchiodandola al suolo del continente senza vita. Passò molto tempo prima che si alzassero.

22
Via di qui, malinconia

Anche quella notte si svegliò urlando.

Lona se lo aspettava. Certo i demoni inesorabili si sarebbero impadroniti di lui. Ed era rimasta stesa nell'oscurità, sveglia, al suo fianco, per buona parte della notte. Burris, durante la sera, aveva avuto dei momenti di cupaggine che andavano e venivano.

La giornata, fatta eccezione per quell'episodio all'inizio, era stata piacevole. Lona avrebbe voluto rimangiarsi la confessione di essere stata indotta da Chalk a conoscerlo. Aveva taciuto la parte peggiore: che era stato Nikolaides ad avere l'idea di regalargli il piccolo cactus in vaso, e persino a dettarle il bigliettino. Sapeva quale sarebbe stato l'effetto, se Burris lo avesse saputo.

Dopo la battaglia a palle di neve avevano camminato sul deserto di ghiaccio, privo di sentieri. Accorgendosi che l'albergo non era più in vista, Lona si spaventò. Vedeva dappertutto lo stesso biancore piatto. Un paesaggio tutto uguale. — Possiamo tornare indietro? — chiese lei, e Burris annuì. — Sono stanca, vorrei rientrare. — Non era così stanca, in realtà; ma il pensiero di smarrirsi in un luogo simile l'atterriva. Presero la via del ritorno. O meglio: Burris diceva che stavano rientrando, ma per lei, la nuova direzione sembrava la stessa di prima. In un punto videro un'ombra scura sotto la neve. Un pinguino morto, disse Burris, e lei rabbrividì; ma allora riapparve, miracolosamente, l'albergo. Lei si chiese come mai, in quel mondo piatto, l'albergo fosse scomparso, prima. E Burris le spiegò (come già le aveva spiegato molte e molte cose, ma ora con maggiore pazienza) che il mondo, anche qui, non era veramente piatto ma quasi altrettanto curvo che altrove e che perciò bastava fare qualche chilometro per vedere sparire dietro l'orizzonte i punti noti e riconoscibili. Come aveva fatto l'albergo.

Ma quest'ultimo era riapparso, ed essi avevano una gran fame, e fecero colazione con entusiasmo, annaffiandola di birra in quantità. Nessuno, qui, beveva cocktails verdi con cose vive dentro. Birra, formaggio, carne: questa era l'alimentazione adatta per quella terra dell'inverno senza fine.

Nel pomeriggio fecero una gita in motoslitta. Andarono a vedere, prima di tutto, il Polo Sud.

— È esattamente come tutto il resto — disse Lona.

— Che ti aspettavi, un palo a strisce colorate?

Di nuovo il sarcasmo. Ma lei vide che dopo questo commento gli occhi di Burris erano rattristati. Non aveva voluto ferirla. Era il suo

modo di fare spontaneo, ecco tutto. Forse pativa tali sofferenze, *vere* sofferenze, che non poteva fare a meno di mostrarsi sferzante.

In realtà, il Polo aveva qualcosa di diverso dal resto del vuoto altopiano polare. Qui c'erano delle costruzioni. Una zona circolare di una ventina di metri di diametro, intorno al fondo del mondo, era sacra e inviolabile. Accanto a essa, c'era la tenda (restaurata o rifatta) dello esploratore norvegese Roald Amundsen, che era venuto in quel luogo, in slitta trainata da cani, un paio di secoli prima. Una bandiera a strisce sventolava sopra la tenda scura. Misero la testa dentro: non c'era niente.

Poco lontano, una baracca di tronchi. — Perché di tronchi? — chiese Lona. — Non ci sono mica gli alberi, nell'Antartide. — Per una volta, l'osservazione era intelligente, e Burris rise.

Quella costruzione era votata alla memoria di Robert Falcon Scott, giunto dopo Amundsen al Polo; e morto sulla via del ritorno. Dentro, c'erano dei diari, dei sacchi a pelo, l'armamentario degli esploratori. Lona lesse la targhetta. Scott e i suoi uomini non erano morti lì, ma molti chilometri più lontano, presi in trappola dalla stanchezza e dalle tempeste invernali, mentre faticosamente camminavano per rientrare alla base. Tutta quella roba era fasulla, messa lì solo per far spettacolo; Lona provò un senso di noia e pensò che anche Burris, probabilmente, lo provava.

Ciò non toglie che stare sul Polo Sud era impressionante.

— Da questo punto, tutto il mondo resta a nord — le disse Burris. — Noi pendiamo in fuori, dal fondo del globo. Da qui, tutto è sopra di noi. Ma non cadremo.

Lei rise. Il mondo, nonostante tutto, non le sembrava affatto diverso, in quel momento. Il territorio circostante si estendeva lateralmente e non verticalmente. Cercò di figurarsi il mondo come se lo vedesse da un veicolo spaziale: una palla sospesa nel cielo, e lei stessa, più piccola di una formica, appesa al fondo con i suoi piedi verso il centro e la testa puntata verso le stelle. Ma non riusciva a crederci.

Nelle vicinanze del Polo c'era un chiosco che faceva da posto di ristoro. Lo tenevano ricoperto di neve, affinché desse nell'occhio il meno possibile. Burris e Lona presero due tazze fumanti di cioccolata.

Non visitarono la base scientifica sotterranea, che si trovava a qualche centinaio di metri. I visitatori erano graditi, in quel luogo dove gli scienziati barbuti vivevano tutto l'anno, studiando il magnetismo, il tempo e così via; ma Lona non voleva rimettere mai più piede in un laboratorio. Scambiò degli sguardi con Burris, che annuì; e la guida li ricondusse alla motoslitta.

La giornata era troppo avanzata, era tardi per fare tutta la strada fino al banco di Ross. Viaggiarono invece, per più di un'ora, a nord-

ovest del Polo, nella direzione di una catena di montagne che rimase sempre lontana, e giunsero in un misterioso punto caldo dove non c'era neve ma solo la nuda terra marrone, macchiata di rosso dalle incrostazioni di alghe, con rocce coperte da uno strato sottile di licheni giallo-verdi. Lona chiese poi di vedere i pinguini, ma le fu detto che in quella stagione non c'erano pinguini nell'interno, salvo qualcuno disperso. — Sono uccelli acquatici — disse la guida. — Stanno vicino alla costa e vengono all'interno solo all'epoca in cui devono deporre le uova.

— Ma qui è estate. Dovrebbero avere il nido.

— Nidificano a metà dell'inverno. I piccoli pinguini vengono fuori in giugno e in luglio: il periodo più buio e più freddo dell'anno. Se volete vedere dei pinguini, prenotatevi per la gita della Costa di Adélie. Lì, li vedrete.

Durante la lunga corsa in motoslitta per tornare all'albergo, Burris sembrava di buon umore. Stuzzicò Lona con allegria e, a un certo punto, fermata apposta la slitta, fecero gli scivoloni su un pendio di neve liscia come il vetro. Giungendo più vicino all'albergo-rifugio, Lona osservò che Burris subiva un cambiamento. Era come l'annuncio del crepuscolo; ma non c'erano crespuscoli al Polo, in quella stagione. Burris si rabbuiò: il suo viso divenne rigido, egli smise di ridere e scherzare. Quando infine passarono le doppie porte per entrare, era come sbozzato nel ghiaccio.

— Che cos'hai? — chiese lei.

— Chi ha detto che ho qualcosa?

— Ti spiacerebbe di offrirmi da bere?

Andarono nella sala da cocktail. Era un ambiente grande, con rivestimenti di legno alle pareti e un caminetto vero, per conferirgli un'autentica aria del ventesimo secolo. Una ventina di persone, sedute ai pesanti tavolini di quercia, chiacchieravano e bevevano. Erano tutte coppie, osservò Lona. Quello era un posto quasi esclusivamente da luna di miele. I giovani sposi vi si recavano per cominciare la loro vita matrimoniale nella purezza glaciale dell'Antartide. A quanto pareva, si poteva fare dell'ottimo sci nei monti della Terra di Marie Byrd. Le teste si girarono nella direzione di Burris e Lona, quando entrarono. E altrettanto prontamente si volsero altrove, in un rapido riflesso di revulsione. Oh, come ci spiace! Non intendevamo stare a fissarvi! Probabilmente un uomo come lei non gradisce che la gente lo fissi. Ma noi guardavamo solo per vedere se erano venuti giù i signori Smith, a bere qualcosa con noi.

— Lo spettro al festino di nozze — mormorò Burris.

Lona non era sicura di aver udito bene; ma non gli chiese di ripetere.

Un robot-cameriere venne a chiedere che cosa desideravano bere.

Lei si fece portare della birra, lui del rum. Sedevano, soli a un tavolino laterale, appartato, e non trovavano, tutt'a un tratto, niente da dirsi. Intorno, il brusio delle conversazioni sembrava troppo forte, non naturale: discorsi sulle future vacanze, sugli sport, sulle numerose gite possibili da quel luogo.

Nessuno si avvicinò per sedersi con loro.

Burris stava rigido, impettito, tenendo le spalle in un modo che, come Lona sapeva, doveva fargli male. Finì rapidamente il suo bicchiere e non ne ordinò un altro. Fuori il pallido sole rifiutava di tramontare.

— Come sarebbe bello, qui, un tramonto romantico! — disse Lona. — Strisce azzurre e oro sul ghiaccio. Ma non verrà, vero?

Burris sorrise. Non rispose.

Il movimento di persone che entravano o uscivano era continuo: una corrente, che girava al largo del loro tavolo. Essi erano come macigni in mezzo a un fiume. Tutt'intorno c'erano strette di mano e scambi di baci. Lona udiva le persone che si presentavano a vicenda. In un posto del genere, le coppie fanno conoscenza con altre coppie, senza troppe formalità, sicure di uno scambio di calda simpatia.

Nessuno veniva, senza troppi complimenti, a fare conoscenza con loro.

— Sanno chi siamo — disse Lona a Burris — e ritenendoci delle celebrità, troppo importanti, temono di seccarci e ci lasciano in pace.

— Va bene.

— Perché non ci facciamo avanti noi? Rompiamo il ghiaccio, dimostriamo di non essere scostanti.

— Meglio di no. Restiamocene seduti qui.

Lona credeva di sapere quale tarlo lo rodesse. Lui si immaginava che la gente li evitasse perché era brutto, o almeno strano a vedersi. Perché nessuno voleva esser costretto a guardarlo dritto in faccia. E non si può mica far conversazione distogliendo lo sguardo, sistematicamente, dall'interlocutore! Perciò la gente stava alla larga. Era questo il fatto che lo turbava? Lo riprendeva la timidezza? Non glielo chiese. Lona credeva di poter fare qualcosa, a tal riguardo.

Tornarono in camera circa un'ora prima di cena. La camera consisteva di un solo ambiente, finto rustico. Le pareti erano fatte di tronchi grezzi, ruvidi; ma l'aria era accuratamente condizionata e c'erano tutte le comodità moderne. Egli stava seduto, e non diceva niente. Dopo un po', si alzò in piedi e cominciò a esaminarsi le gambe, facendole oscillare avanti e indietro. Era, adesso, d'umore così nero che Lona ne ebbe paura.

Disse: — Scusami. Torno subito.

— Dove vai?

— A vedere le gite in programma per domani.

La lasciò andare. Lei percorse il corridoio in curva, fino all'atrio principale. A metà strada, uno schermo gigantesco faceva vedere un'aurora australe per un gruppo di clienti dell'albergo. Forme verdi, rosse, viola saettavano attraverso uno sfondo neutro, grigio. Sembrava la fine del mondo.

Nell'atrio, Lona raccolse una manciata di volantini sulle gite. Poi tornò nella sala con lo schermo. Vide una coppia che prima era nella sala da cocktail. La donna aveva poco più di vent'anni. Era bionda, con delle striature verdi che partivano artisticamente dall'attaccatura dei capelli. Aveva uno sguardo calmo e freddo. Il marito (ammesso che fosse il marito) era più vecchio, e indossava una tunica che sembrava costosa. Un anello a moto perpetuo, venuto da un altro mondo dello spazio, si contorceva alla sua mano sinistra.

Lona, facendosi coraggio, si avvicinò a loro, sorridente.

— Buona sera. Sono Lona Kelvin. Forse ci avete notati nella sala.

Le risposero dei sorrisi sforzati, un po' impauriti. Quelli stavano pensando: "Ma che vuole da noi?".

Si presentarono a loro volta. Lona non afferrò i nomi, ma non aveva importanza.

Disse: — Pensavo che forse sarebbe simpatico se cenassimo in quattro allo stesso tavolo, stasera. Credo che trovereste Minner molto interessante. È stato su un così gran numero di pianeti…

Ebbero l'aria di sentirsi intrappolati. La bionda moglie era quasi in preda al panico. Il mellifluo marito venne abilmente alla riscossa.

— Ne saremmo lietissimi… altri impegni… degli amici venuti dalla nostra stessa città… forse un'altra sera…

Le tavole non erano soltanto a due o a quattro posti, e neanche a sei. C'era sempre la possibilità di aggiunte a volontà. Lona, mortificata, sapeva adesso quel che Burris aveva percepito varie ore prima. Essi non erano bene accetti. Lui era l'uomo col malocchio, che riversava la sventura sulla loro festosità. Tenendo stretti i suoi volantini, Lona si affrettò a tornare in camera. Burris, davanti alla finestra, guardava fuori la neve.

— Vieni a esaminare con me questi prospetti, Minner. — La sua voce aveva un timbro troppo acuto.

— Ce n'è qualcuno che ti pare interessante?

— Tutti, direi. Non so proprio qual è il migliore. Fai tu la scelta.

Seduti sul letto, fecero passare i foglietti lucidi. C'era la gita alla Costa di Adélie, mezza giornata, per vedere i pinguini. Una gita di un giorno intero al banco di Ross, compresa la visita alla Piccola America e alle altre basi di esplorazione del McMurdo Sound. Tappa speciale per vedere l'Erebus, un vulcano attivo. Oppure una gita più lunga, su per la Penisola dell'Antartide, dove si vedevano le foche e i leopardi di mare. L'escursione sciatoria alla Terra di Marie Byrd. Il viaggio nelle

montagne costiere e attraverso la Terra Vittoria fino al ghiacciaio di Mertz, che si stende come una lingua in mare. E una decina di altri. Scelsero la gita con i pinguini, e poi, quando scesero per la cena, si prenotarono.

Cenarono a un tavolo da soli.

Burris disse: — Parlami dei tuoi bambini, Lona. Li hai mai visti?

— In realtà no. Non in modo da poterli toccare, tranne una volta. Li ho visti solo sugli schermi.

— E Chalk te ne procurerà veramente qualcuno da allevare?

— Così ha detto.

— Gli credi?

— Che cos'altro posso fare? — ella chiese. Gli posò una mano sulla sua. — Ti fanno male le gambe?

— Poca cosa, in realtà.

Nessuno dei due mangiò molto. Dopo cena, ci fu la proiezione di film: scene dell'inverno antartico, tridimensionali. Una tenebra di morte, un vento mortale che spazzava l'altopiano e alzava lo strato di neve superficiale trasformandola in milioni di coltelli. Lona vide i pinguini che stavano ritti a scaldare le uova. E poi dei pinguini scarruffati, spinti dalla violenza della tempesta, che marciavano attraverso il territorio, accompagnati in cielo dal rullo di un tamburo cosmico, mentre una muta infernale, invisibile, balzava su zampe silenziose da un picco all'altro. Il film terminava con l'aurora: il levar del sole macchiava il ghiaccio di un colore rosso come il sangue, dopo una notte di sei mesi; il ghiaccio oceanico si rompeva, pezzi enormi di banchisa si staccavano e crollavano fragorosamente. La maggior parte dei clienti passò dalla sala cinematografica al salone. Lona e Burris andarono a letto. Non fecero l'amore. Lona sentiva che in lui si andava accumulando la tempesta e sapeva che, prima del mattino, sarebbe scoppiata.

Giacevano in un bozzolo di oscurità; per tener fuori l'instancabile sole, bisognava opacizzare i vetri della finestra. Lona, supina, respirava piano, sfiorandolo col fianco. Riuscì ad assopirsi e cadde in un sonno leggero. Dopo un po', i suoi personali fantasmi vennero a visitarla. Si risvegliò, sudata, e si trovò nuda in una stanza sconosciuta accanto a un uomo sconosciuto. Il cuore le batteva all'impazzata. Si posò le mani sul petto e si ricordò dov'era.

Burris si mosse e gemette.

Raffiche di vento colpivano l'edificio. Ed era estate! Lei si sentì infreddolita fino alle ossa. Udì un lontano suono di risa. Ma non si staccò dal fianco di Burris e non tentò di riprendere sonno.

I suoi occhi, che si erano abituati all'oscurità, le consentivano di osservarlo in viso. La bocca, articolata come su cardini, era, a suo modo, espressiva. Si apriva scivolando, si chiudeva, scivolava di

nuovo. Gli occhi, una volta, fecero lo stesso; ma anche con le palpebre rientrate egli non vedeva nulla. Lona si rese conto che Burris era di nuovo su Manipol. Appena sbarcati, lui e… e quegli altri, con i nomi italiani. Fra un po' gli extraterrestri verranno a prenderlo…

Lona cercò d'immaginarsi Manipol. Un suolo riarso e arrossato, delle piante contorte e spinose. E le città, come erano? Avevano strade, macchine, apparecchi audiovisivi? Burris, non gliene aveva mai parlato. Lei sapeva solo che quel pianeta era arido, antico e che c'erano dei chirurghi abilissimi.

Poi Burris urlò.

Il suono cominciò in fondo alla gola, come un grido gorgogliante, incoerente, che via via saliva di timbro e di volume. Lona si voltò, lo abbracciò, stringendolo a sé. La pelle di Burris era bagnata di sudore? Impossibile. Doveva essere lei. Egli sbatteva le braccia, scalciava. Il copriletto scivolò a terra. Lei sentiva che i muscoli, sotto la pelle levigata, si contraevano e si ingrossavano. Con un movimento brusco, pensò Lona, potrebbe spezzarmi.

— Non è niente, Minner. Sono qui io. Sono qui io. Va tutto bene.

— I coltelli… Prolisse… Dio mio, i coltelli!

— *Minner!*

Lei non lo mollava. Burris adesso lasciava penzolare il braccio sinistro, che pareva girato alla rovescia dal gomito in giù. Si stava calmando. Il suo respiro affannato era rumoroso come uno scalpitio. Lona, sporgendosi oltre il suo corpo, accese la luce.

Burris aveva di nuovo il viso chiazzato. Ammiccò in quel suo terribile modo laterale, due o tre volte, e si portò la mano alla bocca. Lasciandolo andare, lei si scostò, seduta, un po' tremante. La crisi di quella notte era stata peggiore della precedente.

— Un sorso d'acqua? — chiese.

Egli annuì. Si teneva aggrappato al materasso così forte da lacerarlo.

Mandò giù l'acqua. Lei disse: — È stato così spaventoso, stanotte? Ti facevano male?

— Ho sognato che assistevo mentre facevano l'operazione. Prima Prolisse, che moriva. Poi tagliavano Malcondotto. E moriva anche lui. Poi…

— Veniva la tua volta?

— No — disse lui, con meraviglia. — No. Mettevano sul tavolo operatorio Elisa. La aprivano, proprio tra… i seni. E sollevavano una parte del suo torace, così che vedevo le costole e il cuore. Si spingevano dentro.

— Povero Minner. — L'aveva interrotto prima che le rovesciasse addosso tutte quelle cose immonde. Perché aveva sognato di Elisa? Era buon segno, che la vedesse mentre la mutilavano? Oppure sarebbe

stato meglio (pensò Lona) se avesse sognato di me… di me che venivo trasformata in una cosa simile a lui?

Gli prese una mano e la posò sul calore del proprio corpo. Non le veniva in mente altro metodo per alleviare la sua sofferenza, e usava quello. Egli rispose alla sollecitazione.

Poi sembrò addormentarsi. Lona, più nervosa, si scostò e aspettò, finché un sonno leggero non tornò ad avvolgerla. Fu guastato da sogni spiacevoli. Sognava che un astronauta tornato sulla Terra aveva recato con sé una creatura pestilenziale, una specie di grasso vampiro, e che questo fosse incollato al suo corpo e la succhiasse… la svuotasse. Era un brutto sogno, ma non tale da svegliarla, e col tempo si trasformò in un sonno più profondo.

Quando si svegliarono, lei aveva delle occhiaie scure, un viso sbattuto. Burris non mostrava alcuna traccia della sua notte agitata; la sua pelle non aveva la proprietà di reagire in modo così vistoso a effetti catabolici di breve portata. Sembrava quasi allegro, mentre si vestiva, preparandosi per il nuovo viaggio.

— Sei impaziente di vedere i pinguini? — le chiese.

Aveva dimenticato il suo truce stato d'animo depressivo della sera prima e gli orrori urlanti della notte? Stava solo cercando di spazzarli via?

Lona si chiese fino a qual punto, comunque, egli fosse umano.

— Sì — rispose freddamente. — Sarà uno spasso, Minner. Muoio dall'impazienza di vederli.

23
La musica delle sfere

— Stanno già cominciando a odiarsi — disse Chalk affabilmente.

Era solo; ma questo non era un buon motivo per non dar voce ai suoi pensieri. Parlava spesso da solo. Un medico gli aveva detto, una volta, che il dar forma parlata ai pensieri, anche in solitudine, produceva benefici effetti neuropsichici.

Egli galleggiava in un bagno di sali aromatici. La vasca era profonda tre metri, lunga sei, larga quattro. C'era ampio spazio anche per una mole come quella di Duncan Chalk. I fianchi di marmo avevano bordi di alabastro, ed erano circondati da una pavimentazione in piastrelle di porcellana, di un color rosso sangue di bue. Tutto l'ambiente della sala da bagno era coperto da una cupola spessa e trasparente che offriva a Chalk la vista del cielo. Da fuori, viceversa, nessuno avrebbe visto Chalk; il talento di un ingegnere ottico aveva abilmente provveduto a questo fatto. Dall'esterno, la cupola aveva una superficie lattiginosa, striata da volute di un pallido rosa.

Chalk galleggiava oziosamente, senza peso, pensando ai due "amanti dolorosi". Era scesa la notte, ma senza stelle; c'era solo la foschia rossastra delle nuvole invisibili. Era ricominciato a nevicare, i fiocchi di neve danzavano in complicati arabeschi, spiralando verso la superficie della cupola.

— È stufo di lei — diceva Chalk — e lei ne ha paura. La ragazza, per i suoi gusti, manca di intensità. Per lei, invece, il suo voltaggio è troppo alto. Ma viaggiano insieme. Mangiano insieme. Dormono insieme. Non tarderanno a litigare aspramente.

Le registrazioni erano eccellenti: Aoudad e Nikolaides, che seguivano quei due da vicino ma furtivamente, raccoglievano immagini sparse della coppia, immagini felici da diffondere per il pubblico in attesa. Quella battaglia a palle di neve: un capolavoro! E così pure la gita in motoslitta. Minner e Lona sul Polo Sud. Il pubblico beveva tutto ciò avidamente.

Anche Chalk faceva lo stesso. A suo modo.

Chiuse gli occhi, rese opaca la cupola e continuò a galleggiare comodamente, alla deriva nella sua vasca da bagno. Gli giunsero sensazioni frammentarie d'inquietudine.

…queste giunture che non funzionano nel modo giusto per un uomo…

…sentirsi disprezzata, reietta dall'umanità…

…maternità senza figli…

…lampi di sofferenza, luminosi come le fungosità che gettavano il loro giallo bagliore sulle pareti del suo ufficio…

…le pene del corpo e le pene dell'anima…

…solo!

…immonda!

Chalk boccheggiò, come se una corrente a bassa tensione gli attraversasse il corpo. Un dito scattò in su, ad angolo rispetto alla mano, e così rimase per un po'. Un segugio dalle fauci bavose gli attraversò di un balzo il proencefalo. Sotto la carne flaccida del petto, gli spessi cordoni muscolari si contraevano e si allentavano ritmicamente.

…visite demoniache nel sonno…

…una foresta di occhi vigili, brillanti…

…un mondo arido… spine… spine…

…scricchiolii e raschi di strane bestie che si muovono nei muri… tarlatura dell'anima… tutta la poesia ridotta in cenere, tutto l'amore in ruggine…

…occhi gelidi levati all'universo… e l'universo che spia a sua volta…

Chalk, estasiato, dava calci nell'acqua, provocando fontane. Picchiava la superficie a mano piatta. Code di balena! Là, code di balena! Ohilà, ohilà!

Il piacere lo sommerse e lo consumò.

E questo, disse poi fra sé placidamente, questo è solo il principio.

24
Così in cielo come in terra

Partirono per Luna Tivoli in una giornata di sole, entrando così nella seconda fase della loro peregrinazione attraverso i nidi di delizie di Chalk. Per quanto la giornata fosse luminosa, era ancora inverno; essi fuggivano dall'inverno vero, boreale, e dall'invernale estate australe, nell'inverno immutabile del vuoto. Alla base spaziale godettero del trattamento riservato alle celebrità: cineprese nell'aerostazione, poi la vetturetta dal muso piatto che li portò velocemente attraverso il campo sotto gli occhi meravigliati della gente qualunque che, anche senza sapere chi fossero, applaudì vagamente i notabili.

Tutto ciò era odioso a Burris. Ogni casuale occhiata, ora, sembrava incidere di nuovo col bisturi la sua anima.

— E allora perché ti ci sei messo? — chiese Lona. — Se sei così restio a farti vedere, perché mai hai lasciato che Chalk ti imbarcasse in un simile viaggio?

— Come penitenza. Come deliberata espiazione per essermi ritirato dal mondo. Per amore della disciplina.

Questa sfilza di astrazioni non la convinse. Forse non capì nemmeno.

— Ma non avevi una *ragione*?

— Te le ho dette, le mie ragioni.

— Solo parole.

— Non sottovalutare le parole, Lona.

— Stai di nuovo prendendomi in giro! — disse, con un breve palpito delle nari.

— Scusami. — Lo disse sinceramente. Era troppo facile burlarsi di lei.

— Io lo so — disse lei — che cosa significa avere tutti gli sguardi puntati addosso. Mi intimidiscono. Ma l'ho dovuto fare, affinché Chalk mi dia qualcuno dei miei bambini.

— Anche a me ha promesso qualcosa.

— Ecco! Sapevo che l'avresti ammesso.

— Un trapianto di corpo — confessò Burris. — Mi metterà in un corpo sano, normale. Devo solo lasciarmi vivisezionare dalle sue macchine da presa, per qualche mese.

— Davvero la cosa è possibile?

— Lona, se quelli possono fare cento bambini da una ragazza che non ha mai conosciuto l'uomo, possono fare qualsiasi cosa.

— Ma… scambiare i corpi…

Stancamente egli disse: — Non hanno ancora messo perfettamente a punto la tecnica. Forse ci vorrà qualche anno. Dovrò aspettare.

— Oh, Minner! Sarebbe meraviglioso! Metterti in un vero corpo!

— Questo è il mio vero corpo.

— Un altro corpo. Che non sia così diverso. Che non ti faccia talmente male. Se solo potessero!…

— Già, se solo potessero.

Lona era eccitata; più di lui, che viveva in compagnia di quell'idea da alcune settimane: un tempo sufficiente a fargli dubitare che sarebbe mai stato possibile attuarla. E adesso l'aveva fatta ballonzolare davanti agli occhi di Lona, come un nuovo balocco. Ma, a lei, che cosa gliene im portava? Non erano sposati. Avrebbe ottenuto da Chalk i suoi bambini, come ricompensa per quella farsa, e sarebbe scomparsa di nuovo nell'oscurità, a suo modo appagata, contenta di essersi sbarazzata di quel compagno irritante, esasperante, sarcastico. Anche lui se ne sarebbe andato per la propria strada, forse condannato per sempre a star dentro quella spoglia grottesca, forse trasferito in un corpo inappuntabile e snello, di modello standard.

La vetturetta schizzò su per una rampa d'accesso, e furono dentro la nave. Il tettuccio del veicolo scattò indietro, Bart Aoudad guardò dentro.

— Come stanno, i piccioncini?

La loro uscita fu silenziosa, senza sorriso. Aoudad, preoccupato, svolazzava intorno a loro. — Tutti contenti, riposati? Niente mal di spazio, eh, Minner? A lei, non ho da fare raccomandazioni! Ah! ah! ah!

— Ah! — fece Burris.

C'era anche Nikolaides, con documenti, opuscoli, tagliandi. Dante si era accontentato di Virgilio, come guida nei gironi dell'inferno; ma (pensò Burris) io, di guide, ne ho ben due; viviamo in tempi di inflazione… Porse il braccio a Lona e si mossero verso gli interni recessi della nave. Ne sentiva le dita rigide contro la sua carne. Egli pensò che era impaurita per il fatto di affrontare lo spazio, oppure che la tensione ininterrotta di quel "grand tour" fosse un peso eccessivo per lei.

Si trattava di un viaggio breve: otto ore per coprire 384.000 chilometri. Un tempo, quella stessa linea compiva il tragitto in due tappe, sostando prima al satellite artificiale degli svaghi orbitante a 80.000 chilometri dalla Terra. Ma dieci anni fa il satellite era esploso, per uno dei rari errori di calcolo di un'epoca di sicurezza. Migliaia di vite umane perdute, pioggia di rottami sulla Terra durante un mese. Le nude travature metalliche del globo fracassato avevano orbitato come le ossa di un gigante per quasi tre anni, prima che l'operazione

di salvataggio fosse portata a compimento.

A bordo del Disco, al momento della fine, c'era una donna amata da Burris. Era lì, tuttavia, con un altro, ad assaporare il piacere delle tavole da gioco, degli spettacoli sensori, della "haute cuisine", in quell'atmosfera libera da ogni pensiero del domani. Il domani era sopraggiunto inaspettato.

Quando lei lo aveva respinto, Burris aveva creduto che non gli sarebbe mai accaduto nulla di peggio per il resto dei suoi giorni. Questa era una fantasia da giovane romantico, poiché, poco dopo, lei era morta, ed era stato peggio di quando aveva preferito un altro. Morta, era irrecuperabile, e, per qualche tempo, anch'egli fu come un morto che cammina. Dopo di che, strano a dirsi, la sofferenza si ritirò pian piano, fino a sparire. Veder preferire un altro, poi perdere l'amata in una catastrofe era forse la cosa peggiore? Macché! Dieci anni dopo, Burris aveva perduto se stesso. E adesso credeva di sapere veramente che cosa fosse "il peggio".

— Signore e signori, benvenuti a bordo dell'*Aristarchus IV*. Da parte del comandante Villeparisis, desidero augurarvi un buon viaggio. Dobbiamo chiedervi di rimanere nelle vostre rispettive culle fino a quando non sarà superata là fase di massima accelerazione. Una volta sottratti all'influsso della Terra, sarete liberi di sgranchirvi un po' le gambe e godervi la veduta dello spazio.

La nave trasportava quattrocento passeggeri, merci e corriere postale. Lungo i suoi fianchi c'erano venti cabine private; una era riservata per Burris e Lona. Gli altri sedevano a fianco a fianco, in una vasta conglomerazione, contorcendosi per vedere qualcosa attraverso il portello più vicino.

— Ecco che si parte — disse Burris piano.

Sentì che i jet flagellavano e respingevano il terreno, sentì l'intervento dei razzi, sentì che la nave si sollevava senza sforzo. Una triplice fila di gravitroni proteggeva i passeggeri dagli effetti più violenti del lancio; ma, su una nave così grande, era impossibile abolire completamente la gravità come poteva invece fare Chalk sul suo piccolo spazioscafo da diporto.

La Terra, che rimpiccioliva a vista d'occhio, pendeva come una prugna verde proprio fuori del finestrino. Burris si accorse che, invece di guardarla, Lona lo stava osservando con amorevole sollecitudine.

— Come ti senti? — gli chiese.

— Bene. Bene.

— Non sembri rilassato.

— È la trazione della gravità. Credi forse che mi impaurisca il fatto di andare nello spazio?

Una spallucciata. — È il tuo primo lancio dopo… dopo Manipol, non è vero?

— Ho fatto anch'io quella passeggiata nella nave di Chalk, non ricordi?

— Era un'altra cosa.

— Credi che mi sentirò agghiacciare solo per un viaggio spaziale? — egli chiese. — Pensi forse che io prenda questo traghetto per un direttissimo che mi riporta a Manipol?

— Stai travisando le mie parole.

— Davvero? Ti ho detto che stavo bene. E tu, ti sei messa a costruire sul mio conto una gran fantasia complicata su un presunto malessere. Tu…

— Basta, Minner.

Lo guardava con occhi tetri. Le sue parole avevano un accento calcato, pungente, tagliente. Con uno sforzo, egli tornò ad appoggiare le spalle nella culla a sospensione e cercò di costringere i tentacoli della sua mano a sciogliersi. Era riuscita a innervosirlo, mentre prima era calmo e disteso. Perché si ostinava a circondarlo di cure? Non era un infermo. Non aveva bisogno di essere tranquillizzato per un lancio. Lui faceva dei lanci spaziali già da anni quando lei non era ancora nata. Che cosa, dunque, lo spaventava, adesso? Come mai le parole di Lona avevano minato con tale facilità la sua sicurezza?

Smisero di bisticciare come si taglia un nastro registrato; ma le cime sfrangiate rimanevano. Egli le disse, con la maggior gentilezza che poté: — Non mancare la veduta, Lona. Non hai mai visto la Terra da quassù, vero?

Il pianeta, adesso, era lontano. Se ne vedeva l'intero contorno. Avevano di fronte, in piena luce, l'emisfero occidentale. Non vedevano l'Antartide, dove si trovavano poche ore prima, tranne il lungo dito sporgente della Penisola, simile a un pollice puntato verso Capo Horn.

Sforzandosi di non sembrare didattico, Burris le indicò come, in quella stagione, il sole colpisse il pianeta di traverso, riscaldando la parte meridionale e illuminando appena quella settentrionale. Parlò dell'eclittica e del suo piano, dei moti di rotazione e rivoluzione del pianeta, della sequenza delle stagioni. Lona ascoltava con aria seria, annuendo spesso, compiacente. Egli aveva il sospetto che continuasse a non capire; ma, a questo punto, era disposto, se non poteva avere la sostanza della comprensione, a contentarsi di una semplice parvenza. E lei gliela forniva.

Uscirono dalla cabina e fecero il giro della nave. Videro la Terra da vari angoli. Ordinarono qualcosa da bere al bar. Fu servito un pasto. Aoudad, dal suo posto in classe turistica, mandò loro un sorriso. Furono notevolmente mitragliati dagli sguardi della gente.

Tornati in cabina, sonnecchiarono.

Dormivano nel momento mistico del capovolgimento, quando infine passarono dall'influsso terrestre a quello lunare. Burris si svegliò

di scatto, aguzzando gli occhi nelle tenebre, oltre il corpo della ragazza addormentata. Gli parve di vedere, lì fuori, le ossature frantumate del Disco, alla deriva nello spazio. No, no, impossibile! Ma in un viaggio, dieci anni prima, le aveva effettivamente vedute. Correva voce che alcuni dei corpi, caduti dal Disco quando si era spaccato, fossero ancora in orbita, seguendo una vasta parabola intorno al Sole. Per quanto ne sapeva Burris, nessuno, in tanti anni, aveva mai veduto uno solo di quei girovaghi. La maggior parte dei cadaveri, forse tutti, erano stati onoratamente raccolti da vedette spaziali e portati via; quanto agli altri, egli voleva credere che avessero trovato modo di giungere fino al Sole, per il più bel funerale possibile. Era un suo vecchio terrore privato, quello di veder apparire il viso contorto di lei, passando in quella zona.

La nave si inclinò e girò dolcemente su se stessa, e l'amata faccia butterata della Luna apparve.

Burris toccò il braccio di Lona. Lei si mosse, sbatté le palpebre, guardò lui e poi fuori del finestrino. Osservandola, egli si accorse dello stupore che le si stendeva sul viso, nonostante avesse le spalle girate.

Ora si scorgeva una decina di cupole sulla superficie lunare.

— Tivoli! — esclamò lei.

Burris dubitava che una di quelle cupole fosse davvero il parco dei divertimenti. La Luna era infestata di cupole, costruite nel corso dei decenni per motivi svariati, bellici, commerciali o scientifici. Nessuna di quelle corrispondeva all'idea che si faceva del Tivoli. Però si astenne dal contraddirla. Stava imparando.

Il trasporto passeggeri, decelerando, spiralò giù verso il punto di allunaggio.

Le cupole erano una caratteristica di quell'epoca, e molte erano opera di Duncan Chalk. Sulla Terra si preferivano (ma non sempre) le cupole geodesiche a contrafforti. Qui invece, data la gravità minore, si usava in genere il tipo di cupola più semplice, e meno rigido, costruito in un sol pezzo, per soffiatura. L'impero dei piaceri di Chalk era segnato di cupole, da quella della sua vasca da bagno privata alla cupola della Sala Galattica, per proseguire con quelle dell'albergo-rifugio nell'Antartide, del Tivoli, e così via, sempre più lontano nello spazio. L'allunaggio fu morbido.

— Cerchiamo di divertirci, qui, Minner! Ho sempre desiderato di venirci!

— Ci divertiremo — le promise.

Le scintillavano gli occhi. Era una bambina, solo una bambina. Innocente, piena di entusiasmo, semplice… Egli faceva lo spunto delle sue doti. In più, era calda, affettuosa. Lo coccolava, fin troppo. Egli sapeva di non apprezzarla come sarebbe stato giusto. La sua vita era stata così avara di piaceri, che lei non si era stancata delle piccole

gioie. Poteva entusiasmarsi apertamente e di tutto cuore di fronte ai parchi di divertimento di Chalk. Era giovane. Ma non era una sciocchina, si diceva Burris, cercando di convincersi; era una ragazza che aveva sofferto, piena di cicatrici quanto lui.

Fu calata la rampa e lei corse giù, fin dentro la cupola di attesa. Egli la seguì, stentando solo un poco a coordinare i movimenti delle gambe.

25
Gocce di Luna

Lona guardava, rapita, il cannoncino che rinculava e la cartuccia dei fuochi d'artificio che, scivolando da un'apertura della cupola, filava nelle tenebre. Tratteneva il fiato. La cartuccia esplose.

I colori variegarono la notte.

Lì fuori non c'era aria, nulla che facesse da cuscinetto alle particelle di polvere che ricadevano. Ma non ricadevano nemmeno, rimanendo più o meno dov'erano. Il disegno era brillante. Ora usavano gli animali. Strane figure extraterrestri. Accanto a lei, Burris guardava in alto, come tutti.

— Ne hai visto, qualche volta, uno come questo?

Era un animale con dei viticci fibrosi, un collo interminabile, dei piedi piatti e palmati. Un pianeta paludoso doveva averlo partorito.

— Mai.

Una seconda cartuccia filò in alto. Ma era solo quella che cancellava la creatura dal piede palmato, lasciando pulita la nera lavagna celeste per l'immagine successiva.

Un altro sparo.

Un altro.

Un altro.

— È così diverso, qui, dai fuochi d'artificio sulla Terra — disse lei. — Niente scoppio, niente accensione. E tutto rimane lì fermo. Se non lo cancellassero, quanto tempo rimarrebbe, Minner?

— Qualche minuto. Anche qui c'è la forza di gravità. Le particelle ricadrebbero. E i detriti cosmici le scompiglierebbero. Ci sono porcherie di ogni genere che spiovono dallo spazio.

A qualsiasi domanda, aveva una risposta pronta. All'inizio, questa dote l'aveva riempita di reverente ammirazione. Adesso l'irritava. Lei sperava di metterlo in imbarazzo. Ci si provava continuamente, pur sapendo che le sue domande lo seccavano, quasi quanto le risposte di Burris annoiavano lei.

Che bella coppia! Cerchiamo già di tenderci delle trappolette a vicenda. E non siamo nemmeno in luna di miele!

Rimasero per mezz'ora a guardare i fuochi d'artificio silenziosi. Poi lei cominciò a essere irrequieta e si mossero.

— Adesso dove andiamo? — disse lui.

— Giriamo a caso.

Sentiva che Burris era teso e nervoso, pronto a prendersela con lei al primo passo falso. Come doveva essergli odioso di trovarsi in quello stupido parco dei divertimenti! Molti lo guardavano con tanto d'occhi.

Guardavano anche lei; ma il suo motivo di curiosità stava in quel che le avevano fatto, non nell'aspetto che aveva, e gli occhi non si fermavano a lungo.

Proseguirono, giù per un passaggio tra i baracconi, e tornando indietro lungo un altro.

Era un luna-park del tipo tradizionale, fedele a un modello centenario. Era cambiata la tecnologia ma non l'essenza. C'erano i giochi di destrezza e le bambolette, gli spacci da pochi soldi che servivano immondezza in piatti, giostre rotanti che avrebbero soddisfatto dei dervisci, baracconi di facili orrori, casini da gioco, oscure sale di proiezione (solo adulti!) nelle quali vengono rivelati i misteri più scadenti della carne, il circo delle pulci e il cane parlante, i bengala, la musica chiassosa, i montanti luminosi: due o tremila ettari di divertimenti stantii, rimpannucciati all'ultima moda. La differenza più notevole fra il Tivoli di Chalk e le migliaia di luna-park del passato stava nella sua collocazione, dentro il vasto cratere di Copernico, verso l'arco est della parete circolare. Qui si respirava aria pura, ma si ballonzolava nella gravità ridotta. Era la Luna.

— Il Vortice? — chiese una voce insinuante. — Signore, signorina, volete il Vortice? — Lona avanzò sorridendo, Burris gettò delle monete sul banchetto, e furono fatti entrare. Una decina di gusci d'alluminio stavano, spalancati, come i resti di cozze gigantesche, a galla su un lago di mercurio. Un individuo tarchiato, a petto nudo e con la pelle color rame, disse: — Un guscio per due? Da questa parte, da questa parte!

Burris la aiutò a entrare in un guscio e sedette accanto a lei. Il coperchio venne serrato. L'interno era buio, caldo, opprimente. C'era spazio appena sufficiente per loro due.

— Auguri per le fantasticherie prenatali — egli disse.

Lei gli prese la mano e la tenne ostinatamente stretta. Attraverso il mercurio del lago venne una scintilla di forza motrice e partirono, sfiorando la superficie dell'ignoto. Quali gallerie nere, quali gole nascoste stavano seguendo? Il guscio dondolava in un vortice. Lona strillava, strillava, strillava.

— Hai paura? — le chiese Burris.

— Non so. Va così veloce!

— Non è possibile che ci facciamo male.

Era come stare a galla, o in volo. Praticamente, senza peso, senza attrito che impedisse il moto sfiorante, mentre scivolavano qua e là, giù per le vie traverse e le cloache. Si aprirono delle valvole invisibili, e un odore filtrò all'interno.

— Che odore senti? — gli chiese Lona.

— Odore di deserto, di caldo. E tu?

— Di boschi in un giorno di pioggia. Foglie fradice, Minner. Come

mai?

Forse (pensava) i sensi di Burris non reagiscono come i miei, come quelli degli esseri umani… Come può sentire il deserto, in questo odore intenso di umidità?… A lei pareva di vedere i funghi rossi che sbucavano dal terreno, animaletti multipedi che sgattaiolavano e che affondavano nel terriccio, un bruco luminoso. E lui… Il deserto?

Il guscio parve sbandare, battere in piatto sul mezzo che lo sosteneva, e poi raddrizzarsi. L'odore, quando Lona lo notò di nuovo, era cambiato.

— Adesso sembra di essere al Portico, la sera — disse. — Noccioline, sudore, risate. Che odore avranno mai le risate, Minner? A te che cosa sembra?

— La sala combustibili di una nave nell'orario di cambiamento del materiale di fissione. Qualcosa bruciava, qualche ora fa. Del grasso che ha sfrigolato dove le barre perdevano. Colpisce le nari come un chiodo.

— Come mai il nostro odorato non sente le stesse cose?

— Psicovariazione olfattiva. Percepiamo gli odori di cose evocate dalla nostra mente. Qui non ci fanno sentire un odore in particolare, ma solo la materia grezza di uno stimolo. Siamo noi a darle forma.

— Non capisco, Minner.

Egli tacque. Vennero altri odori: di ospedale, di chiar di luna, di acciaio, di neve. Lei non gli chiese più quel che provava. Una volta egli emise un sospiro strozzato; un'altra sussultò e le affondò la punta delle dita nella coscia.

Il tiro di sbarramento degli odori cessò.

Il guscio liscio scivolava, i minuti passavano, e vennero ora i suoni: pigolii, sussulti di organo, colpi di maglio, ritmico raspare. Nessun senso veniva trascurato. L'interno del guscio si raffreddò, si riscaldò, tutto ciò accompagnato da un complesso ciclo di variazioni dell'umidità. Il guscio sbandava, scartava, deviava. Vorticò vertiginosamente in vite e di colpo furono in porto, al sicuro. Burris, nel tirar fuori Lona, le chiuse una mano nella propria.

— Divertente? — le chiese senza sorridere.

— Non ne sono sicura. Insolito, comunque.

Le comperò dello zucchero filato. Passarono davanti a uno stallo dove si colpivano dei bersagli dorati su uno schermo mobile, con dei piccoli globi di vetro. Chi colpisce il bersaglio con tre tiri su quattro, vince un premio. C'erano degli uomini che, con i loro muscoli terrestri, cercavano di adeguarsi alla minor gravità e facevano cilecca provocando il broncio delle loro ragazze, lì accanto. Lona additò i premi: cose di tipo curioso, di altrove; forme increspate e astratte, di stoffa pelosa. — Vinci uno di quelli per me — lo pregò.

Egli si fermò a guardare gli uomini e i loro tiri parabolici e sfortunati. Per lo più oltrepassavano di molto il bersaglio; alcuni, rettificando il tiro, lo facevano troppo debole e vedevano le loro biglie ricadere lentamente più in qua del bersaglio. Gli spettatori assiepati tutt'intorao, gli fecero largo, scostandosi inquieti, quando penetrò tra loro. Lona se ne accorse e rimpianse che fosse andato lì in mezzo. Burris mise delle monete sul banco e prese le sue biglie. Il suo primo tiro mancò il bersaglio per quindici centimetri.

— Bravissimo, amico! Fategli largo! Questo è uno che ha mira… — E il ciarlatano, da dietro il banco, fissò incredulo il viso di Burris. Lona arrossì. Perché devono mettersi a fissarlo? Ha un aspetto così strano?

Lui fece un altro tiro: *clang.* Poi: *clang.* E *clang.*

— Tre centri di seguito! Dài il premio alla piccola signora!

Lona afferrò qualcosa di caldo, di peloso, quasi vivo. Si allontanarono dalla baracca, sottraendosi a un ronzio di commenti. Burris disse: — In questo corpo odioso, Lona, ci sono cose degne di rispetto.

Poco tempo dopo, lei posò un attimo il suo premio, e quando si girò a prenderlo era sparito. Egli le propose di vincerne un altro per lei: ma Lona gli disse di non stare a preoccuparsi.

Tirarono dritto davanti all'edificio degli spettacoli carnali.

Davanti al baraccone dei fenomeni viventi, Lona esitò, avendo voglia di entrare ma incerta se dirlo o no. Quella esitazione fu fatale. Dall'interno, emersero tre tipi pieni di birra, guardarono Burris e sbottarono a ridere: — Ehi! Uno è scappato fuori!

Lona riconobbe le chiazze fiammeggianti del furore sulle sue guance. Lo tirò via rapidamente, guidandolo altrove; ma il male era fatto. Settimane di un paziente lavoro di restauro su se stesso distrutte in un istante?

Fu il perno della sonata. Fino allora egli si era mostrato tollerante, debolmente divertito, solo leggermente annoiato. Ora divenne ostile. Lei vide che i portelli degli occhi rientravano negli angoli fino all'apertura massima, e lo sguardo freddo di quegli occhi messi così allo scoperto avrebbe voluto corrodere come un acido quel paese dei balocchi. Burris camminava rigidamente. Non voleva star lì un momento di più.

— Sono stanco, Lona. Voglio tornare in camera.

— Restiamo ancora un pochino.

— Possiamo tornare domani sera.

— Ma è ancora presto, Minner!

Le labbra di Burris eseguirono movimenti strani. — E allora restaci da sola.

— No! Ho paura! Voglio dire… che divertimento sarebbe, senza

di te?

— Io non mi diverto.

— Prima pareva di sì.

— Prima non è adesso. — La tirò un poco per una manica. — Lona…

— No — disse lei. — Non mi porterai via così presto. In camera non c'è altro da fare che dormire, guardare le stelle o far l'amore. Siamo al Tivoli, Minner! *Al Tivoli!* Voglio godermelo dal primo all'ultimo minuto.

Egli disse qualcosa che ella non afferrò, e procedettero verso un altro settore del parco. Ma l'irrequietezza ebbe il sopravvento su Burris. Dopo pochi minuti, le chiedeva di nuovo di andarsene.

— Cerca di divertirti, Minner.

— Questo posto mi dà il voltastomaco. Il rumore… l'odore… gli occhi…

— Nessuno ti guarda.

— Spiritosa! Non hai sentito che cosa hanno detto, quando…

— Erano ubriachi. — Egli mendicava comprensione e, per una volta, lei era stufa di dargliela. — Oh, lo so. Sei offeso. Ti offendi facilmente. Be', una volta tanto, piantala di compiangerti! Sono qui per spassarmela e non ti permetterò di guastarmi il divertimento!

— Questa è cattiveria.

— Non è peggiore dell'egoismo! — gli buttò in faccia Lona.

In alto, si accesero i fuochi di artificio. Uno sgargiante serpente a sette code si stese attraverso i cieli.

— Quanto vuoi restare ancora? — Adesso la sua voce era dura come l'acciaio.

— Non lo so. Mezz'ora. Un'ora.

— Diciamo quindici minuti?

— Non stiamo a contrattare. Non abbiamo visto neanche la decima parte di quel che c'è da vedere.

— Ci sono altre notti.

— Rieccoci sullo stesso discorso. Minner, piantala! Non voglio litigare, ma non cedo. Non cederò assolutamente.

Egli le fece un inchino galante, piegandosi più in basso di quanto avrebbe potuto fare chiunque con una spina dorsale umana. — Ai suoi ordini, madama. — Le parole sprizzavano veleno. Lona fece finta di non accorgersene, e lo condusse avanti, lungo il passaggio affollato. Era la peggiore lite che fosse mai avvenuta fra loro. Nei precedenti battibecchi erano rimasti freddi, sferzanti, sarcastici, controllati. Non si erano mai mostrati i denti a quel modo, a faccia a faccia. Avevano persino fatto formare, intorno a loro, un piccolo capannello: Pulcinella e Colombina che altercano, con grande spasso degli spettatori. Che cosa accadeva? Perché si bisticciavano? Perché mai, si chiedeva Lona,

qualche volta sembrava che egli la odiasse? Perché lei stessa, in quelle occasioni, sentiva di poterlo odiare?

Avrebbero dovuto aiutarsi a vicenda. Così era al principio. Li aveva uniti un vincolo di mutua compassione, perché entrambi avevano sofferto. Che ne era stato? In tutto, ora, si infiltrava un'acredine violenta. Accuse, recriminazioni, tensioni.

Dinanzi a loro, tre cerchi gialli si intersecavano, compiendo un'intricata danza di fiamma. C'erano luci pulsanti, che si accendevano e si spegnevano. Su una colonna apparve, molto in alto, una ragazza nuda, vestita di vividi bagliori. Faceva gesti di saluto, di richiamo: era un muezzin che chiamava i fedeli alla casa del piacere. Il suo corpo era di una femminilità assurda: aveva i seni come mensole sporgenti, chiappe come globi giganteschi. Nessuna donna poteva essere fatta a quel modo per nascita. Doveva essere stata cambiata clinicamente…

Una socia del nostro club, pensò Lona. Eppure non gliene importa niente. Sta lassù, di fronte a tutti, lieta di guadagnarsi la paga. Come si sente, alle ore piccole della notte? Ne soffre?

Burris guardava fisso quella ragazza.

— È solo carne — disse Lona. — Perché ti affascina talmente?

— Quella lassù è Elisa!

— Ti sbagli, Minner. Non può essere qui. E certamente non lassù in cima.

— Ti dico che è Elisa. I miei occhi sono più acuti dei tuoi. E tu l'hai appena intravista. Le hanno fatto qualcosa al corpo, l'hanno imbottita, in qualche modo; ma so che è Elisa!

— E allora va' da lei.

Egli rimase impietrito. — Non ho detto che volevo andarci.

— Ma l'hai pensato.

— Ti metti a essere gelosa di una donna nuda su una colonna?

— L'amavi prima ancora di conoscermi.

— Non l'ho mai amata — gridò lui, e sembrò che la bugia fosse scritta sulla sua fronte.

Da mille altoparlanti veniva un peana di lodi per la donna, per il parco, per i visitatori. Tutti i suoni confluivano in un solo frastuono informe. Burris avanzò, più vicino alla colonna. Lona lo seguì. La donna, ora, danzava, gettando indietro i calcagni, saltellando freneticamente. Il suo corpo nudo era rilucente. La carne gonfia tremolava e si scuoteva. Era tutta la carnalità in un solo vaso.

— Non è Elisa — disse bruscamente Burris, e spezzò l'incantesimo.

Si girò con faccia fosca, e si fermò. Tutto intorno a loro, i visitatori della fiera confluivano verso la colonna, diventata il punto focale del parco; ma Lona e Burris non si muovevano. Davano le spalle

alla danzatrice, Burris sussultò come se avesse ricevuto un colpo e incrociò le braccia sul petto. Si lasciò cadere su un sedile, a testa bassa.

Questa non era un'affettazione di stanchezza. Lei si accorse che Burris stava male.

— Sono così stanco! — disse egli, con voce velata. Svuotato di forze. Mi sento come se avessi mille anni, Lona!

Avanzando la mano verso di lui. Lona tossì. Del tutto all'improvviso le colarono le lacrime dagli occhi. Si lasciò cadere sul sedile accanto a lui, respirando a fatica.

— Mi sento anch'io così. Esausta.

— Che cosa sta accadendo?

— Forse è colpa di qualcosa che abbiamo respirato in quella corsa? O qualcosa che abbiamo mangiato, Minner?

— No. Guarda le mie mani.

Le sue mani tremavano. I piccoli tentacoli pendevano, molli. Aveva un viso pallido come la cenere.

E lei, era come se avesse fatto di corsa cento chilometri quella sera. O avesse partorito cento bambini.

Questa volta, quando egli propose di rientrare, non litigò.

26
Gelo a mezzanotte

Lei lo piantò su Titano. Burris non ne fu sorpreso: da giorni e giorni vedeva arrivare la cosa. Fu anzi una specie di sollievo.

Dal Polo Sud in poi, la tensione non aveva fatto che crescere. Non riusciva a scorgerne bene la causa, se non che non fossero fatti l'uno per l'altra. Comunque, era stata una zuffa continua, prima nascosta, poi appena mascherata, poi esplicita, cruda e schietta. E lei se ne andò.

Al Tivoli lunare trascorsero sei giorni, che seguirono tutti lo stesso schema. Alzarsi tardi, colazione abbondante, qualche gita per vedere il panorama lunare, poi al parco dei divertimenti. Questo era così vasto che c'erano sempre nuove cose da scoprire; tuttavia, fin dal terzo giorno, Burris si accorse che ripercorrevano istintivamente i propri passi, e col quinto si sentì definitivamente stufo del Tivoli. Cercava di mostrarsi paziente, poiché era evidente che Lona trovava piacere a star lì. Ma alla fine perdeva la pazienza, e bisticciavano. Ogni lite era peggiore di quella della notte precedente. Talvolta risolvevano il conflitto in amplessi furibondi, talvolta in nottate di musoneria insonne.

E sempre, sia durante, sia subito dopo la lite, sopraggiungeva quella sensazione di spossatezza, quella catastrofica perdita di energia. Burris non aveva mai provato niente di simile. Ed era doppiamente strano che quelle crisi assalissero nello stesso momento anche la ragazza. Non ne fecero parola ad Aoudad e Nikolaides, che scorgevano ogni tanto fra la gente.

Burris sapeva che le loro violente discussioni calcavano un cuneo, sempre più a fondo, tra loro. Nei momenti meno burrascosi, se ne rammaricava, poiché Lona era tenera e buona, ed egli ne apprezzava il calore. Però gli istanti di rabbia gli facevano dimenticare tutto ciò. Lei gli appariva, allora, come vuota, inutile, esasperante: un peso aggiunto a tutti i suoi fardelli, una bambina sciocca e ignorante, odiosa. Tutto questo, egli lo disse a Lona, prima in metafora, poi con nude parole.

Una rottura era inevitabile. Si stavano esaurendo, dando fondo alla loro sostanza vitale, in quelle battaglie. I momenti di amore erano sempre più radi, l'acredine sempre più frequente.

La "mattina" (arbitraria, stabilita secondo l'orario terrestre) del sesto "giorno" (altrettanto arbitrario), Lona disse: — Disdiciamo la camera e proseguiamo subito per Titano.

— Dovremmo fermarci qui altri cinque giorni.

— Davvero lo vorresti?

— Be'… francamente, no.

Nel dir questo, Burris temette di provocare un'altra eruzione di parole rabbiose, ed era ancora troppo di buon'ora per cominciare quella solfa. Invece, niente: per Lona era il mattino dei gesti di sacrificio. Disse: — Credo di esserne stufa, e che tu ne sia stufo non è un segreto per nessuno. Quindi, perché restare. Probabilmente Titano è più allettante.

— Probabilmente.

— E qui siamo stati così cattivi, l'uno con l'altra. Forse un cambiamento di paesaggio gioverà.

Questo sì era probabile. Il primo venuto, con quattro soldi in tasca, poteva concedersi la spesa di un biglietto per Luna Tivoli, e il luogo era pieno di screanzati, di ubriachi e di attaccabrighe. Quel paradiso del "tempo libero" faceva quattrini a spese di una massa di pubblico che non si limitava certo alla classe "manageriale" terrestre. Il pubblico di Titano era assai più selezionato. La sua clientela era composta solo di persone ricche e raffinate, persone per le quali lo spendere in un viaggetto il doppio della paga annuale di un operaio era un nonnulla. Quella gente, almeno, avrebbe avuto la cortesia di trattare Burris come se le sue deformità non esistessero. Gli sposini in viaggio di nozze nell'Antartide, che chiudevano gli occhi su tutto ciò che li disturbava, lo avevano trattato come se fosse semplicemente invisibile. I frequentatori del Tivoli gli avevano riso in faccia e avevano sbeffeggiato la sua diversità. Su Titano, però, le buone maniere innate imponevano una tranquilla indifferenza per il suo aspetto: guardare quell'uomo strano, sorridere, chiacchierare garbatamente, ma non lasciar trapelare mai, mai, né con la parola né col gesto, che lo trovate strano, questa è la buona educazione. Burris riteneva che, fra queste tre specie di crudeltà, preferiva nettamente la terza.

Perciò, bloccato Aoudad nella luce dei fuochi d'artificio, disse: — Ne abbiamo abbastanza di star qui. Ci faccia avere i posti per Titano.

— Ma avete a disposizione…

— …ancora cinque giorni. Be', ci rinunciamo. Ci tiri fuori di qui e ci spedisca a Titano.

— Vedrò che cosa posso fare — promise Aoudad.

Aoudad aveva veduto i loro litigi. Burris ne era dispiaciuto, per dei motivi che disprezzava. Aoudad e Nikolaides avevano recitato, per loro due, la parte di Cupido, e Burris, in un certo senso, si riteneva in obbligo di agire costantemente da innamorato cotto. Gli pareva, oscuramente, di mancare in qualcosa nei confronti di Aoudad, quando si mostrava ringhioso con Lona. Eppure… Non dovrebbe importarmene una cicca, di venir meno ad Aoudad. Lui non si lagna delle nostre baruffe, non solleva la minima obiezione. Non cerca di far

da paciere. Non apre bocca…

Come Burris prevedeva, Aoudad procurò senza alcuna difficoltà i biglietti per Titano. Dove telefonò per informare quella stazione turistica che sarebbero arrivati in anticipo sul previsto. E partirono.

Un lancio dalla Luna era tutt'altra cosa di una partenza dalla Terra. La forza di gravità era di appena un sesto, e bastava un colpetto per spedire la nave nello spazio. Quella base spaziale aveva un traffico intenso, con partenze giornaliere per Marte, Venere, Titano, Ganimede e Terra, partenze trisettimanali per i pianeti esterni, e settimanali per Mercurio. Dalla Luna non partivano navi per viaggi interstellari: per legge e per abitudine, le astronavi partivano solo dalla Terra, seguite momento per momento fino a quando, da qualche parte oltre l'orbita di Plutone, non facevano il balzo nell'universo distorto. La maggior parte dei mezzi di trasporto diretti a Titano si fermavano prima a Ganimede, importante centro minerario; secondo l'itinerario prestabilito, essi avrebbero dovuto prendere uno di questi. Ma la nave-traghetto di quel giorno faceva il viaggio senza scalo. Lona non avrebbe visto Ganimede; ma l'aveva voluto lei. Era stata lei a suggerire di anticipare l'arrivo. Forse potevano fermarsi a Ganimede nel viaggio di ritorno.

Lona chiacchierava con allegria forzata, mentre scivolavano attraverso l'abisso di tenebre. Chiedeva notizie a non finire su Titano, come le aveva chieste sul Polo Sud, sull'alternarsi delle stagioni, sulle abitudini dei cactus… Ma quelle domande obbedivano a una curiosità ingenua; queste venivano fatte, invece, con la speranza di ristabilire il contatto, un qualsiasi contatto, fra lei e lui.

Burris sapeva che non sarebbe servito a niente.

— È la luna più grande che ci sia in tutto il nostro sistema solare. È persino più grande di Mercurio, che pure è un pianeta.

— Ma Mercurio gira intorno al Sole, Titano gira intorno a Saturno.

— Esatto. Titano è molto più grande della nostra Luna. Resta circa un milione e duecentomila chilometri da Saturno. Godrai di una buona veduta degli anelli. C'è un'atmosfera: metano, ammoniaca; nulla che faccia molto bene ai polmoni. È ghiacciato. Lo dicono pittoresco: io, non ci sono mai stato.

— Come mai?

— Da giovane non me lo potevo permettere, poi sono stato troppo occupato in altre parti dell'universo.

La nave continuava a scivolare avanti attraverso lo spazio. Lona ammirò, a occhi spalancati, lo scavalcamento della fascia degli asteroidi, e una buona veduta di Giove non troppo lontano da loro nella sua orbita. La nave filava via e avvistò Saturno.

Scesero su Titano.

Ancora una cupola, naturalmente. Uno squallido campo su uno squallido altopiano. Quello era un mondo di ghiaccio, ma assai diverso dalla mortale Antartide. Ma in quest'ultimo, tutto diventava ben presto una cosa familiare, quasi banale. Su Titano non c'era un centimetro quadrato che non risultasse estraneo, e diverso. Non era solo un luogo dominato dal freddo, dal vento e dal bianco.

Tra l'altro, c'era da considerare la presenza di Saturno. Il pianeta degli anelli incombeva basso nel cielo, considerevolmente più grande della Terra vista dalla Luna. Quel tanto di atmosfera metano-ammoniacale bastava a conferire una sfumatura azzurrastra al cielo di Titano, creando un bel fondale per Saturno, dorato e splendente, con la sua spessa e scura striscia atmosferica e la sua cintura, simile al mitico serpente che si morde la coda, di minuscole particelle pietrose.

— Com'è sottile l'anello! — si lamentò Lona. — Così, di taglio, lo vedo appena.

— È sottile perché Saturno è così grande. Lo vedremo meglio domani. Vedrai che sono parecchi anelli, non uno solo. Quello interno gira più veloce degli esterni.

Finché manteneva la conversazione su quel livello moderato, tutto andava bene. Esitava però a scostarsi da argomenti impersonali, e lo stesso poteva dirsi per lei. Avevano entrambi i nervi troppo allo scoperto. Erano troppo vicini all'orlo della voragine delle loro liti recenti.

Nell'albergo scintillante di luci ebbero una delle camere migliori. Erano circondati dai danarosi che costituivano la casta più alta della Terra, coloro che avevano accumulato fortune enormi con gli affari immobiliari planetari, con i trasporti extraspaziali o con i sistemi di fornitura di energia. Lì, tutti sembravano conoscersi fra loro. Le donne di qualunque età erano snelle, agili, vivaci. Gli uomini erano spesso corpacciuti, ma si muovevano con forza e vigore. Nessuno fece osservazioni maleducate su Burris o su Lona. Nessuno li fissò con curiosità. Furono tutti cordiali, in quel loro modo distante.

A cena, la prima sera, mangiarono allo stesso tavolo di un industriale che aveva delle grosse proprietà su Marte. Aveva settant'anni abbondanti, con un viso abbronzato e segnato e degli occhi scuri e stretti. Sua moglie doveva avere non più di trent'anni. Parlarono per lo più di sfruttamento dei pianeti extrasolari.

Poi Lona gli disse: — Quella donna ti ha messo gli occhi addosso.

— Non me l'ha fatto sapere.

— Era di un'evidenza spaventosa. Scommetto che ti toccava il piede sotto la tavola.

Egli sentì che arrivava un tafferuglio. Si affrettò a condurla vicino a una delle lastre panoramiche della cupola. — Sai che cosa facciamo? — le disse. — Se lei seduce me, sei autorizzata a sedurre suo marito.

— Spiritoso!

— Perché no? È pieno di soldi.

— Sono qui da meno di mezza giornata e già odio questo luogo.

— Smettila, Lona. Lavori troppo con l'immaginazione. Quella donna non mi toccherebbe a nessun costo. Il solo pensiero le darebbe le convulsioni per un mese, credimi. Guarda, piuttosto, guarda lì fuori.

Si levava una burrasca. Il vento veniva a rompersi con asprezza contro la cupola. Saturno era in fase quasi piena e la sua luce riflessa tracciava una scia scintillante attraverso la neve, venendo a confondersi col riverbero bianco che usciva dalle lastre illuminate della cupola stessa. La volta del cielo era disseminata di stelle, simili a punte di spillo, quasi altrettanto nette che a vederle dallo spazio.

Cominciava a nevicare.

Rimasero per un po' a guardare il vento che frustava la neve. Poi udirono della musica e andarono nella sua direzione. Buona parte degli ospiti dell'albergo facevano lo stesso.

— Vuoi ballare? — chiese Lona.

Un'orchestra in abito da sera era apparsa da qualche parte. I suoni, tintinnanti e vorticanti, aumentavano di volume. Strumenti a corda e a fiato, qualche percussione, e una spruzzatura degli strumenti di altri mondi che, in quel momento, erano di moda nelle orchestre da ballo famose. L'elegante clientela si muoveva in ritmi aggraziati sul pavimento lustro.

Burris prese rigidamente Lona fra le braccia e si unirono a coloro che ballavano.

Egli non aveva mai ballato molto, prima, e per niente dopo il suo ritorno sulla Terra da Manipol. Il solo pensiero di ballare in un locale simile gli sarebbe sembrato ridicolo, appena qualche mese fa. Ma rimase sorpreso nell'accorgersi della prontezza con cui il suo corpo rifatto riusciva a seguire il ritmo. Egli stava imparando a scoprire una grazia, in quelle sue complicate ossa nuova.

Lona lo fissava negli occhi. Non sorrideva. Sembrava impaurita.

Anche qui, c'era in alto una cupola trasparente. Era la scuola di architettura Chalkiana: mostra loro le stelle ma tienili al caldo. Raffiche di vento facevano sdrucciolare fiocchi di neve sulla sommità della cupola e altrettanto presto li portavano via. La mano di Lona era fredda nella sua. Il tempo della danza accelerava. I regolatori termici che avevano preso il posto, dentro di lui, delle ghiandole sudorifere, facevano gli straordinari. Sarebbe stato capace di sostenere un passo così vorticoso? Sarebbe inciampato?

La musica si fermò.

La coppia con cui avevano cenato si avvicinò. La donna sorrideva. Lona le diede un'occhiataccia.

Con la disinvoltura propria alla gente molto ricca, la donna disse:

— Possiamo fare insieme il prossimo ballo?

Egli aveva cercato di evitarlo. Ora non c'era un modo educato di rifiutare, e ciò avrebbe rinfocolato le gelosie di Lona. L'esile suono dell'oboe chiamò i danzatori sulla pista da ballo. Burris accompagnò la donna, lasciando Lona, dal viso impietrito, con l'anziano capitano d'industria.

La donna era un'ottima ballerina. Pareva leggera come una piuma. Incitava Burris a sforzi demoniaci e la loro coppia si muoveva lungo la periferia della sala come volando. A quella velocità, persino la facoltà di percezione acutissima della sua vista non bastava, ed egli non riusciva a scorgere Lona. La musica lo assordava, il sorriso della donna era troppo luminoso.

— Lei è un ballerino eccellente — gli disse. — C'è in lei una forza… un senso del ritmo…

— Non ero affatto un gran ballerino prima di Manipol.

— Manipol?

— Il pianeta dove io… dove loro…

Lei non ne sapeva niente. Egli era partito dal presupposto che tutti conoscessero la sua storia. Ma forse quella gente ricca non guardava i programmi audiovisivi a sensazione. Non aveva seguito le notizie delle sue sventure. Molto probabilmente lei aveva dato per scontato l'aspetto di Burris, al punto di non chiedersi come mai gli fosse capitato di averlo. Si può esagerare anche col tatto; lei non si interessava a Burris quanto egli aveva creduto.

— Non ha importanza — disse lui.

Mentre facevano un altro giro della pista, egli intravide finalmente Lona: se ne stava andando. L'industriale era rimasto solo e sembrava attonito. Burris si fermò di colpo. La sua compagna lo guardò con aria interrogativa.

— Mi voglia scusare. Forse si sente male.

Non si sentiva male. Faceva solo il muso. La trovò in camera, bocconi sul letto. Quando egli le posò una mano sulla schiena nuda, lei fremette e si scostò. Egli non poté dirle nulla. Dormirono molto staccati, e quando si fece avanti il suo sogno di Manipol, riuscì a soffocare gli urli prima che cominciassero e si alzò a sedere, rigido, fino a quando il terrore non se ne andò.

Nessuno dei due, la mattina, fece parola di quell'episodio.

Andarono in gita, a vedere le curiosità naturali, per mezzo di una speciale motoslitta. Su Titano, il complesso dell'albergo e della base spaziale stava al centro di un altopiano di dimensioni limitate, che terminava al piede di montagne immense. Anche qui c'erano in abbondanza dei picchi che sfidavano l'Everest. Sembrava assurdo che dei corpi celesti così piccoli avessero delle catene montuose così grandi; ma le avevano. Circa centosessanta chilometri a ovest

dell'albergo, c'era il ghiacciaio Martinelli, un enorme fiume rampante di ghiaccio che serpeggiava per centinaia di chilometri scendendo dal cuore degli Imalaia locali. Il ghiaccio finiva, nel modo più incredibile, con la Cascata di Ghiaccio, famosa in tutta la Galassia, che chiunque venisse su Titano non poteva fare a meno di andare a vedere, e che Burris e Lona andarono puntualmente a vedere anch'essi.

Per strada videro delle cose che Burris trovò più degne di profonda emozione. Per esempio, le nuvole vorticanti di metano e i ciuffi di ammoniaca ghiacciata che ornavano le montagne brulle, facendole somigliare a quelle che si vedono nei dipinti cinesi dell'epoca Sung. Oppure il lago tenebroso di metano, a mezz'ora di slitta dalla cupola. Nelle sue ceree profondità abitavano i piccoli e tenaci esseri viventi di Titano, animaletti che erano più o meno dei molluschi e degli artropodi, ma piuttosto meno che più. Erano esseri attrezzati per respirare e bere metano. Data la scarsità di vita di qualsiasi tipo in quel sistema solare, Burris trovò affascinante il fatto di vedere quelle rarità nel loro "habitat" originale. Sull'orlo del lago vide ciò di cui si nutrivano: le erbacce Titaniane, piante fibrose e untuose, bianche, capaci di sopportare perfettamente quel clima infernale.

La slitta proseguì verso la Cascata di Ghiaccio.

Ed eccola lì: bianco-azzurra, rilucente nella luce di Saturno, sospesa su un vuoto enorme. I presenti emisero i debiti sospiri e le opportune esclamazioni di ammirazione. Non uscirono dalla slitta, poiché, lì, soffiavano venti selvaggi e non ci si poteva interamente fidare della protezione offerta dagli scafandri contro quella atmosfera corrosiva.

Fecero un giro intorno alla cascata, in modo che poterono ammirare il suo arco scintillante da tre lati diversi. Poi il cicerone diede cattive notizie: — C'è una burrasca in arrivo. Si torna indietro.

La burrasca sopraggiunse assai prima che avessero raggiunto l'accogliente riparo della cupola. Cominciò con la pioggia, una precipitazione di ammoniaca simile a nevischio che tamburellava sul tetto della slitta, e poi nuvole di neve cristallina di ammoniaca, spinte dal vento. La slitta avanzava con difficoltà. Burris non aveva mai visto cadere la neve in un modo così pesante e veloce. Il vento mulinava e la sollevava dal suolo, ammonticchiandola a formare cattedrali e foreste. Sforzando un poco, la motoslitta evitava nuove dune e aggirava a tentoni delle improvvise barriere. I passeggeri, per la maggior parte, sembravano imperturbabili. Emettevano esclamazioni di ammirazione per la bellezza della burrasca. Burris, che ben sapeva quanto fosse vicina la possibilità di rimanere tutti seppelliti, taceva con viso fosco. Forse la morte gli avrebbe recato finalmente la pace; ma finire sepolto vivo non era il tipo di morte che preferiva. Già gli

pareva di sentire l'odore acre e inquinato dell'aria che cominciava a mancare, mentre i motori sottoposti a un vano sforzo rimandavano i fumi di scappamento nello scompartimento passeggeri. Immaginazione e niente altro. Cercò di godersi la bellezza della burrasca.

Il fatto di rientrare nel calore e nella sicurezza della cupola fu, comunque, un grande sollievo.

Subito dopo il ritorno, lui e Lona litigarono nuovamente. L'alterco, questa volta, aveva ancor meno fondamento delle precedenti; ma in breve raggiunse un livello di autentico malanimo.

— Minner, non mi hai nemmeno degnata di uno sguardo durante tutta la gita!

— Guardavo il paesaggio. Siamo qui per questo.

— Potevi prendermi la mano. Potevi sorridere.

— Io…

— Sono così noiosa…

Egli era stufo di tirarsi indietro. — Per essere esatti, sì, lo sei! Sei una ragazzina stupida, monotona e ignorante! Con te, tutto è sprecato: tutto! Sei incapace di apprezzare cibi, abiti, sesso, viaggi…

— E tu che cosa sei? Un orribile mostro.

— Siamo in due.

— Io, un mostro — strillò lei. — Da me, non si vede. Se non altro, io, sono un essere umano. Tu, che cosa sei?

E qui Burris l'aggredì.

Le sue dita levigate si chiusero sulla gola di Lona. Lei si difendeva con una gragnuola di pugni e di calci, gli artigliava le guance con le unghie. Ma non riuscendo a graffiargli la pelle si infuriò più che mai. Burris la teneva saldamente, la scrollava, facendole rotolare la testa qua e là, ma lei continuava a colpirlo con le mani e con i piedi. Tutti i sottoprodotti della collera gli fecero irruzione nelle arterie.

Pensò: potrei ucciderla con tutta facilità.

Ma il solo fatto di essersi fermato quel tanto da formulare un pensiero coerente lo calmò. La lasciò andare. Guardò le proprie mani, poi lei. Aveva sul collo dei segni quasi simili alle chiazze riapparse sul viso di Burris. Con un singhiozzo soffocato, lei indietreggiò lontana da lui, senza dir nulla, ma puntando contro di lui la mano tremante.

Burris sentì come una legnata di stanchezza alle ginocchia.

Tutta la sua forza era svanita di colpo. Le sue articolazioni cedettero, ed egli scivolò, quasi dissolvendosi, incapace di sostenersi nemmeno con le mani. Rimase bocconi, chiamandola. Non si era mai sentito così debole, neanche durante la convalescenza dopo ciò che gli avevano fatto su Manipol.

Accade così quando si è dissanguati, pensò. Le sanguisughe mi hanno svuotato! Dio mio! Sarò mai capace di rimettermi in piedi?

“Aiuto!” gridò senza emettere alcun suono. “Lona! Dove sei?”

Quando ebbe forza sufficiente ad alzare la testa, scoprì che se ne era andata. Non sapeva quanto tempo fosse trascorso. Debolmente, centimetro per centimetro, si tirò su, a sedere sull’orlo del letto, fino a quando il peggio dello sfinimento non passò. Era una punizione del cielo per avere picchiato Lona? Questa fiacchezza si impadroniva di lui a ogni loro alterco.

Lona…

Uscì nel corridoio, tenendosi vicino alla parete. Probabilmente delle signore eleganti che gli passarono accanto lo credettero ubriaco. Sorrisero. Egli cercò di contraccambiare il sorriso.

Non la trovò.

Varie ore dopo si imbatté in Aoudad. Il piccolo uomo sembrava sulle spine.

— L’ha vista? — gracchiò, Burris.

— È a metà strada per Ganimede, a quest’ora. È partita col volo serale.

— *Partita?*

Aoudad annuì. — Nick l’ha accompagnata. Tornano sulla Terra. Che cosa le ha fatto? L’ha un po’ presa a schiaffi?

— Lei l’ha lasciata partire? — mormorò Burris. — Le ha permesso di uscire di scena? Che cosa ne dirà Chalk?

— Chalk è informato. Lei può credere che non avrei prima chiesto la sua approvazione? Lui ha detto sì, se vuol tornare a casa lasciate che torni. Mettetela sulla prima nave in partenza. E così abbiamo fatto. Ehi, Burris! Sembra pallido! Non credevo che la sua pelle potesse impallidire.

— Quando parte la prima nave dopo la sua?

— Domani sera. Ma non avrà mica l’intenzione di correrle dietro, vero?

— Che cos’altro, se no?

Sorridendo. Aoudad disse: — Non combinerà un bel niente, in quel modo. La lasci andare. Questo albergo è pieno di donne che sarebbero felici di prendere il suo posto. Rimarrebbe stupito, di quante sono! Alcune sanno che io sono con lei, e vengono da me, a chiedermi di combinare. Colpa del suo volto, Minner. Il suo volto le affascina.

Burris si girò per lasciarlo.

Aoudad disse: — Lei è scosso. Senta, andiamo a bere qualcosa.

Senza voltarsi, Burris rispose: — Sono stanco. Voglio riposare.

— Devo mandare una di quelle donne da lei, dopo un po’?

— Sarebbe il miglior modo di riposare, secondo lei?

— Be’, in realtà sì. — Rise amabilmente. — Non avrei nulla in contrario a occuparmene io; ma è lei che vogliono. Lei.

— Posso telefonare a Ganimede? Forse le potrei parlare mentre la

sua nave fa rifornimento.

Aoudad lo raggiunse. — È andata via, Burris. Deve dimenticarla. Che cosa le procurava, se non delle difficoltà? Una ragazzina tutta pelle e ossa! Non andavate neanche d'accordo. Lo so. Ho visto. Non facevate che prendervi a male parole. Che bisogno ha di lei? Su, lasci che le dica di,…

— Ha con sé dei tranquillanti?

— Sa che non le fanno nulla.

Burris tese comunque la mano. Aoudad alzò le spalle e vi depose un tranquillante, Burris premette il tubetto sulla pelle. L'illusione della calma poteva valere ora, quasi quanto la calma autentica. Ringraziò Aoudad e si diresse deciso verso la propria camera, da solo.

Nell'andarci, incrociò una donna con i capelli che erano vetro filato rosa e con gli occhi che erano d'ametista. Indossava un abito castamente impudico. La sua voce, lieve come una piuma, gli accarezzò le guance senza orecchie. Egli passò oltre in fretta, tremante, ed entrò in camera.

27
Il vero guardiano del Graal

— Che bella storia d'amore sciupata — disse Tom Nikolaides.

Lona non sorrise. — Non aveva niente di bello. Sono lieta di andarmene.

— Perché ha cercato di strangolarti?

— Questo è stato solo al finale. Andava male da molto tempo prima. Non occorre arrivare a tanto, per star male.

Nikolaides la guardò fino in fondo agli occhi. La capiva. O, per lo meno, faceva mostra di capirla. — Verissimo. Peccato, ma tutti sapevamo che non poteva durare.

— Compreso Chalk?

— Specialmente Chalk. Ha predetto la rottura. È straordinaria la valanga di lettere che riceviamo: l'universo intero sembra desolato per il fatto che voi due vi siate lasciati.

Lona fece un sorriso di circostanza. Alzandosi in piedi, percorse la lunga stanza, con passi nervosi. Le placchette metalliche sotto i suoi tacchi ticchettavano sul pavimento lustro. — Verrà presto, Chalk?

— Presto. È molto occupato: ma appena mette piede qui, ti porteremo da lui.

— Nick, mi darà davvero i miei bambini?

— Speriamo.

Lei si avvicinò di colpo. Lo afferrò per il polso. — Speriamo? *Speriamo?* Me li ha promessi!

— Ma tu hai piantato Burris.

— L'ha detto anche lei, che Chalk lo prevedeva. La "storia d'amore" non doveva mica durare per sempre! Adesso è finita, io ho rispettato la mia parte dell'accordo, e Chalk deve rispettare la sua.

Lona si sentiva tremare i muscoli nelle cosce. Quelle scarpe alla moda, rialzate! Difficile stare in piedi. Ma la facevano più alta, più vecchia. Era importante avere anche esternamente l'aspetto di quel che era diventata internamente. Era invecchiata di cinque anni in cinque settimane, durante quel viaggio con Burris. Quella tensione continua… quel continuo bisticciare…

Soprattutto, dopo ogni baruffa, quel terribile accasciamento…

Era decisa a guardare dritto negli occhi il grassone. Se cercava di sgattaiolare, di non mantenere la promessa, gli avrebbe reso la vita difficile. Aveva un bell'essere potente: non poteva truffarla! Aveva fatto da balia e da infermiera a quel sinistro profugo di un altro mondo, abbastanza a lungo per avere diritto ai propri bambini. Aveva…

Improvvisamente, redarguì se stessa. Non è giusto, si disse. Non ho il diritto di calunniarlo. Non li ha cercati lui, i suoi guai. E io ho accettato volontariamente di condividerli.

Nikolaides interloquì, nell'improvviso silenzio. — E adesso che sei tornata sulla Terra, Lona, che progetti hai?

— Prima di tutto, regolare la faccenda dei bambini. Poi voglio scomparire per sempre dalla vita pubblica. Ho già avuto due passate di notorietà, una quando mi hanno preso i bambini, l'altra quando sono partita con Minner. Sono più che sufficienti.

— Dove andrai? Lascerai la Terra?

— Non credo. Resterò. Forse scriverò un libro. — Sorrise. — No, questa non sarebbe una soluzione eccellente, vero? Altra notorietà. Vivrò zitta zitta. Perché no, in Patagonia? — Guardò dritto davanti a sé. — Lei ha un'idea di dove sia adesso?

— Chalk?

— Minner — disse lei.

— Sempre su Titano, per quanto ne so. Con lui c'è Aoudad.

— Dunque sono lì da tre settimane. Immagino che se la spassino. — Le sue labbre presero una piega feroce.

— In quanto ad Aoudad, non ho dubbi in proposito — disse Nikolaides. — Dategli delle donne disponibili, in quantità, e se la spasserà dappertutto. Per quel che riguarda Burris, non sarei disposto a giurarlo. So solo che finora non accennano a tornare. Ti interessa ancora, non è vero?

— *No!*

Nikolaides si tappò le orecchie con le mani: — Va bene, va bene! Ti credo! Solo che…

La porta, all'altra estremità della stanza, si arrotolò in dentro. Entrò un brutto ometto dalle labbra lunghe e sottili. Lona lo riconobbe: era d'Amore, uno degli uomini di Chalk. Disse subito: — Chalk si è fatto vedere? Gli debbo parlare.

La spiacevole bocca di d'Amore fece il sorriso più largo che lei avesse mai visto. — State diventando davvero imperiosa, altezza, da un po' di tempo. Niente più timidezza e gracilità… No. Chalk non c'è ancora. Lo aspetto anch'io. — Avanzò e Lona vide che lo seguiva qualcuno, un uomo di mezza età, pallido, dagli occhi dolci, completamente a suo agio, che sorrideva scioccamente. D'Amore disse: — Lona, le presento David Melangio. Ha certe abilità. Digli la tua data di nascita, lui ti dirà che giorno era.

Lona gliela disse.

— Mercoledì — disse Melangio istantaneamente.

— Come fa?

— È un dono. Pronuncia di seguito, ma chiaramente, tutta una serie di cifre, più presto che puoi.

Lona disse una quindicina di numeri. Melangio li ripeté.

— Giusto? — chiese d'Amore, raggiante.

— Non ne sono sicura — disse lei. — Li ho dimenticati.

Si avvicinò al sapiente idiota, che la osservò senza interesse. Guardandolo negli occhi, Lona capì che Melangio era un altro fenomeno, tutto stranezza, niente anima. Si chiese, agghiacciata, se stessero cucinandole un'altra tresca amorosa.

Nikolaides disse: — Perché l'hai riportato? Credevo che Chalk avesse rinunciato all'opzione.

— Chalk ha pensato che alla signorina Kelvin avrebbe fatto piacere di parlargli — rispose d'Amore. — Mi ha chiesto di portar qui Melangio.

— Che cosa gli dovrei dire? — chiese Lona. D'Amore sorrise. — E che ne so?

Lei trasse in disparte l'uomo dalle labbra sottili e bisbigliò: — È un po' picchiato in testa, vero?

— Sì, direi che gli manca qualche rotella.

— Dunque Chalk ha un altro progetto sul mio conto. Dovrei tener per mano lui, adesso?

Fu come parlare al muro. D'Amore disse soltanto: — Lo porti di là, sedetevi, chiacchierate. Probabilmente ci vorrà un'ora prima che Chalk arrivi.

C'era una saletta adiacente, con un tavolo di vetro galleggiante nell'aria, e alcune poltrone. Entrarono, lei e Melangio, e la porta si richiuse dietro di loro come quella di una prigione.

Silenzio. Scambio di sguardi.

Egli disse: — Mi chieda quel che le pare, sulle date. Quel che le pare.

Si dondolava ritmicamente avanti e indietro. Il suo sorriso non svaniva mai. Lona pensò che aveva la mente di un bambino di sette anni.

— Mi chieda quando è morto George Washington. O chiunque altro. Chiunque. Qualsiasi persona importante.

— Abraham Lincoln — sospirò lei.

— 15 aprile 1865. Sa quanti anni avrebbe, se fosse ancora vivo oggi? — Glielo disse di colpo, precisando persino i giorni. La risposta le pareva giusta. Egli sembrò contento di sé.

— Come fa?

— Non lo so. So farlo, ecco tutto. L'ho sempre saputo fare. Ricordo le condizioni del tempo e tutte le date. — Ridacchiò. — Lei mi invidia?

— Non molto.

— Certuni sì, invece. Vorrebbero imparare come si fa. Il signor Chalk vorrebbe imparare come si fa. Vuole che lei mi sposi, lo sa?

Lona ebbe un fremito. Cercando di non essere crudele, gli chiese: — Glielo ha detto lui?

— Oh, no! Non in chiare parole! Ma io lo so. Vuole che stiamo insieme. Come lei stava con quell'uomo dalla faccia buffa. Questo piaceva a Chalk. Specialmente quando bisticciavate. Una volta mi trovavo col signor Chalk, e lui diventò tutto rosso in faccia e mi scacciò dalla camera. Mi fece richiamare poi. In quel momento lei e l'altro dovevate litigare.

Lona brancolava nel buio, cercando di capire. — Lei legge il pensiero, David?

— No.

— E Chalk?

— No. Non lo *legge*. Non è questione di parole. È questione di sentimenti. Lui legge i sentimenti. Ne sono certo. E gli piace quando sono sentimenti di infelicità. Vuole che non si sia felici insieme, perché questo lo renderebbe felice.

Lona, perplessa, si chinò verso Melangio e disse: — Vuoi bene alle donne, David?

— Voglio bene a mia madre. Qualche volta voglio bene a mia sorella. Anche se mi hanno fatto male da bambino.

— Hai mai avuto voglia di sposarti?

— Oh, no! Il matrimonio è una cosa da grandi!

— E tu quanti anni hai?

— Quarant'anni, otto mesi, tre settimane, due giorni. Non so quante ore. Non hanno mai voluto dirmi l'ora in cui sono nato.

— Povero diavolo.

— Mi compiangi perché non mi dicono a che ora sono nato?

— Ti compiango e basta — disse lei. — Ma non posso fare niente per te, David. Ho consumato tutta la gentilezza che avevo a disposizione. Adesso sono gli altri che devono cominciare a essere gentili con me.

— Io sono gentile con te.

— Sì, è vero. Sei molto gentile. — Impulsivamente, gli prese una mano. La pelle era liscia e fresca. Non liscia come quella di Burris, però, né altrettanto fredda. Melangio rabbrividì a quel contatto, ma lasciò che lei gli stringesse la mano. Dopo un po', Lona la lasciò andare, si avvicinò alla parete e continuò a farvi scorrere le mani fino a quando la porta non si aprì. Lei passò attraverso e vide Nikolaides e d'Amore che confabulavano.

— Adesso Chalk la riceve — disse d'Amore. — Le è piaciuta la chiacchieratina con David?

— È molto simpatico. Dov'è Chalk?

Chalk era nella sua sala del trono, appollaiato lassù in alto. Lona si arrampicò su per i piuoli di cristallo. Nell'avvicinarsi al grassone, si

sentì ripresa dalla timidezza di un tempo. Ultimamente, aveva imparato a trattare con la gente; ma Chalk poteva essere un osso troppo duro per lei.

Egli si dondolava nella sua poltrona enorme. Il suo faccione si piegò in un probabile sorriso.

— Lieto di rivederti. Ti sono piaciuti i tuoi viaggi?

— Molto interessanti. E ora, i miei bambini…

— Per favore, Lona, non precipitiamo. Hai conosciuto David?

— Sì.

— Che pena fa. Ha tanto bisogno di aiuto. Che te ne pare del suo dono?

— C'è stato un patto — disse Lona. — Abbiamo convenuto che io mi sarei presa cura di Minner e che lei mi avrebbe procurato alcuni dei miei bambini. Di Melangio, non se ne parla.

— Hai rotto i rapporti con Burris prima del previsto — disse Chalk. — Non ho ancora portato a termine tutti gli accordi necessari per quel che riguarda i tuoi bambini.

— Me li procurerà?

— Fra un po'. Ma non subito. La trattativa è difficile persino per me. Lona, vuoi farmi un piacere, mentre aspetti i bambini? Aiuta David, come hai aiutato Burris. Reca un po' di luce nella sua vita. Mi piacerebbe vedervi insieme. Una persona affettuosa, materna, come te…

— Questo è il gioco, vero? — disse lei a un tratto. — Menarmi per il naso all'infinito! Darmi da cullare uno "zombi" dopo l'altro. Burris, Melangio. Chi sarà il prossimo? No, no. Un patto è un patto. Voglio i miei bambini. *Voglio i miei bambini.*

Ammortizzatori sonici ronzarono per attutire la forza di penetrazione delle sue grida. Chalk sembrò stupito. Pareva al tempo stesso compiaciuto e arrabbiato per la manifestazione di coraggio di Lona. Il suo corpo sembrò gonfiare ed espandersi.

— Lei mi ha truffata — disse Lona, piano. — Non ha mai avuto l'intenzione di ridarmeli!

E balzò in avanti. Avrebbe strappato brandelli di carne da quella faccia.

Fulmineamente, dal soffitto, calò una rete sottile di fili dorati. Lona urtò contro la rete, rimbalzò, si lanciò ancora. Non poteva raggiungere Chalk. Era come dietro uno scudo.

Nikolaides e d'Amore l'afferrarono per le braccia. Lei scalciò con le scarpe rinforzate.

— È esaurita — disse Chalk. — Bisogna calmarla.

Qualcosa le punse la coscia sinistra. Si afflosciò e rimase immobile.

28
Non sai che pianto

Si stava stancando di Titano. Si era assuefatto a quella luna glaciale come a una droga, dopo la partenza di Lona; ma ora non gli faceva più effetto. Nulla di ciò che Aoudad poteva fare o dirgli… o procurargli… l'avrebbe trattenuto un solo istante.

Elisa era stesa accanto a lui. Molto in alto sul loro capo, la Cascata di Ghiaccio precipitava nella sua immobilità. Avevano noleggiato una motoslitta personale ed erano venuti lì da soli a fermarsi alla bocca del ghiacciaio, per far l'amore, sulla crosta gelata di ammoniaca, sotto il riverbero Saturnino.

— Ti dispiace che io sia venuta qui da te, Minner? — chiese lei.

— Sì. — Con lei poteva fare a meno di aver peli sulla lingua.

— Ne senti ancora la mancanza? Non avevi bisogno di lei.

— L'ho offesa. Senza motivo.

— E lei, che ha fatto?

— Non voglio parlare di lei con te.

E alzatosi a sedere egli sporse la mano verso i comandi della motoslitta. Anche Elisa si risollevò, premendo la sua carne addosso a lui. In quella illuminazione strana pareva più bianca che mai. Aveva sangue, in quel suo corpo opulento? Era bianca come la morte. Egli mise in moto la slitta che strisciò lentamente lungo l'orlo del ghiacciaio, in direzione contraria a quella della cupola. Pozze di metano erano disseminate qua e là. Burris disse: — Protesteresti se aprissi il tettuccio della slitta, Elisa?

— Moriremmo. — Non pareva preoccupata.

— Tu moriresti. Io, forse no. Che ne so se questo corpo non possa respirare metano?

— Non è probabile. — Lei si stiracchiò voluttuosamente, languidamente. — Dove andiamo?

— Ad ammirare le bellezze naturali.

— Qui potrebbe essere pericoloso. Il ghiaccio potrebbe spezzarsi.

— Nel qual caso moriremmo. Sarebbe riposante, Elisa.

La slitta investì una lingua scricchiolante di ghiaccio nuovo. Sobbalzò un poco e fece sobbalzare Elisa. Burris osservò pigramente lo scorrere dell'increspatura lungo tutta quell'abbondanza di carne nuda. Elisa era con lui da una settimana. L'aveva fatta saltar fuori Aoudad. Le doti della sua voluttà erano notevoli, quelle dell'anima molto meno. Burris si chiedeva se il povero Prolisse avesse scoperto che razza di moglie si era preso.

Lei gli toccò la pelle. Lo toccava sempre, quasi deliziandosi di

quella grana anomala. — Amami ancora — disse.

— Adesso no. Elisa, che cosa desideri, di me?

— Tutto.

— L'universo è pieno di uomini che possono farti felice a letto. Che cosa ho di particolare?

— I mutamenti di Manipol.

— Mi ami per il mio aspetto?

— Ti amo perché sei fuori del comune.

— E allora, perché non i ciechi, i guerci, i gobbi, gli uomini senza naso?

— Non ce ne sono. Tutti ormai si fanno le protesi. Tutti sono perfetti.

— Eccetto me.

— Sì. Eccetto te. — Gli ficcò le unghie nella pelle. — Non posso graffiarti. Non posso farti sudare. Non posso nemmeno guardarti senza sentirmi un pochino nauseata. Ecco che cosa desidero di te.

— La nausea?

— Non fare lo stupido.

— Sei masochista, Elisa. Vuoi abbassarti, strisciare. Scegli l'essere più inverosimile di tutto il nostro sistema solare per gettargli le braccia al collo; e lo chiami amore. Ma non è amore. Non è neanche questione di letto. Vuoi torturarti.

Lei lo guardò in modo curioso.

— Ti piace che ti facciano male — disse lui. Posò la mano su uno dei suoi seni, allargando le dita e i loro tentacoli quanto più poteva, per racchiuderne tutta la massa soffice e tiepida. Poi chiuse la mano. Elisa si contorse. Le sue narici delicate si allargarono, i suoi occhi si riempirono di lagrime. Ma, mentre egli continuava a stringere, non aprì bocca. Il suo respiro si fece più intenso, le sue pulsazioni diventarono quasi udibili. Era pronta ad assorbire quel genere di sofferenza senza un solo lamento illimitatamente, anche se egli avesse staccato netto dal suo corpo il globo di carne bianca. Quando egli abbandonò la presa, c'era, sul suo biancore, tutta una rosa di impronte, che diventarono subito rosse. Elisa sembrava una tigre pronta al balzo. Sopra di loro, la Cascata di Ghiaccio precipitava nella sua immobilità eterna. Stava per mettersi a scorrere? Saturno stava per cadere dal cielo e spazzar via Titano con i suoi anelli roteanti?

— Domani parto per la Terra.

Lei si abbandonò indietro, col corpo offerto. — Amami, Minner.

— Torno indietro solo. A cercare Lona.

— Non ne hai bisogno. Smettila di stuzzicarmi. — Si aggrappò a lui. — Stenditi vicino a me. Voglio vedere di nuovo Saturno mentre mi possiedi.

Egli passò la mano sulla seta della sua pelle. Le scintillarono gli

occhi. Egli sussurrò: — Usciamo dalla slitta. Corriamo nudi fino a quel lago e gettiamoci a nuoto.

Intorno a loro sbuffavano nuvole di metano. La temperatura che c'era fuori avrebbe fatto apparire tropicale, al confronto, l'Antartide in pieno inverno. Sarebbero morti prima per il gelo o per il veleno nei polmoni? Non sarebbero mai giunti fino al lago. Gli parve di vedere entrambi, scompostamente stesi sulla duna nevosa, bianchi su bianco, duri come il marmo. Egli sarebbe sopravvissuto più a lungo, trattenendo il fiato, mentre lei traballava, si ribaltava, si dibatteva, con la pelle accarezzata dagli idrocarburi. Ma anch'egli non sarebbe durato a lungo.

— Sì! — esclamò lei. — Nuoteremo! E poi faremo l'amore accanto al lago!

Tese la mano al comando che sollevava il tetto trasparente della slitta. Burris ammirò il gesto, la tensione e il gioco dei muscoli, l'armonia della gamba ripiegata e dell'altra tesa, come a equilibrare il braccio. I suoi seni puntavano in alto; il suo collo, che aveva tendenza ad afflosciarsi, adesso era teso e sodo. Nell'insieme, era bella a vedersi. Le bastava girare una levetta, e il tettuccio sarebbe scattato indietro, esponendoli all'atmosfera virulenta di Titano. Aveva già le dita sulla leva. Burris smise di contemplarla. Le sbatté una mano sul braccio proprio mentre il muscolo si muoveva per compiere il gesto, la strappò via, respingendola sul divanetto. Ella cadde in modo scomposto. Quando fece per rialzarsi, egli le diede uno schiaffo sulle labbra. Il sangue le colò sul mento e i suoi occhi mandarono scintille di piacere. Egli la picchiò ancora, con colpi secchi, che le facevano sussultare la carne. Lei ansava, si aggrappava a lui. L'odore della lussuria gli aggredì le nari.

La colpì una volta ancora; ma, nel capire che le stava dando proprio ciò che voleva, si staccò da lei e le gettò lo scafandro che si era tolto.

— Indossalo. Si torna alla cupola.

Elisa era l'incarnazione della brama scatenata. Si contorceva al punto di essere una parodia del desiderio. Lo chiamava con voce roca.

— Rientriamo — egli disse. — E non rientreremo nudi.

Con riluttanza, lei si vestì.

Stava per aprire il tetto, si diceva Burris. Era pronta a gettarsi con me nel lago di metano.

Mise in moto la slitta e si diresse velocemente verso l'albergo.

— Parti davvero per la Terra, domani?

— Sì. Ho prenotato il biglietto.

— Senza di me?

— Senza di te.

— E se ti seguissi ancora?

— Non posso impedirtelo. Ma non ti servirà a niente.

La slitta giunse alla camera di decompressione della cupola. Egli la portò dentro e la restituì all'ufficio noleggio. Elisa, nel suo scafandro, sembrava arruffata e sudata.

Burris, raggiunta la propria camera, si affrettò a chiudere la porta a chiave. Elisa bussò alcune volte, poi se ne andò. Egli si prese la testa fra le mani. Provava nuovamente quella stanchezza, quello sfinimento totale che non si era più presentato dall'ultima e definitiva lite con Lona. Ma, in capo a pochi minuti, la sensazione passò.

Un'ora dopo venne a cercarlo la direzione dell'albergo. Tre uomini dal viso serio, che parlarono pochissimo. Burris indossò lo scafandro che gli tendevano, e uscì con loro all'aperto.

— È sotto quel lenzuolo. Vorremmo che la identificasse, prima che la portiamo dentro.

Cristalli lievi di neve di ammoniaca erano caduti sul lenzuolo. Volarono via quando Burris lo rimosse. Elisa, nuda, pareva abbracciare il ghiaccio. Le macchie sul suo seno, dove le dita di Burris si erano affondate, erano diventate dei lividi scuri, violacei. Egli la toccò. Era come il marmo.

— È morta istantaneamente — disse una voce accanto a lui.

Burris alzò gli occhi. — Aveva bevuto molto, questo pomeriggio. Forse questa è la spiegazione.

Rimase in camera sua per il resto della serata e per tutta la mattina successiva. A mezzogiorno lo chiamarono per trasportarlo alla base spaziale, e quattro ore dopo era lontano, con destinazione Terra, via Ganimede. Per tutto quel tempo quasi non aprì bocca, con nessuno.

29
Concedici la pace

Era finita, spinta dalle maree, alle Torri Martlet. Abitava lì in una camera singola, uscendo poco, cambiandosi raramente di abito, senza parlare a nessuno. Adesso che sapeva la verità, era come in una prigione.

Poi, egli la trovò.

Lei si alzò, come un uccellino, pronto a spiccare il volo per fuggire. — Chi è?

— Minner.

— Che vuoi?

— Fammi entrare, Lona. Per favore.

— Come hai fatto a trovarmi?

— Un po' tirando a indovinare. E con qualche minaccia. Apri la porta, Lona.

Lei l'aprì. Burris non le sembrò cambiato, nel corso di quelle settimane, da quando non lo vedeva. Egli entrò, senza fare ciò che in lui equivaleva a un sorriso, senza toccarla, senza baciarla. La stanza era quasi al buio. Ella fece l'atto di accendere; ma lui la fermò con un gesto brusco.

— Mi dispiace che la stanza sia così squallida — disse lei.

— Va benissimo. Sembra la camera dove abitavo io. Ma la mia era due edifici più in là.

— Quando sei tornato sulla Terra, Minner?

— Qualche settimana fa. Ho faticato a trovarti.

— Hai parlato con Chalk?

Burris annuì. — Non gli ho cavato gran che.

— Neanch'io — disse Lona, girandosi verso la conduttura dei rifornimenti. — Vuoi bere qualcosa?

— No, grazie.

Egli si sedette. Il modo in cui si ripiegò sulla sedia, facendo agire con gran cura tutte le sue articolazioni supplementari, era per lei una vista consolante, familiare, che bastò a farle accelerare le pulsazioni.

Egli disse: — Elisa è morta. Si è uccisa su Titano.

Lona non rispose.

Egli disse: — Non l'avevo chiamata. Era una donna con la mente molto confusa. Ora è in pace.

— È stata più brava di me nel suicidio — disse Lona.

— Non avrai…

— No. Non ho ricominciato. Sono rimasta tranquilla, Minner. Devo dire la verità? Aspettavo che tu venissi da me.

— Bastava che tu facessi sapere a qualcuno dove eri!

— Non era così semplice. Non potevo farmi pubblicità. Ma sono lieta che tu sia qui. Ho tante cose da dirti!

— Per esempio?

— Chalk non mi farà assegnare nessuno dei miei bambini. Ho controllato. Non potrebbe neanche volendo… e non vuole. È stata solo una comoda bugia per farmi lavorare secondo le sue intenzioni.

Gli occhi di Burris vacillarono. — Vuoi dire, per indurti a tenermi compagnia?

— Esatto. Non nasconderò nulla, Minner. Lo sai già, più o meno. Prima che venissi con te, si era stabilito un prezzo: avere i miei bambini. Io ho adempiuto, per la mia parte, alle condizioni dell'accordo; ma Chalk non rispetta le sue.

— Sapevo che ti avevano comperata, Lona. Anch'io sono stato comperato. Chalk ha trovato qual era il mio prezzo, per venir fuori dalla tana e condurre una storia d'amore interplanetaria con una certa ragazza.

— Il trapianto in un nuovo corpo?

— Sì — disse Burris.

— Non l'avrai, come io non ho avuto i miei bambini — disse Lona netto e schietto. — Distruggo qualche tua illusione? Chalk ti ha truffato. Ha truffato anche te.

— L'ho saputo — disse Burris — fino dal mio ritorno. Gli studi per il trapianto di corpo richiederanno ancora, non cinque anni, ma almeno venti. Forse non sarà mai possibile risolvere certi problemi. Sono in grado di trasferire un cervello in un nuovo corpo, e di mantenerlo in vita; ma, come dire? L'anima se ne va. Ne ricaveranno uno "zombi". Chalk lo sapeva perfettamente quando mi ha fatto la sua proposta.

— La storia d'amore che gli serviva l'ha avuta, da noi. E noi non abbiamo avuto un bel niente da lui. — Lona, alzandosi, fece il giro della camera. Capitò vicino al piccolo cactus in vaso che aveva regalato una volta a Burris e distrattamente fece scorrere la punta di un dito sulla superficie irta. Burris parve accorgersi appena allora del cactus, ed ebbe l'aria contenta.

Lona disse: — Lo sai, Minner, perché ci ha riuniti?

— Per fare quattrini con la pubblicità. Prende due stracci di persone, le induce con un trucco a rientrare un poco nella vita, ne informa il mondo e…

— No. Chalk ha denaro a sufficienza. Se ne infischia dei guadagni.

— E allora? — chiese lui.

— La verità l'ho saputa da un idiota. Si chiama Melangio e fa una specie di "numero" col calendario. Forse l'hai veduto, Chalk se n'è

servito in alcune trasmissioni.

— No.

— L'ho conosciuto lì, da Chalk. La verità, qualche volta viene fuori dalla bocca degli sciocchi. Mi ha detto che Chalk è un bevitore di emozioni. Si nutre delle altrui paure, sofferenze, invidie, tristezze. Crea situazioni da sfruttare. Riunire due persone talmente perseguitate dalla sventura che non sapranno mai essere felici, e osservarle mentre soffrono. Nutrirsene, succhiarle, svuotarle.

Burris pareva sbalordito. — Anche a lunga distanza? Ci riusciva anche quando eravamo a Luna Tivoli? O su Titano?

— A ogni nostro alterco… ci sentivamo così spossati, dopo. Come se avessimo perso sangue. Come se fossimo dei centenari.

— È vero.

— Era Chalk — disse lei. — Chalk che ingrassava sulle nostre sofferenze. Sapeva che ci saremmo odiati. Proprio quel che gli occorreva. Può esistere un vampiro di emozioni?

— Quindi le promesse erano tutte false — sussurrò lui. — Siamo stati dei burattini. Se è vero.

— Sono certa che è vero.

— Perché te l'ha detto un idiota?

— Un idiota saggissimo, Minner. Inoltre, ripensaci tu stesso. Ripensa a tutto ciò che Chalk ti ha detto, a tutto ciò che è accaduto. Perché c'era Elisa nelle quinte, pronta a gettarsi nelle tue braccia? Non credi che fosse tutto calcolato, e che facesse parte di una campagna per farmi infuriare? Eravamo legati dalla nostra estraneità… e dal nostro odio. Chalk ne era deliziato.

Burris la fissò in silenzio, a lungo. Poi, senza una sola parola, andò alla porta, l'aprì, uscì nel corridoio e balzò su qualcosa. Lona non ebbe modo di vedere che cosa stesse facendo finché non tornò trascinando Aoudad che si dibatteva e squittiva.

— Lo supponevo, che fossi là fuori da qualche parte — disse Burris. — Entra, entra. Ci farà molto piacere parlare con te.

— Minner, non fargli male — disse Lona. — È solo uno strumento.

— Può rispondere a qualche domanda. Vero, Bart?

Aoudad si inumidì le labbra. Faceva passare astutamente gli occhi da un viso all'altro.

Burris lo colpì.

La mano si alzò con velocità fulminea. Lona non la vide, e nemmeno Aoudad; ma la testa di quest'ultimo scattò indietro ed egli andò a sbattere pesantemente contro il muro. Burris non gli lasciò la possibilità di difendersi. Aoudad rimase appiccicato al muro, mentre i colpi cadevano. Infine, si afflosciò, con gli occhi aperti e il viso insanguinato.

— E adesso parlaci — disse Burris. — Parlaci di Duncan Chalk.

In seguito, se ne andarono da quella camera. Vi rimase Aoudad, pacificamente addormentato. Abbasso, in strada, trovarono la sua macchina, che aspettava su una rampa di salita. Burris la mise in moto e si diresse verso il palazzo degli uffici di Chalk.

— Sbagliavamo — disse — cercando di cambiare e di ridiventare quelli di prima. Siamo noi la nostra essenza. Io sono l'astronauta sfigurato. Tu sei la ragazza dai cento figli. Tentar di fuggire è uno sbaglio.

— Anche se potessimo fuggire.

— Anche se potessimo. Un giorno, sì, potrebbero darmi un nuovo corpo. E in che scarpe mi troverei? Avrei perduto quel che sono adesso e non avrei guadagnato niente. Mi perderei. Allo stesso modo, potrebbero darti, forse, un paio di bambini; ma… gli altri novantotto? Quel che è fatto, è fatto. La realtà della tua essenza ti ha assorbita. La mia ha fatto lo stesso con me. Tutto ciò ti riesce troppo oscuro?

— Stai dicendo che dobbiamo prendere di petto, senza scappatoie quel che siamo, Minner.

— Esatto, esatto. Basta scappare. Basta rimuginare. Basta odiare.

— Ma il mondo… la gente normale…

— La questione è semplice: noi contro di loro. Non ci divoreranno. Vogliono metterci nel baraccone dei fenomeni. Dobbiamo reagire, e combattere, Lona!

La macchina si fermò. Ecco l'edificio basso e senza finestre. Entrarono e… sì, il signor Chalk era disposto a riceverli, solo che volessero attendere un poco in una saletta d'ingresso. Attesero. Sedevano l'uno di fianco all'altra, quasi senza guardarsi. Lona teneva in mano il cactus in vaso. Era l'unica cosa che avesse portato via con sé dalla sua stanza. Che si prendessero pure tutto il resto!

Burris disse piano: — Rivolgi verso l'esterno l'angoscia. Non abbiamo altro modo, per combattere.

Apparì Leontes d'Amore. Disse: — Chalk vi aspetta.

Su per i piuoli di cristallo. Verso la figura smisurata, nell'alto trono.

— Lona? Burris? Di nuovo insieme? — chiese Chalk. Rise fragorosamente, picchiandosi la pancia e le cosce, grosse come colonne.

— Hai pranzato bene a nostre spese, vero Chalk? — chiese Burris.

Il riso si spense. Chalk, di colpo, si era tirato su a sedere dritto, teso, attento. Sembrava quasi magro e pronto ad alzare i tacchi.

Lona disse: — È quasi sera, Duncan. Ti abbiamo portato il pranzo.

Erano in piedi, di fronte a lui. Burris le passò un braccio intorno alla vita snella. Le labbra di Chalk si mossero. Non ne uscì alcun

suono, e la sua mano si fermò prima di raggiungere il pulsante di allarme sulla scrivania. Le dita grasse e tozze si aprirono a ventaglio. Chalk rimase a guardarle.

— A te — disse Burris. — Con i nostri migliori auguri. Con tutto il nostro amore.

L'emozione reciproca fluì da loro in onde lucenti.

Quel torrente, Chalk non lo poteva sopportare. Si piegava da una parte e dall'altra, sbatacchiato dalla corrente tumultuosa. Un angolo della sua bocca si torse in alto; poi l'altro. Un filo di saliva apparve sul suo mento. La sua testa scattò tre volte. Incrociava e apriva le braccia con movimenti da robot.

Burris stringeva talmente Lona da farle dolere le costole.

Erano fiammelle quelle che crepitavano lungo la scrivania di Chalk? Erano fiumi di elettroni allo stato puro quelli che diventavano visibìli, con verde splendore, davanti ai suoi occhi? Egli si contorceva, incapace di muoversi, mentre essi gli offrivano l'appassionata intensità delle loro anime. Ingoiava e non digeriva. Si gonfiava. Aveva il viso lucido di sudore.

Affonda, balena bianca! Sferza con la tua coda possente e va' giù!

Retro me, Satanas!

Ecco il fuoco: su, Faust, accendilo.

Buone nuove dal grande Lucifero.

Ora Chalk si mosse. Girò nella sua poltrona, rompendo la stasi, sbattendo a ripetizione sul piano della scrivania le braccia carnose. Era inzuppato del sangue dell'Albatro. Ebbe un fremito, uno scatto, un altro fremito. Il grido che gli uscì dalle labbra era solo un sottile e fioco lamento, emesso da un gozzo spalancato. Ora si irrigidiva, ora era scosso dai ritmi mortali…

Poi si afflosciò.

I globi degli occhi si rovesciarono. Le labbra ricaddero. Le spalle massicce cascarono. Le guance si ammosciarono.

Consummatum est; il conto è chiuso.

Le tre persone erano immote: quelle che avevano scagliato le loro anime, e quella che le aveva ricevute. Una delle tre non si sarebbe mossa mai più.

Burris si riprese per primo. Anche il respirare gli costava uno sforzo. Fu un compito colossale dare forza alle labbra e alla lingua. Egli girò su se stesso, riprendendo coscienza delle proprie membra, e posò le mani su Lona. Lei era di un pallore di morte, impietrita. Quando egli la toccò, parve che le forze le tornassero rapidamente.

— Non possiamo più fermarci qui — disse lui con dolcezza.

Se ne andarono, sentendosi vecchissimi, ma tornando giovani a mano a mano che scendevano i piuoli di cristallo. Ritrovavano la vitalità. Ci sarebbero voluti parecchi giorni prima che si rifornissero

pienamente; ma almeno non ci sarebbero state altre sottrazioni.

Uscirono dall'edificio senza che nessuno li fermasse.

Era scesa la notte. L'inverno era finito, e sulla città si stendeva la nebbiolina grigia primaverile. Una lieve vena di gelo indugiava ancora nell'aria; ma non rabbrividirono, né l'uno né l'altra, nel freddo.

— Non c'è posto per noi in questo mondo — disse Burris.

— Cercherà solo di divorarci. Come ha tentato di fare lui.

— Lui, lo abbiamo sconfitto. Ma tutto un mondo… non possiamo.

— Dove andremo?

Burris alzò gli occhi. — Vieni con me a Manipol. Faremo visita ai demoni, senza cerimonie.

— Dici sul serio.

— Sì. Ci vieni?

— Sì.

Si diressero verso la macchina.

— Come ti senti? — le chiese.

— Molto stanca. Così stanca che riesco appena a muovermi. Ma mi sento viva. Più viva, a ogni passo. Per la prima volta, Minner, mi sento realmente viva.

— Anch'io.

— Il tuo corpo, ti fa male?

— Amo il mio corpo — egli disse.

— Nonostante la sofferenza?

— A causa della sofferenza. Dimostra che vivo, che sento. — Si volse verso di lei e le prese il cactus dalle mani. Alla luce stellare, che pioveva attraverso uno spiraglio delle nubi, le spine baluginavano.

Egli staccò dalla pianta un piccolo pezzo e lo premette sulla parte carnosa della mano di Lona. Le spine affondarono. Lei vacillò appena un attimo. Apparvero goccioline minuscole di sangue. Lei tolse a sua volta un pezzetto dalla pianta e glielo premette sulla pelle. Era una pelle impervia, difficile; ma alla fine le spine sottili penetrarono. Egli sorrise nel veder scorrere un po' di sangue. Si portò alle labbra la mano ferita di Lona.

— Sanguiniamo — disse lei — sentiamo. Viviamo.

— La sofferenza è una grande maestra — disse Burris, e affrettarono il passo.

FINE